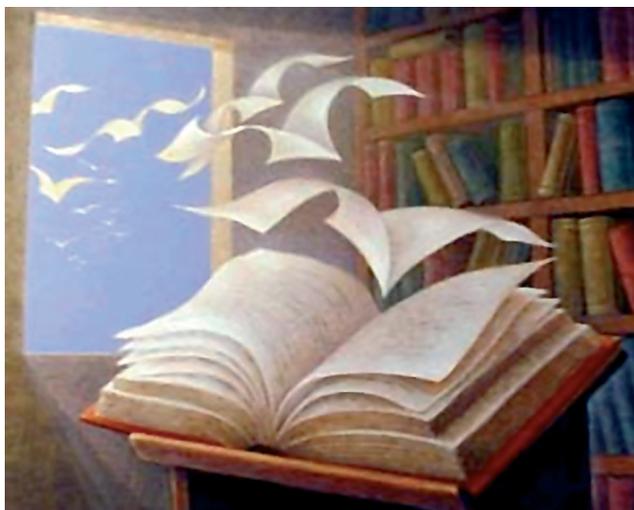


LIBRI E RIVISTE D'ITALIA

Bimestrale di cultura editoriale e promozione della lettura



A cura dell'Istituto per il libro

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI

ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

1/2008

Anno IV n.s., gennaio-febbraio

LIBRI E RIVISTE D'ITALIA

Bimestrale di cultura editoriale
e promozione della lettura

DIRETTORE RESPONSABILE
Luciano Scala

VICEDIRETTORE
Vitaliana Vitale

DIRETTORE EDITORIALE
Giuliano Vignini

REDATTORE CAPO
Lorenzo Ermini

REDAZIONE:
Anna Maria Bove
Umberto Brancia (vice redattore capo)
Umberto D'Angelo
Sandro Dell'Orco
Rosario Garra (coordinamento)
Anna Mattei
Pierfrancescopaolo Sammartino

SEGRETERIA
Maria Carla Fabriani

REDAZIONE
Via dell'Umiltà, 33 - 00187 Roma
Tel. 06/69654234 - 06/69654210
E-mail: ermini@librari.beniculturali.it
brancia@librari.beniculturali.it

AMMINISTRAZIONE
Istituto Poligrafico
e Zecca dello Stato S.p.A.,
Piazza Verdi, 10 - 00198 Roma
Iscritto al n. 481/90
del registro della stampa
presso il Tribunale di Roma

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale 70%
DCB Roma

sommario

EDITORIALE 3

Elogio della lettura 3

ATTUALITÀ 5

- *Appuntamenti con le Fiere* 5
- *Assegnati i Premi nazionali per la traduzione* 6
- *Un nuovo sito della Biblioteca digitale italiana* 7
- *Tre anniversari per la storia dell'editoria* 8
- *L'Istituto per il libro a "Più libri, più liberi"* 11

FOCUS 13

- *La sfida interculturale. Le nuove frontiere della biblioteca e della letteratura per ragazzi*
di Vinicio Ongini 13
- *Forum. La comunicazione sociale tra editoria, giornali e internet*
a cura di Umberto Brancia 25
- *Non solo le solite note. Tradurre da lingue altre*
di Umberto D'Angelo 43

DOCUMENTI 59

- *Regolamento di riorganizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali* 59
- *Libridamare. Diario di bordo*
di Mauro Covacich 88
- *Convenzione italo-francese per un programma di traduzione* 113

FATTI E NOTIZIE 117

- *Microeditoria in mostra a Chiari* 117
- *Un'opportunità per le donne* 117
- *Moravia, a cento anni dalla nascita* 118
- *Gli illustratori per l'infanzia e il gatto del papa* 119
- *I libri, tra passato e presente* 119
- *Una biblioteca letteraria dal fondo Enzo Siciliano* 120
- *Patrimonio culturale e marketing territoriale* 121
- *L'intercultura raccontata ai bambini* 122
- *Il punto sul primo Master in editoria* 122

I LIBRI 125

Hanno collaborato a questo numero: Pier Giorgio Badaloni, Anna Maria Bove, Umberto Brancia, Giulio Cininni, Giorgio Colombo, Mauro Covacich, Daniele D'Alterio, Umberto D'Angelo, Fiorella De Simone, Sandro Dell'Orco, Paolo Fassi, Lorenzo Ermini, Maria Carla Fabriani, Rosario Garra, Antonio Lasco, Francesca Moglia, Giuseppe Napolitano, Vinicio Ongini, Andrea Sabatini.

La versione on line della rivista è disponibile sul sito internet www.ilpianetalibro.it

ELOGIO DELLA LETTURA (E DI CHI LA PROMUOVE)

Si leggerà anche poco in Italia, ma sulla lettura non c'è dubbio che si discuta e scriva molto. In realtà, la lettura e tutto quanto si collega ad essa per vari aspetti (conoscitivi, editoriali, promozionali, istituzionali, ecc.) è sempre più oggetto di convegni e dibattiti, incontri ufficiali o informali, manifestazioni e progetti, articoli e pubblicazioni.

Questo perché sono ormai in molti ad occuparsi della complessa e delicata questione, che consiste nell'individuare vie praticabili per far sì che la lettura possa diventare un'opportunità concreta e un bene desiderabile per un numero sempre maggiore di persone. Non, naturalmente, perché ci sia qualche favore da fare a chi scrive, pubblica e vende libri, ma semplicemente perché un Paese che legge aumenta enormemente la propria capacità di sviluppo culturale, economico e sociale.

Va da sé che il problema non è solo quello di spiegare la bellezza e l'importanza di un gesto (il leggere) che può rendere piacevole, appagante e qualitativamente migliore la vita, ma di mettere la gente nelle condizioni di esercitarlo. Così come è chiaro che nessuno ha delle ricette sicure in tasca, né pretende di centrare l'obiettivo in breve tempo: l'importante, però, è perseguirlo con costanza, di tappa in tappa, attraverso un confronto aperto e lo sforzo congiunto di tutti quanti vogliono davvero camminare insieme nella stessa direzione.

APPUNTAMENTI CON LE FIERE

Dalle prime anticipazioni, molti appuntamenti culturali del 2008 dedicati alla promozione della lettura saranno ricchi di importanti novità.

La Fiera del libro per ragazzi, giunta alla 45ª edizione, costituisce un evento espositivo cui da sempre partecipano moltissimi editori per ragazzi provenienti da tutto il mondo, una straordinaria occasione di business a livello globale tra i massimi esponenti della produzione mondiale di contenuti per ragazzi.

Alla Fiera di Bologna sono ammessi unicamente gli operatori del settore: editori, autori, illustratori, traduttori, agenti letterari, produttori cine-televisivi, stampatori, distributori, librai, bibliotecari, insegnanti, fornitori di servizi editoriali, e tante altre figure professionali. Nel 2007 la manifestazione ha accolto 1.200 espositori di 63 paesi diversi ed è stata visitata da 4.583 operatori di 71 paesi esteri e da 8.739 operatori italiani.

Per l'edizione 2008, che si svolgerà dal 31 marzo al 3 aprile, è previsto un programma ricco di incontri, dibattiti, conferenze, conferimenti di premi, inaugurazioni mostre di illustratori; appuntamenti di grande interesse che si svolgeranno sia al quartiere fieristico che in città, arricchendo le giornate della manifestazione di notevoli spunti di approfondimento rispetto al copyright di contenuti culturali per ragazzi, e di piacevoli momenti di incontro e scambio professionale.

La XXI edizione della Fiera del libro si svolgerà a Torino dall'8 al 12 maggio e si dipanerà intorno al tema centrale della bellezza e del suo contrario. Il paese ospite sarà Israele, riconfermati i libri antiquari e "Terra madre". Ai 45mila metri quadrati del Lingotto si aggiungono quest'anno i 20mila metri quadrati dell'Oval. «I rapporti tra la Fiera e i partners privati si sviluppano nell'arco di mesi - ha detto il presidente Rolando Picchioni -, anche per utilizzare al meglio i contenitori usati durante le Olimpiadi. L'Oval ha aperto scenari nuovi».

L'edizione 2008 doppia la Fiera dei vent'anni: «L'anno scorso 304.000 visitatori - dice Picchioni - contro i 285.000 della Fiera di Francoforte che è per professionisti». Con nuovi spazi e nuovi progetti le aspettative sono di migliorare ancora. Molte regioni vogliono partecipare: sarà ospite il caffè Pedrotti di Padova, un'istituzione culturale prestigiosa che vuol anche dire la presenza della Regione Veneto. Illy Caffè sarà il promotore del Caffè Letterario.

A proposito del tema, il direttore editoriale Ernesto Ferrero ha dichiarato: «Esploreremo i confini del sublime, dell'eccellenza, della bellezza e del suo contrario: un tema dibattuto da secoli, un capitolo importante della storia delle idee e del gusto, affrontato a partire da Platone. Nel 2008 Torino sarà la capitale mondiale del design e ci sembrava giusto inserirci nel dibattito e chiederci cos'è il bello e il brutto, a partire dalla frase pronunciata ne *L'idiota* di Do-

stoevskij: “Principe, è vero che la bellezza salverà il mondo?”.

Ospite d'onore sarà Israele, in occasione del 60° anniversario della sua fondazione. Con l'intenzione – sottolinea il ministro Cohen, ambasciatore a Roma – di “far conoscere il vero Israele, non quello dei mass media e dei conflitti”.

Sui contenuti della sezione dedicata a “Lingua madre”, infine, l'assessore alla Cultura della regione, Gianni Oliva, ha dichiarato: «Vogliamo far emergere scrittori sconosciuti e realtà lontane. Questa edizione prende in esame i Paesi del Mediterraneo, l'Etiopia come ex colonia e i paesi caucasici che sono sotto osservazione dell'Unione Europea».

La XIX edizione di “Galassia Gutenberg”, rassegna storica dedicata alla promozione della lettura, al mondo dell'editoria e ai linguaggi multimediali, fortemente radicata nella città di Napoli e nel Sud, si terrà dal 28 al 31 marzo 2008 presso la Stazione Marittima, nel porto di Napoli e nel centro della città.

Oltre al programma dedicato al tema guida della natura, ci saranno le tradizionali rassegne dedicate alle culture del Mediterraneo, alla scuola, al mondo della formazione e dell'e-learning, alla promozione della lettura e al settore dei professionali in editoria. È stata rinnovata la sezione dedicata ai taccuini di viaggio, con la mostra collettiva dei Moleskine su Napoli, dove la città viene raccontata con parole e immagini da osservatori/viaggiatori di ogni età; la mostra di diari e carnet di viaggio interiore di

autori italiani e stranieri; i taccuini di viaggio nel web come binomio blog/carnet di viaggio.

In sinergia con “Civiltà delle donne”, promossa dell'Assessorato alle pari opportunità delle Regione Campania, prevista dal 6 all'8 marzo, si è allargato lo sguardo sulla natura in un gioco di rimandi e riflessioni sul metodo, sulla produzione editoriale, le scritture e i linguaggi femminili. L'Associazione Galassia Gutenberg dal 15 novembre si è trasferita nella nuova sede, messa a disposizione dall'Assessorato alle politiche sociali e alle pari opportunità della regione Campania, che accoglie gli uffici amministrativi di Galassia Gutenberg, l'Archivio storico della manifestazione e la biblioteca Carmine De Luca, specializzata per l'infanzia supportata dal progetto “Leggere per”. (*u. b.*)

ASSEGNATI I PREMI NAZIONALI PER LA TRADUZIONE

Nell'ambito delle misure a favore della traduzione disposte dal Ministero per i beni e le attività culturali, vengono assegnati ogni anno, su parere di una commissione di esperti presieduta dal Ministro e operante presso l'Istituto per il libro, i “Premi nazionali per la traduzione”. I Premi sono destinati a traduttori e case editrici italiane e straniere che abbiano contribuito alla diffusione della cultura italiana all'estero e della cultura straniera nel nostro Paese.

L'assegnazione dei Premi è articolata nel modo seguente:

- Quattro Premi vengono conferiti rispettivamente a un traduttore in italiano di una o più opere da altra lingua (classica o moderna) o dialetto; un traduttore in lingua straniera di una o più opere in italiano (o in dialetto); un editore italiano per opere tradotte da altre lingue (classiche o moderne) o dialetto; un editore straniero per opere in italiano (o in dialetto) tradotte in altre lingue;

- Fino a quattro Premi Speciali vengono conferiti in riconoscimento degli elevati apporti culturali o professionali o tecnici o metodologici, realizzati nell'ambito e in supporto del tradurre informazioni, messaggi, normative già concepiti in altra lingua o dialetto, o nella traduzione di testi non primariamente destinati alla pubblicazione o che afferiscano a mezzi della comunicazione di ogni altra specie, acquisiti per iniziativa individuale o nell'ambito di attività di imprese, enti, amministrazioni ed organizzazioni nazionali ed internazionali.

I Premi assegnati nel dicembre scorso, riferiti all'edizione 2005, sono andati a: Francesco Saba Sardi, premio al traduttore italiano; Imre Barna (Ungheria), premio al traduttore straniero; Il Veltro, premio alla casa editrice italiana; Loki Kirjat (Finlandia), premio alla casa editrice straniera; Lucio Troppa, premio speciale; Dace Meiere (Lettonia), premio speciale; Cavallo de Ferro Editores (Portogallo), premio speciale; Sammarcelli Editore (Francia), premio speciale.

UN NUOVO SITO DELLA BIBLIOTECA DIGITALE ITALIANA

Il 18 dicembre, presso l'Accademia nazionale dei lincei a Roma, il Ministero per i beni e le attività culturali ha presentato il sito della Biblioteca digitale italiana (Bdi): <http://www.bibliotecadigitaleitaliana.it>, che offre il punto di accesso ai risultati delle attività svolte dalla Direzione generale per i beni librari e gli istituti culturali nell'ambito della digitalizzazione del patrimonio bibliografico italiano.

Il sito è nato con l'obiettivo di dare visibilità alle attività e ai progetti sviluppati per rispondere all'esigenza di fruizione, valorizzazione e tutela dell'immenso patrimonio culturale italiano. Istituti statali, enti locali, università, enti privati e istituti di ricerca hanno dato vita a questo progetto, con il coordinamento tecnico-scientifico dell'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche. Tramite specifici canali di ricerca presenti nel sito, sono disponibili oltre 50.000 documenti per un totale di 9.035.000 immagini. Fra le oltre 40 istituzioni che hanno finora avuto l'opportunità di dare il loro contributo, figurano le Biblioteche nazionali centrali di Firenze e di Roma, la Biblioteca nazionale marciana di Venezia, la Biblioteca nazionale universitaria di Torino, la Discoteca di Stato e museo dell'audiovisivo di Roma, la Biblioteca medicea laurenziana di Firenze, la Casa della musica del Comune di Parma, l'Archivio storico di Casa Ricordi di Milano, il Conservatorio san Pietro

a Majella di Napoli, la Biblioteca provinciale di Potenza, il Dipartimento di italianistica dell'Università "La Sapienza" di Roma, l'Istituto e museo di Storia della scienza di Firenze, la Società internazionale per lo studio del Medioevo latino, l'Accademia della Crusca di Firenze, la Biblioteca estense di Modena, la Biblioteca comunale augusta di Perugia, l'Istituto musicale "Boccherini" di Lucca.

Grazie al lavoro coordinato dal Comitato guida della Biblioteca digitale italiana, operante dal 2001 all'inizio del 2007, sono stati finanziati o co-finanziati importanti progetti di digitalizzazione del patrimonio culturale nazionale che hanno riguardato tre principali aree tematiche: musicale, storico-letteraria e scientifica. Alla presentazione dell'iniziativa hanno partecipato: il presidente dell'Accademia nazionale dei lincei, Giovanni Conso, Andrea Marcucci, sottosegretario di Stato presso il Mibac, Luciano Scala, direttore generale per i beni librari e gli istituti culturali del Mibac, Tullio Gregory, che ha presieduto il Comitato guida della Bdi, Claudio Leonardi, presidente della Società internazionale per lo studio del Medioevo latino, Paolo Galluzzi, direttore dell'Istituto e museo di storia della scienza di Firenze, Amedeo Quondam, direttore del dipartimento di italianistica e spettacolo presso l'Università degli studi "La Sapienza" di Roma. Sono intervenuti Antonia Pasqua Recchia, direttore generale per l'innovazione tecnologica e la promozione del Mibac e Andrea Granelli,

consigliere del ministro per i beni e le attività culturali. (*u. b.*)

TRE ANNIVERSARI PER LA STORIA DELL'EDITORIA

Il centenario della Mondadori

Sono trascorsi cento anni da quando Arnoldo Mondadori iniziò la sua attività ad Ostiglia, un piccolo paese della campagna lombarda, dando alle stampe un giornale popolare. Oggi la casa editrice da lui fondata è divenuta il gruppo editoriale più grande d'Italia e la sua storia è strettamente intrecciata con quella sociale e civile del Paese. Segnaliamo alcune fra le numerose iniziative proposte per questo centenario: l'Album Mondadori 1907/2007; il Catalogo storico on line; la ripubblicazione di 10 titoli della storica collana della "Medusa".

L'Album Mondadori 1907/2007 è stato presentato il 13 novembre scorso a Milano in un incontro aperto da Maurizio Costa. Il vice presidente e amministratore delegato del Gruppo Mondadori ha sottolineato come la pubblicazione non sia stata concepita con intenti celebrativi ma con l'obiettivo di documentare, attraverso le 4.000 fotografie accompagnate da brevi testi esplicativi, le tappe più significative dello straordinario percorso compiuto dalla Mondadori. Gli interventi successivi di Ferruccio De Bortoli, Paolo Mieli e Ezio Mauro hanno evidenziato il ruolo rilevante svolto dalla casa editrice, grazie anche alla sua vocazione, fin dalle

origini, a coniugare l'impegno culturale con le leggi del mercato. Infine, Gian Arturo Ferrari, direttore generale libri del Gruppo Mondadori, ha sottolineato l'importanza dei quadri editoriali dell'azienda che hanno garantito continuità e fedeltà al progetto originario, mentre Roberto Briglia, direttore generale periodici, ha affermato che i segreti del successo della Mondadori vanno rintracciati nella sua capacità di anticipare le richieste del grande pubblico e nell'attenzione alla scena culturale internazionale.

Il Catalogo storico on line, curato dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori diretta da Luisa Finocchi, comprende le schede bibliografiche relative a tutti i volumi pubblicati dalle origini ad oggi e offre la possibilità di visualizzare più di mille copertine. Sono oltre 40.000 titoli, più di 900 collane, 10.000 autori, 4.000 traduttori, 2.000 curatori e 1.000 illustratori. È la prima volta in Italia che il catalogo storico di una casa editrice è consultabile in forma libera e gratuita direttamente on line.

La "Medusa" venne avviata nel 1933, con lo scopo di proporre a pubblico italiano alcuni fra i maggiori narratori stranieri contemporanei, completando così un catalogo fino ad allora incentrato sulla letteratura italiana. L'iniziativa si rivelò vincente e contribuì ad allargare gli orizzonti culturali del nostro Paese sulla grande letteratura mondiale. I dieci titoli riproposti in questa occasione nella stessa veste editoriale dell'epoca vanno da *L'uomo in bilico* di Saul Bellow a *America* di Kafka, da *Sul-*

la Strada di Jack Kerouac fino a *La fattoria degli animali* di Orwell e a *Orlando* di Virginia Woolf.

Buon compleanno dottor Živago!

Il 23 novembre 1957 usciva in anteprima mondiale *Il dottor Živago* e Feltrinelli ha festeggiato la ricorrenza con una nuova edizione dell'opera - in una nuova traduzione curata da Serena Prina -, un convegno, una mostra, una serie di reading e alcune interessanti iniziative sul web.

Gli eventi che portarono alla pubblicazione dell'opera furono un vero e proprio "caso", non solo perché segnarono all'attenzione mondiale la grande vena narrativa di Pasternak, fino ad allora conosciuto per la sua attività di poeta e traduttore, ma anche perché, in piena guerra fredda, lo sfondo delle vicende del medico-poeta Živago era rappresentato da un crudo affresco storico della Russia fra la rivoluzione e la guerra civile. L'irrigidimento delle autorità sovietiche, che impedirono allo scrittore, pena il non ritorno in patria, di andare a ritirare il Premio Nobel per la letteratura che nel frattempo gli era stato conferito, generò un acceso dibattito sui temi dei diritti civili e della libertà d'espressione.

Le celebrazioni, organizzate dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, con il contributo del Ministero per i beni e le attività culturali e della Fondazione Cariplo, sono culminate nel convegno internazionale tenutosi a Milano il 26

e 27 novembre, che, dopo i saluti di Luciano Scala e di Inge Feltrinelli, ha visto gli interventi di studiosi provenienti da prestigiose università italiane e straniere, fra cui tre istituti universitari russi. Negli stessi giorni è stata inaugurata una mostra che, attraverso immagini e documenti anche inediti, racconta la storia di Boris Pasternak e del suo romanzo.

Cento anni per la cultura

Nel 1907 Riccardo Ricciardi pubblicava il suo primo libro e, nello stesso anno, dava alle stampe il volume *Poesie* di Salvatore di Giacomo, “esemplare per la sobria e raffinata eleganza dei tipi, della carta, dei titoli, della copertina”. Negli anni seguenti, la casa editrice raggiunse un notevole prestigio, mantenendo ben salda la scelta verso le opere di altro profilo culturale, prima prevalentemente poetiche, poi anche storiche e di critica letteraria e proponendo rigorose edizioni di “classici”.

Dopo l'assunzione della proprietà da parte di Raffaele Mattioli, nel 1938, la casa editrice fu trasferita da Napoli a Milano. Proprio sotto l'egida di Mattioli, si è venuto costituendo l'archivio nella sua attuale fisionomia. Comprende la corrispondenza con autori e curatori dei volumi e con le tipografie, la raccolta degli originali e delle bozze di stampa, nonché di tutte le edizioni Ricciardi, documentando la storia di interi progetti editoriali, anche nei suoi aspetti più

materiali, ma non secondari, come la scelta della carta o dei caratteri tipografici.

Per ricordare il centenario della Ricciardi, il 26 novembre si è aperto a Milano il Convegno *Testi, forme e usi del libro*, con la partecipazione di Giuseppe Galasso e Luigi Mascilli Migliorini, che hanno inserito la loro presentazione della casa editrice nel contesto dell'editoria meridionale; i due relatori si sono soffermati in particolare sui rapporti tra la casa editrice Laterza e Benedetto Croce, di cui si stanno per pubblicare i carteggi. Il punto di incontro tra la presentazione di questo volume in uscita e il convegno sulla Ricciardi sta nel legame che unisce il filosofo abruzzese e la casa editrice, riscontrabile e ampiamente documentato nell'archivio conservato presso il Centro Apice, presieduto da Alberto Cadioli.

Nella giornata del 27 novembre si sono alternati numerosi relatori che hanno concentrato la loro attenzione su autori (D'Agostino, Cenati), temi e periodi storici (Franzini, Grado Merlo, Capra, Albergoni, Spaggiari), progetti culturali e aspetti filologici nella Ricciardi (Segre, Gavazzeni), ma anche sulla pratica editoriale e sul lavoro redazionale (Cesana). In pressoché tutti gli interventi è stata sottolineata la personale impronta data da Raffaele Mattioli non soltanto allo sviluppo della casa editrice dopo il passaggio di questa da Napoli a Milano (Pino), ma anche nella elaborazione di un complessivo e complesso impianto culturale da cui risultano connotate le impor-

tanti collane (“Letteratura italiana. Storia e testi”, “Documenti di filologia”) pubblicate. (*l.e.*)

L'ISTITUTO PER IL LIBRO A “PIÙ LIBRI, PIÙ LIBERI”

Sono stati oltre 50 mila gli ingressi totali registrati quest'anno a “Più libri, più liberi”, la Fiera della piccola e media editoria organizzata dall'Aie, svoltasi dal 6 al 9 dicembre presso il Palazzo dei congressi dell'Eur, a Roma. Il successo della manifestazione, giunta alla sua sesta edizione, è testimoniato dalla grande partecipazione del pubblico agli oltre duecento incontri, dal notevole interesse suscitato dagli spazi tematici, dagli incassi per le vendite dei libri effettuate presso i 400 stand degli editori e presso la grande Bibliolibreria. Significativo è anche il dato relativo al sito www.piublog.it dove ogni giorno sono stati superati i 10mila contatti.

Dopo il successo della seconda edizione della campagna “Ottobre, piovano libri”, organizzata in collaborazione con Regioni, Province e Comuni di tutta l'Italia, che si proponeva in particolare di incentivare le iniziative anche nei piccoli centri e di coinvolgere i giovani e le persone in condizioni di disagio fisico e psichico, l'Istituto per il libro ha proposto in questa edizione della Fiera alcuni incontri all'insegna della promozione del libro e della lettura, in linea con l'obiettivo di coniugare cultura e impegno sociale.

Una tavola rotonda sul tema “Le mutazioni della scrittura e della let-

tura” ha concluso la sesta edizione della “Settimana della lettura”, che ha coinvolto gli studenti di sei licei romani (Albertelli, Nomentano, Russell, Platone, Plauto, Visconti). Quest'anno il ciclo degli incontri ha proposto una riflessione sul modo in cui la scuola svolge il suo compito di indirizzo e di formazione nell'educazione alla lettura, e un'analisi del ruolo dei media nelle trasformazioni dei generi e dei linguaggi. Alla tavola rotonda hanno partecipato Andrea Cortellessa, Piero Dorflès, Roberto Faenza, Anna Mattei, Mirella Serri, e i docenti e gli studenti che hanno aderito all'iniziativa.

Sempre sul fronte dei giovani lettori, l'Istituto ha proposto un momento di approfondimento nell'incontro “Più piccoli, più libri. I giovani, i giovanissimi e la lettura”. In Italia le statistiche confermano che nella fascia di età compresa tra i 6 e i 14 anni si legge più di quanto si faccia da adulti, e che dai 16-17 anni in poi l'interesse per il libro diminuisce progressivamente. Da questa premessa hanno preso spunto per i loro interventi Corrado Augias, Eraldo Affinati, Silvia Gregory, Anna Mattei.

Gli anziani hanno ancora voglia di leggere e scrivere? Quanto sono importanti la lettura e la scrittura nella terza età per mantenere una buona salute e qualità di vita? Che cosa è stato fatto e quali interventi possono ancora essere messi in atto per promuovere questo aspetto della vita degli anziani? Su questi temi cruciali, in una società sempre più caratterizzata dalla presenza di

persone anziane, si sono confrontati, Enrico Carini, Sandro Dell'Orco, Giuseppe Ecca, Giulio Milani, Massimo Palleschi, Pergentina Pedaccini Floris, in un incontro dal titolo "Lettura e scrittura creativa nella terza età".

Altre due iniziative sono state dedicate al mondo editoriale, ai piccoli editori e alle biblioteche. Il primo appuntamento è stato l'open forum "Dove nascono le idee? Il pensiero viaggia: libri, biblioteche, reti". In sintonia con la mobilità che caratterizza ogni aspetto della vita quotidiana di oggi, anche il libro è chiamato a muoversi e a uscire dai suoi luoghi abituali per aprirsi a nuovi territori e nuovi canali di diffusione. In un dibattito tra "conservatori" e "innovatori", il direttore responsabile di Idea Store, Sergio Dogliani, ha presentato la sua esperienza londinese: una nuova forma di biblioteca – l'Idea Store appunto – che si è rivelata in

grado di ridare *appeal* a una realtà che stava vivendo un periodo di scarso interesse da parte del pubblico. Su quanto è stato fatto e su ciò che si sta facendo sul territorio nazionale per le biblioteche pubbliche sono intervenuti Giovanni Solimine, Diego Cesaroni ed Ester Dominici, Maurizio Caminito, Madel Crasta. Nel secondo incontro è stato affrontato il tema della piccola editoria in relazione al deposito legale. A partire dalla normativa esistente in termini di obbligo di deposito legale, che impone agli editori di inviare le pubblicazioni ad alcune biblioteche specificamente preposte allo scopo "di conservare la memoria della cultura e della vita sociale italiana", ci si è confrontati sulla possibilità di dar vita a un rapporto tra editori e biblioteche più consapevole dell'importanza di queste ultime nella tutela del patrimonio culturale italiano. (*l.e.*)

LA SFIDA INTERCULTURALE

LE NUOVE FRONTIERE DELLA BIBLIOTECA E DELLA LETTERATURA PER RAGAZZI

Vinicio Ongini

Il paesaggio multiculturale italiano

L'Unione Europea ha dichiarato il 2008 Anno europeo del dialogo interculturale. Con questa espressione l'UE indica le pratiche di convivenza e di conoscenza, di confronto e scambio tra le diverse culture che oggi vivono in Europa. Ci aspetta un anno ricco di iniziative e di incontri, non mancheranno dichiarazioni retoriche, certo, ma ci saranno anche racconti e letture, invenzioni e spazi narrativi. Il libro e la biblioteca possono essere, e in alcuni casi, come vedremo, già lo sono, strumenti e luoghi di dialogo interculturale. E se il best seller del 2008 fosse il libro di un autore della letteratura migrante? E se il premio Andersen fosse vinto da una scrittrice africana?

Intanto possiamo partire dai dati che compongono il paesaggio multiculturale del nostro Paese. Sono quasi 4 milioni i cittadini stranieri presenti in Italia, un milione i minori di origine straniera nel nostro Paese, uno su dieci i neonati figli di immigrati (ma un neonato straniero ogni quattro si registra a Reggio Emilia, Modena, Treviso e Vicenza), 700 mila le donne straniere che fanno lavori domestici e di cura nelle nostre famiglie, 200 mila le coppie miste, 150 le lingue parlate dagli immigrati, quasi 600 mila gli alunni stranieri a scuola, più del 6% sul totale della popolazione scolastica, ma in alcune città e province del Centro e del Nord Italia raggiungono il 15%. E in alcuni quartieri, paesi e scuole sono più del 40%. Erano solo poco più di 50mila dieci anni fa.

Soffia il vento dell'Est nei banchi di scuola. Ai primi posti tra i paesi di provenienza: Albania, Romania, Marocco, Cina, ex-Jugoslavia. Sono i primi dati, i più immediati, che escono dall'indagine nazionale sugli alunni con cittadinanza non italiana, condotta dal Ministero della pubblica istruzione. Una fotografia fatta di numeri, utile per "leggere" il paesaggio multiculturale della scuola e della società italiana. Quella di oggi e soprattutto quella di domani.

Ma un milione di minori stranieri sono tanti o pochi? Costituiscono un problema oppure no? Sono pochi se rapportati ai numeri molto più alti di altri Paesi europei, e tuttavia il paesaggio che si sta delineando in Italia è diverso da quello di altre società multiculturali. È un modello variegato, policentrico, diffuso, a "mantello di Arlecchino" (Michel Serres, *Il mantello di Arlecchino*, Marsilio, 1992). I poli di attrazione non sono solo le grandi città, ma anche le piccole e i paesi.

Un altro aspetto che caratterizza il tessuto multiculturale italiano è la frammentazione, ovvero la quantità di Paesi di provenienza, quindi di differenze,

di colori, di appartenenze che si ritrovano insieme nello stesso territorio, nello stesso quartiere, nella stessa scuola.

Secondo gli ultimi dati dell'Istat nel mondo ci sono 194 Stati. Nelle nostre scuole sono presenti 192 Paesi. C'è il mondo a scuola. Non è una metafora, è un dato reale, concreto.

Un'altra considerazione relativa alle caratteristiche del modello italiano è che, a differenza di altri Paesi europei di più lunga tradizione multiculturale, il cambiamento per la scuola italiana è stato rapidissimo. E lo si vede molto bene prendendo in considerazione i dati delle piccole città che fino a dieci anni fa non avevano mai avuto, se non in casi eccezionali, numeri significativi di alunni stranieri nelle proprie scuole. Se si fa il confronto con la Francia, per esempio, si scopre che questa nazione è terra d'immigrazione da più di 150 anni e che per tutto il Novecento ha mantenuto una media di presenze straniere del 6-7%.

Per non parlare del diverso percorso di costruzione nazionale. La Francia, paese centralizzato che ha cercato di uniformare le diversità, e l'Italia delle autonomie regionali e delle istanze locali.

Ed è proprio questa caratteristica, l'Italia delle cento città e dei mille campanili, che emerge dall'indagine sugli alunni che non hanno cittadinanza italiana.

Nelle scuole della provincia di Cuneo (scuole di collina e montagna) c'è una percentuale più alta di alunni stranieri che non nelle scuole delle province di Venezia e Bari, Napoli e Palermo, grandi città e porti del Mediterraneo. Nell'immaginario collettivo è forte la convinzione che gli immigrati arrivino dal mare. Ed in parte, ma solo in parte, ciò corrisponde alla realtà: gli alunni si trovano in prevalenza nelle scuole di pianura o anche nelle parti più popolate delle nostre valli.

Il Sud dell'Italia dunque è soprattutto luogo di transito e di prima accoglienza, mentre il Centro e il Nord sono soprattutto luoghi di stabilizzazione.

Una cittadinanza che in questi ultimi anni ha quasi raddoppiato le presenze è l'Argentina. Nella memoria collettiva l'Argentina è il paese dell'emigrazione italiana, ma sono sempre più numerosi gli italiani d'Argentina che vogliono tornare a casa e cercano di rintracciare le proprie radici. Sono i pronipoti di quei tre milioni di emigrati tra il 1830 e il 1950 che sognano di fare a ritroso la traversata che fecero i loro nonni. Un'onda di emigrazione di ritorno che è spesso colta e cosmopolita, parla più lingue e va a caccia dei nonni sul web.

Una realtà in grande movimento. Fatta di lingue, storie, religioni e "letture" diverse. Come stanno rispondendo a questa nuova realtà e a questo particolare paesaggio le biblioteche pubbliche e scolastiche, e l'editoria per ragazzi? Come sta cambiando la letteratura infantile e giovanile?

Le biblioteche pubbliche: un percorso a tappe

La prima volta che si è affrontato il tema della biblioteca "multietnica" nell'ambito delle biblioteche pubbliche è stato in Sardegna (un'isola linguistica!) con il convegno *Non solo libri. Biblioteca: prospettiva multiculturale e nuovi pubblici* (Sassari, 30-31 Maggio 1991).

Successive sono le definizioni di “scaffale multi-etnico” o “multiculturale” - con il progetto della Provincia di Roma, *Libri senza frontiere* (1992), una mostra itinerante di libri per ragazzi - e di “biblioteca multiculturale” - con il progetto del Comune di Roma (1993).

L'idea del “servizio” e il “rischio” di separatezza dello scaffale multiculturale comincia a delinearsi nell'esperienza di Modena, Biblioteca Delfini (1993).

Al Congresso Aib di Selva di Fasano (ottobre 1993) c'è il primo dibattito all'interno dell'associazione biblioteche con il seminario *La biblioteca multi-etnica. Esperienze di biblioteche ragazzi a confronto*.

Poi arriva un riconoscimento importante e un tentativo di chiarimento. Una circolare del Ministero della pubblica istruzione (una delle più impegnative uscite su questo tema), *Dialogo interculturale e convivenza democratica: l'impegno progettuale della scuola* (2 maggio 1994), precisa al punto 10 che “alcuni enti locali hanno promosso la costituzione di biblioteche multiculturali, riferimento utile per la progressiva integrazione nelle biblioteche scolastiche di uno scaffale multiculturale”.

Sul “Bollettino Aib” (marzo 1995) sono presentate le raccomandazioni Ifla sui servizi multiculturali in biblioteca.

Nel 1998 è da segnalare l'incontro internazionale di Torre Pellice il cui risultato è stato un documento di lavoro in dieci punti: un minimo comune denominatore tra esperienze molto diverse sull'identità delle biblioteche multiculturali.

Sono seguite tante occasioni di confronto: il seminario di Castelfiorentino (1999), una tavola rotonda al congresso Aib di Roma (1999), i seminari organizzati dall'Aib a Olgiate Comense nel febbraio 2002, e a S. Giovanni al Natiosone (Udine) nel maggio 2002, alla Biblioteca Sormani, (corso di formazione per bibliotecari organizzato dalla Provincia di Milano) nel novembre 2002, a Prato nel dicembre 2002, e a Cremona nel 2003, il corso di formazione promosso nel 2005 dalla Provincia di Milano, il convegno nazionale dei Centri interculturali, sulla letteratura migrante (Bologna, ottobre 2007).

Infine, la nascita di un gruppo di lavoro (data di costituzione 2001) sul tema “Biblioteche e intercultura”, all'interno dell'Associazione italiana biblioteche. Nel 2003 vengono pubblicate le *Linee guida per i servizi multiculturali nelle biblioteche pubbliche*, a cura della Commissione nazionale biblioteche pubbliche dell'Aib. In due esperienze presentate nel volume si delinea un nuovo indirizzo delle biblioteche pubbliche nell'affrontare il tema della multiculturalità: Lucia Bassanese, *I servizi multiculturali nella biblioteca comunale “A. Lazzerini” di Prato* e Paolo Messina, *L'interculturalità nei servizi delle biblioteche civiche torinesi*. La parola chiave diventa: “servizi multiculturali”. Come scrive Franco Neri, direttore della biblioteca di Prato, nella prefazione a *Letterature d'Oriente*, (Biblioteca e Comune di Prato, Firenze, 2007), una pubblicazione nata da un progetto culturale realizzato nel 2006, in collaborazione con la Regione Toscana: “Da qui la scelta di costruire servizi e raccolte interculturali che avessero come desti-

natari prioritari le comunità di recente immigrazione, offrendo innanzitutto raccolte in lingua ampie e differenziate e cataloghi in lingua, accesso alle risorse informative, uno staff multietnico che è cresciuto progressivamente nel tempo, opportunità di apprendimento linguistico, ma anche iniziative e corsi di educazione permanente”.

Il 13 gennaio 2008 è stato inaugurato lo scaffale dei libri in lingua rumena alla biblioteca “Franco Basaglia” al quartiere Primavalle, a Roma, con un recital di poesie del poeta rumeno Mihai Eminescu.

Niente più del linguaggio testimonia quanto difficile e sperimentale sia ancora in Italia il tema della società multiculturale, un cantiere aperto, che ha bisogno di tempi lunghi e di strumenti, materiali, idee che sono in gran parte da verificare.

Negli ultimi anni si è assistito a un fiorire di definizioni, spesso mutate dalla letteratura sociologica o antropologica, via via avvicinate e applicate al tema della lettura e della biblioteca: multirazziale, multietnica, multiculturale, interculturale (si chiama “interculturale” per esempio la Biblioteca Globlives di Losanna), mediatore culturale (i libri come “mediatori culturali”, la “biblioteca come spazio di mediazione”), antirazzista, bilingue (sono entrati, per la prima volta, in tante biblioteche testi e collane di libri bilingui, nelle lingue delle nuove immigrazioni) diritti umani, tolleranza. Ho voluto delineare un percorso a tappe (molto sommario), il più possibile legato al tema del lessico e alle definizioni delle biblioteca nella dimensione multiculturale, perché l'incertezza sulle definizioni nasconde un problema più generale di identità. Ho tralasciato invece occasioni, altrettanto importanti e ricche, ma relative ad aspetti più settoriali del lavoro: l'attività di animazione e di promozione della lettura, l'allestimento di mostre, i tanti incontri sulle fiabe del mondo, i corsi di insegnamento della lingua italiana agli immigrati in biblioteca.

Ci sono alcuni problemi, alcuni nodi che sono riemersi in questo percorso a tappe e che meriterebbero ciascuno una riflessione e un approfondimento. Li riassumo e li ripropongo.

Il lessico: biblioteca multietnica e multiculturale, scaffale e servizi multiculturati ecc. Le diverse definizioni indicano tipologie diverse? C'è una definizione più giusta, efficace, oppure dipende dai contesti (biblioteca scolastica, di ente locale, sezione ragazzi, scaffale temporaneo, sezione permanente)?

La catalogazione: quali sono le esperienze e quale il criterio per catalogare i libri provenienti da culture e lingue diverse?

Il personale: c'è un'insufficiente formazione del personale bibliotecario su questi temi e l'assenza di personale appartenente ad altre culture, quelle delle immigrazioni più presenti nel territorio.

Locale/multiculturale: quale deve essere il rapporto tra la sezione locale, più legata alla letteratura folclorica e del territorio e le sezioni e i servizi dedicati alle nuove immigrazioni?

Strumenti e materiali: quante sono e quali le tipologie di testi, gli strumenti, i materiali utili in biblioteca? Come valutarli, come definire l'interesse,

la qualità “multiculturale” di un testo? E come acquistare, reperire alcune tipologie difficili e pochissimo diffuse sul mercato (i libri in lingua originale, i libri bilingui, i video)?

La comunicazione: come può la biblioteca essere uno spazio di “accoglienza”, un luogo di mediazione? Come comunicare con i ragazzi stranieri e le loro famiglie, quali sono e come si possono rilevare i loro bisogni di lettura, di informazione?

Biblioteche scolastiche ed educazione interculturale

Da alcuni anni è in corso un dibattito vivace sui temi dell’educazione interculturale, che coinvolge la scuola a più livelli: quello della legislazione, quello della formazione degli insegnanti, quello delle discipline e degli strumenti.

Si pone naturalmente a questo proposito il problema dell’effettiva istituzione del servizio di biblioteca scolastica, problema che, come si sa, è lontano dall’essere risolto e presuppone prima di tutto l’istituzione di un ruolo di bibliotecario scolastico.

Il buon funzionamento di una biblioteca dipende in gran parte dal personale che vi opera e che svolge funzioni di animazione: ciò vale naturalmente anche per gli aspetti relativi al servizio, ai vari gruppi etnici e culturali. Da questo punto di vista è essenziale che nel curriculum di formazione e di aggiornamento dei bibliotecari sia prevista la dimensione multiculturale, non solo per quanto concerne l’acquisizione di una chiara e corretta consapevolezza dei relativi problemi, ma in merito al possesso delle conoscenze storico-geografiche e del dominio dei principali strumenti bibliografici e informativi.

È inoltre necessario che tra il personale bibliotecario possano essere annoverati anche rappresentanti dei diversi gruppi etnici, in forme di collaborazione da determinare, come avviene, per esempio, alla biblioteca di Prato.

L’accento contenuto nel documento ministeriale citato, *Dialogo interculturale e convivenza democratica* (1994), e riproposto nella recente circolare ministeriale *Linee guida per l’accoglienza e l’integrazione degli alunni stranieri* (vedi Box), introduce opportunamente il tema della dimensione multiculturale della biblioteca pubblica e scolastica e, in particolare, dell’allestimento e dell’uso dello scaffale multiculturale a scuola. Lo “scaffale”, nelle sue svariate forme: angolo di libri, valigia, cesta, esposizione itinerante, zaino, e la tipologia di materiali in esso contenute sono stati al centro di molte iniziative di formazione di docenti delle scuole, in particolare di quelle che hanno ricevuto un finanziamento dal Ministero della pubblica istruzione per l’allestimento e la promozione di biblioteche scolastiche.

Negli anni 1999-2000 sono stati finanziati più di 400 progetti di biblioteche scolastiche, con una media di 100 milioni ciascuno.

Da qualche anno le scuole hanno adottato libri di testo e libri di narrativa per bambini e ragazzi incentrati sui temi del pluralismo culturale e dell'intercultura, ed hanno organizzato scaffali multiculturali all'interno delle biblioteche scolastiche. Questa tendenza sta comportando un crescente interesse dell'editoria specializzata. Strumenti preziosi possono essere i libri nelle lingue d'origine i libri bilingui e plurilingui, i testi facilitati, gli strumenti per l'avviamento ai testi e i dizionari nelle diverse lingue, i video e i cd rom multimediali sulle diverse lingue e culture prodotti dall'editoria, dalle stesse istituzioni scolastiche e dalle associazioni degli immigrati, le autobiografie degli immigrati e degli emigrati italiani.

Diventa strategico da parte delle scuole potenziare le biblioteche scolastiche nella dimensione multilingue e pluriculturale, anche in collaborazione con i servizi multiculturali delle biblioteche pubbliche, con i centri interculturali e di documentazione e con le associazioni di immigrati.

Di conseguenza sarà necessario un approccio pedagogicamente fondato alla conoscenza delle più qualificate espressioni e conquiste artistiche e scientifiche dei diversi popoli, anche nell'ottica di una valorizzazione della civiltà e dei valori umani universali. Questi approcci e strumenti saranno rivolti alla comunità scolastica e non esclusivamente agli allievi stranieri." (*Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, marzo 2006, par. 9.1, "Libri di testo, biblioteche, materiali didattici")

Tipologie di testi e materiali: un decalogo

L'idea guida per l'organizzazione di uno scaffale multiculturale, ovvero la definizione di un ventaglio ragionato di tipologie di testi e materiali è stata proposta spesso con la formula di un decalogo esemplare:

- libri di divulgazione sui paesi di origine;
- libri di narrativa, per adulti e per ragazzi, provenienti dalle diverse culture e tradotti nella nostra lingua o incentrati sui temi della convivenza e dell'intercultura;
- libri nelle lingue originali (di narrativa o divulgazione) prodotti dall'editoria dei vari paesi da cui gli immigrati provengono o dall'editoria italiana;
- libri bilingui: è molto importante che ci siano libri che rendano visibili le due lingue, la lingua materna e la nuova lingua del Paese in cui si vive. Occorre però osservare che l'editoria italiana presenta in questo campo un'offerta quasi inesistente nell'editoria per adulti. Più significativa è la produzione bilingue per bambini;
- libri plurilingui, cioè libri che comprendono le diverse lingue d'uso degli immigrati, i quali per lo più conoscono, oltre la propria lingua d'origine, anche altre lingue d'uso internazionale e tendono ad apprendere quella del Paese d'arrivo; anche in questo settore esistono in Italia solo esempi del tutto isolati;

- libri indirettamente multiculturali: si tratta di testi che non sono intenzionalmente dedicati a una determinata cultura ma contengono nell'intreccio narrativo o nei caratteri dei personaggi, aspetti, tracce, segnali multiculturali;
- libri di autori immigrati in Italia ("letteratura italiana della migrazione"): sono nate collane e riviste e un vivace dibattito che coinvolge giovani e adulti;
- libri di autori italiani emigrati ("letteratura dell'emigrazione italiana"): la scoperta e la consapevolezza di essere diventati una società multiculturale ha contribuito alla "riscoperta" della nostra storia e letteratura di emigrazione. Ne è un esempio il successo del romanzo di Melania Mazzucco *Vita*, (Rizzoli, 2003) che narra le vicende picaresche di due piccoli emigranti italiani nell'America d'inizio Novecento. Per scrivere questo libro, che ha dato "vita" ad un concorso nelle scuole italiane, l'autrice ha riannodato i fili delle memorie familiari e, partendo dai racconti di suo padre e di uno zio cieco, ha ritrovato documenti e indizi sui giornali dell'epoca, in corrispondenze private, negli archivi della polizia, nelle liste passeggeri dei piroscafi. Ma la spinta maggiore per questa ricerca le è venuta, ha dichiarato l'autrice, dall'incontro con le storie di immigrati conosciuti in questi anni;
- materiali multimediali: film, videocassette, registrazioni musicali appartenenti alle diverse culture;
- materiali per l'alfabetizzazione linguistica: grammatiche, dizionari, manuali di conversazione e di apprendimento della lingua di arrivo o di origine.

Editoria multiculturale per bambini e ragazzi

Come sta rispondendo alla "sfida" multiculturale l'editoria per ragazzi in Italia? Alle iniziative pionieristiche delle prime collane nate agli inizi degli anni Novanta: "Tu non sai chi sono io" (Fatatrac); la collana "Favole dal mondo" (Emi); "Fiabe junior" (Mondadori); la collana bilingue "I Mappamondi" (Sinno); la collana di divulgazione per bambini "Passo passo in un mondo diverso" (Jaca Book), si stanno aggiungendo nuove idee e progetti editoriali.

Nella direzione dei libri bilingui sono da segnalare, oltre a Sinno, il cui catalogo di libri per bambini e ragazzi è in gran parte dedicato alle tematiche multiculturali, la collana di fiabe bilingui per i più piccoli, "Storiesconfinat" di Carthusia; dell'Harmattan Italia la collana "Contes de quatre vents"; delle edizioni Kabiliana la collana "Che lingua parli?"; Jaca Book con i libri *Momo Palestina* e *Un bastimento di indovinelli*, in coedizione con la francese Grandir; la collana "Ragazzi di qui, racconti di altrove", De Vecchi editore, promossa dall'International Yehudi Menuhim Foundation.

Libri artigianali pubblicati in coedizione con la piccola casa editrice indiana Tara, gestita da un collettivo di autori, sono invece quelli prodotti da Mc di Milano (nel cui catalogo è da segnalare l'alfabetiere bilingue italiano-arabo *Alfabeto del deserto: 28 lettere, 28 favole* di Esma e Nacer Khemir) e da Corraini, di Mantova (*Una tigre? Su un albero? L'elefante non dimentica!*).

Nella narrativa sono da collocare la collana “I velieri”, dell’editrice Motta, che contiene, tra gli altri, quattro poetici racconti dalla Cina che avvicinano i piccoli lettori alla calligrafia e alla cultura cinese, e la serie di “Milly, Molly” di Edt, Torino: le avventure quotidiane di due bambine, una bianca e una nera, “diverse fuori, uguali dentro”, come indica lo slogan che accompagna la serie. Create da una scrittrice neozelandese, le storie sono tradotte in 22 lingue e da qualche tempo ad esse è allegato un cd interattivo in molte lingue diverse.

Di genere divulgativo sono le collane “Air mail” di Piemme e “Una giornata con” di Jaca Book. L’ultima novità nel campo della divulgazione multiculturale per bambini è la collana “Paesi e popoli”, ancora di Edt: ciascun libro, a colori, cartonato, è dedicato ad un Paese, del quale vengono descritti modi di vivere, giochi, feste, e i libri dell’editrice L’ippocampo: “*Bambini dal mondo; La multiculturalità raccontata ai bambini; Il mio abbecedario cinese*”; *In viaggio con Liù*. Quest’ultimo libro racconta il viaggio di un Pollicino cinese attraverso la scrittura degli ideogrammi.

Una collana di divulgazione interculturale è quella proposta dall’editore La nuova frontiera, con i libri pop-up: “I bambini del mondo”, “I bambini e le religioni del mondo”, “I bambini e le case del mondo”.

Le maggiori attenzioni sono concentrate sui libri di fiabe e sui libri bilingui (e spesso sono fiabe in versione bilingue). Sui molteplici usi della fiaba nella dimensione multiculturale (ma anche sui limiti e sull’abuso della “fiaba etnica”) e sui libri bilingui si vedano i riferimenti bibliografici indicati più avanti.

Immigrati che scrivono

Aveva cominciato Pap Kouma, senegalese, con il libro *Io, venditore di elefanti* (Garzanti, 1990) scritto in collaborazione con il giornalista Oreste Pivetta.

Erano subito seguiti altri titoli: *Immigrato* di Salah Methnani (Teoria, 1990); *Chiamatemi Alì* di Mohamed Bouchane (Leonardo, 1991); *La promessa di Hamadi* di Saidou Moussa Ba, (De Agostini, 1991).

Che cosa hanno in comune questi libri? Sono scritti da autori immigrati (tutti africani) e in tutti e quattro i casi compaiono accanto ai loro nomi quelli di giornalisti, scrittori, insegnanti che li hanno aiutati nella scrittura. Insomma dei facilitatori, dei mediatori culturali, degli “insegnanti di sostegno”.

Un altro aspetto che li accomuna è che sono libri di genere ibrido: un po’ romanzo, un po’ testimonianza, un po’ reportage. Identico anche il soggetto: la partenza, le peripezie, lo sguardo di un immigrato sull’Italia.

Alcuni di essi furono letti e adottati, soprattutto nelle scuole medie e superiori, e considerati dalla critica sintomi di una nuova letteratura in gestazione: la letteratura migrante. A che punto siamo oggi, a distanza di quindici anni?

La produzione letteraria degli scrittori immigrati in Italia e che scrivono in italiano, sia per adulti che per bambini e ragazzi, è progressivamente cresciuta, è diventata grande. Lo si vede non solo dalla maggiore quantità di libri

pubblicati, ma anche dalla loro qualità e dall'evoluzione che ha avuto questo genere di scrittura: non più scritti a quattro mani, non più o non soltanto storie e peripezie di poveri immigrati, ma storie dall'interno della nostra società, sguardi da vicino su di noi, sul nostro modo di vivere e di pensare.

Ne sono un esempio due recenti pubblicazioni: l'ultimo romanzo di Amara Lakhous, scrittore algerino-italiano, *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* (e/o, 2006), e la piccola antologia, *Allattati dalla lupa*, a cura di Armando Gnisci (Sinnos, 2006).

Il primo libro è davvero un campione esemplare del nuovo corso che sta prendendo il fiume della cosiddetta letteratura della migrazione. Il romanzo è ambientato in un condominio multietnico, metafora del nostro Paese, nel quartiere romano con la più forte presenza di stranieri, l'Esquilino. Lo stesso quartiere di un altro romanzo e di un altro condominio - quello di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Carlo Emilio Gadda - le cui voci sembrano risuonare in questo nuovo romanzo.

Ma c'è un altro singolare motivo di interesse: l'autore ha scritto il suo romanzo, ambientato a Roma, prima in arabo, e lo ha pubblicato in Marocco, e poi "si è tradotto da sé" in italiano.

Come indizio dei cambiamenti che il multiculturalismo ha portato nella letteratura per ragazzi si può partire dalla pubblicazione, da parte di un editore raffinato e per adulti come Adelphi, della grande saga mitologica indiana: *Il Mahabharata raccontato da una bambina*, 2002 e 2003, tradotto dalla editrice indiana Tara. Ma un altro segnale di cambiamento è il modo nuovo con cui si possono "rileggere" i classici della letteratura per ragazzi: *Kim* di Kipling, per esempio, per restare in India.

Un personaggio moderno, davvero multiculturale, perché Kim possiede una duplice identità, anglo-indiana: lui è anche Kimball O'Hara, così si chiama, orfano di un sergente irlandese, monello di strada che campa di elemosine e furbizie, discepolo del lama Tesboo e ingaggiato dai servizi segreti britannici nella guerra combattuta per il controllo dell'India del Nord. Il romanzo di Kipling non è soltanto una storia avvincente, è anche e soprattutto una fotografia straordinaria dell'India dell'epoca con i suoi costumi, le sue religioni, le strade affollate dove la cultura indigena si mescola con quella del colonizzatore. E soprattutto Kim viene dalla regione del Punjab, la stessa dalla quale provengono molti degli immigrati indiani che lavorano oggi in agricoltura nelle province della nostra pianura padana, "turbanti che non turbano", come sono stati definiti in una ricerca sociologica.

Si può costruire uno scaffale o una pista bibliografica, a partire dal romanzo dello scrittore anglo-indiano, Salman Rushdie, *Harun e il mar delle storie* (Mondadori, 1993) che evoca già nel titolo il "mito" delle *Mille e una notte* (Harun al Rascid è il nome del Califfo che regnava nella Bagdad delle *Notti*); o, per fare un altro esempio, dalle avventure in giallo dell'ispettore Feluda, che è il nome, anzi il soprannome, di un detective bengalese che usa metodi rigorosamente deduttivi, come il "nostro" Sherlock Holmes. Le sue avventure

sono apparse su un giornale per adolescenti, il “Sandesh” di Bombay, e poi raccolte in libri: *Le avventure dell'ispettore Feluda* (1993); *Il ritorno di Feluda* (1993); *Feluda e l'anello dell'imperatore*, (1994) tutti pubblicati da Mondadori. L'autore é Satyait Raj, regista e scrittore per ragazzi.

La badante che leggeva Dante e Camilleri. Alcune note sui consumi culturali degli immigrati

“Molti anni fa un ragazzo genovese di 13 anni, figliuolo d'un operaio, andò da Genova in America, solo per cercare sua madre... Sua madre era andata due anni prima a Buenos Aires per mettersi a servizio di qualche casa ricca e guadagnar così in poco tempo tanto da rialzare la famiglia...”.

È l'incipit del “racconto mensile” *Dagli Appennini alle Ande*, del libro *Cuore* (1886) di Edmondo De Amicis. Il protagonista del racconto, uno dei più belli del libro, è Marco: un ragazzino che va alla ricerca della madre che fa la domestica in Argentina. È lo stesso viaggio che fanno tanti bambini e ragazzi migranti di oggi, da soli, anzi «non accompagnati», come si usa definirli, oppure con una parte o con l'intera famiglia.

Ogni anno, infatti, migliaia di donne lasciano l'America Latina, le Filippine, l'Ucraina e la Moldavia per lavorare nelle nostre case. Questo trasferimento su larga scala di lavoro tradizionalmente associato al ruolo femminile produce uno scambio diseguale.

La bambinaia filippina, la colf pakistana, la badante moldava colmano il deficit di cura (e di affettività) dei paesi ricchi ma lo ricreano nel loro paese d'origine, in particolare sui loro figli.

Valentina ha 52 anni, viene da un paesino ucraino a un centinaio di chilometri da Chernobyl. È in Italia da quattro anni per risparmiare i soldi necessari a far studiare le sue due figlie. Assiste un anziano a Rimini, sta con lui 24 ore su 24. “Avrebbe un giorno libero ma non l'ha voluto, così la paghiamo di più”, spiega la famiglia che l'ha assunta. Valentina è l'immagine perfetta della badante come le ultime statistiche ce la mostrano. Quelle regolari sono quasi 700mila, più della metà proviene dai paesi dell'Est. Lo si vede anche dalle scuole: sono raddoppiati in pochi anni gli alunni stranieri provenienti da Romania, Ucraina, Moldavia. I flussi migratori provenienti da questi paesi sono in gran parte costituiti da donne impiegate nel lavoro di cura, come colf e badanti. (La parola “badanti” è entrata nel lessico istituzionale oltre che nel linguaggio comune. Un tempo però la si usava per la cura degli animali).

Un lavoro che ha a che fare in modo diretto con l'educazione: le colf e le badanti entrano nelle famiglie, partecipano alle dinamiche intergenerazionali, colmano il deficit di cura degli italiani impegnati nel lavoro. Ma ci sono anche, seppure in misura incomparabilmente inferiore, capovolgimenti “fantastici”: in provincia di Napoli, nell'area vesuviana, è diffusa la pratica di dare in affido i bambini cinesi di pochi mesi a famiglie italiane per consentire ai genitori di

lavorare con maggiori ritmi. In questo caso sono le famiglie cinesi a pagare una retta alle tate napoletane per il lavoro di cura. Per loro la balia italiana è l'alternativa al mandare i bambini in Cina dai nonni.

Entrare in una famiglia significa anche intercettare i consumi culturali e a volte scoprire i libri e la libreria di casa. Dice Brigitte, moldava, badante in una casa di Bergamo, intervistata da una giovane sociologa:

“Mah, quella signora ha una libreria che... è spaventosa! In quel periodo non che ho letto, perché per me Dante è una cosa che probabilmente non riuscirò neanche tra dieci anni a leggerlo per capire una cosa, ma era un libro della Divina Commedia molto vecchio, dove le pitture e i quadri erano di una bellezza tremenda e mi ricordo che due settimane le ho perse guardando quei quadri e provando di leggere, ma...”.

Intervistatrice: “Sei partita proprio dalla cosa più semplice, eh!”

“Ma (ride) mi ricordo che ho provato a leggere i libri che non mi ricordo chi li ha scritti, ma comunque... questi fanno adesso i film con Montalbano, è un siciliano...”

Intervistatrice: “Camilleri?”

“Ah! Così! Guarda, siciliano! Ma non come mi venivano in mano quelli libri e facevo fatica perché dicevo: ‘Ma sono in italiano! Io perché non capisco?’ Perché a quel tempo io non capivo che una siciliana è infatti un'altra cosa [ride], facevo una fatica! Avevo un vocabolario, un dizionario, neanche trovavo le parole! Che dizionario ho portato dalla Romania, Guarda te! Poi ho comprato un altro dizionario piccolino così, e ho detto se questo qui è editato qui in Italia e in questo dizionario io non trovo le parole, in quale? Poi parlavo con la figlia della signora e lei diceva: ‘Cosa hai fatto Brigitte?’ ‘Leggo un libro’. ‘E capisci qualcosa?’ ‘Un cavolo!’ [ride] ‘Ma cosa leggi?’ Le dico il titolo... ‘Ma Brigitte, lascialo perdere quello lì perché quelle sono in siciliano, non puoi leggerle’. ‘Ah, va be’, grazie, un po’ tardi’. Sì, e poi, infatti in quel tempo ho trovato tanti libri che non ho riuscito a leggerli, e le leggende dell'Egitto, per me ha un fascino l'Egitto..., ma con grande fatica, con grande fatica, riuscivo tre pagine al giorno, buttavo il libro, mi arrabbiavo, poi guardavo alla televisione per provare, per sentire come è musicalità italiana, e altre volte andavo, perché la figlia di questa signora mi prendeva certe volte a casa sua, per fare delle cosine sul computer, ma non per pagamento, per pagarmi, erano cose che io le facevo, semplicemente così, tante volte gli stiravo qualcosa, non aspettavo soldi da loro perché mi lasciavano vivere nella casa per non fare avanti e indietro”.

Da Dante a Camilleri, dal vocabolario al computer e l'elogio della televisione per sentire la “musicalità, italiana”. È un incontro scontro con la cultura italiana, anzi con la “multicultura” italiana, che solo una “lettrice forte” come la badante Brigitte poteva fare.

La realtà è che le donne leggono più degli uomini. E le donne immigrate dai paesi dell'Est leggono più delle donne immigrate di altri Paesi, perché hanno titoli di studio più alti, una maggiore abitudine a leggere e perché il lavoro di “badanti” lascia loro alcuni spazi, alcuni angoli di lettura.

A Roma e in diverse altre città alcune edicole hanno riservato un angolo, quasi uno scaffale, per i giornali degli immigrati. Ci sono mensili, quindicinali e settimanali nella lingua di origine e con alcune pagine bilingui. Contengono notizie sul paese d'origine ma anche sull'Italia: sport, politica, musica, feste e problemi dell'immigrazione. Sono scritti da redattori di madrelingua e redatto-

ri italiani, l'editore è Stranieri in Italia, che pubblica quattordici testate rivolte a immigrati. La più venduta è "Gazeta romanesca", settimanale in rumeno (40mila copie di tiratura) letta da molte donne rumene e moldave.

Forse tra le lettrici de la "Gazeta" c'è anche Olga, moldava, che sulla schiena porta i segni di percosse ricevute da qualcuno prima di arrivare a Pesaro, come badante di Pietro Carbonara, magistrato del Tribunale dei minori, vedovo e in pensione. Olga è una badante di carta, è la protagonista del romanzo *La badante. Un amore involontario*.

Riferimenti bibliografici

Ministero della pubblica istruzione, *Alunni con cittadinanza non italiana*, gennaio 2008.

Ifla, Aib, *Linee guida per i servizi multiculturali in biblioteca*, Roma, Aib, 2003.

Vinicio Ongini, *La biblioteca multi-etnica*, Milano, Bibliografica, 1992.

Vinicio Ongini, *Lo scaffale multiculturale*, Milano, Mondadori, 1999.

Vinicio Ongini (a cura di), *Diversi libri diversi. Scaffali multiculturali e promozione della lettura*, Campi Bisenzio, Idest, 2003.

Vinicio Ongini (a cura di), *Chi vuole fiabe, chi vuole? Voci e narrazioni di qui e d'altrove*, Campi Bisenzio, Idest, 2002

Barbara Ehrenreich, Arlie Russell Hochschild (a cura di). *Donne globali. Tate colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, 2004.

Marcello Maneri e Anna Meli (a cura di), *Un diverso parlare. Il fenomeno dei media multiculturali in Italia*, Roma, Carocci, 2007.

Edmondo De Amicis, *Dagli Appennini alle Ande*, Roma, e/o, 2003.

Paolo Teobaldi, *La badante. Un amore involontario*, Roma, e/o, 2004.

FORUM

LA COMUNICAZIONE SOCIALE TRA EDITORIA, GIORNALI E INTERNET

A cura di Umberto Brancia

Un settore importante ma poco studiato del mondo della comunicazione si dedica da vari decenni ad analizzare e a diffondere i gravi problemi del disagio e dell'emarginazione presenti nelle società avanzate. Nascono case editrici, siti internet, giornali di strada. Su questo tema abbiamo interrogato alcuni responsabili di case editrici ed esperti del mondo dell'informazione.

Malgrado il sistema della comunicazione appaia sempre più omogeneo e regolato da schemi consumisti e spettacolari, occorre ricordare che nel nostro paese, e in tutto il mondo industriale avanzato, non c'è solo il "giornalismo spettacolo", quello del gossip e dei salotti televisivi, spesso legato all'effimero. Esiste e resiste un settore della comunicazione sociale, sia nel campo editoriale che in quello degli altri mezzi di comunicazione di massa (giornali ed internet), che continua a illustrare e a raccontare la povertà, la fame, le ingiustizie e le guerre nascoste nel mondo. Si tratta di una comunicazione priva di sensazionalismi, che si occupa delle problematiche sociali, dai temi del disagio a quelli dell'emarginazione. È una produzione editoriale e giornalistica che spesso denuncia abusi e disservizi, riuscendo a spaziare dalle disabilità alle dipendenze da droghe, dall'emarginazione ai tragici problemi socio-economici dei paesi in via di sviluppo.

Un ruolo importante nella diffusione di queste tematiche all'interno del mondo della comunicazione è stato ricoperto, nell'ultimo quindicennio, da tutte le iniziative e le azioni del volontariato e del mondo delle organizzazioni non governative e del non profit. Si tratta di un arcipelago di centinaia e centinaia di organizzazioni, associazioni e gruppi di cittadini che sono impegnati ad affrontare le questioni del disagio e dell'emarginazione.

Abbiamo voluto indagare i problemi e le prospettive di questo settore, rivolgendo ad alcuni responsabili di case editrici e operatori della comunicazione che lavorano da anni su queste tematiche, le seguenti domande:

1) Nel complesso panorama della comunicazione sociale, le tematiche del disagio (disabilità, emarginazione, sofferenza mentale, ecc.) sono cresciute negli ultimi dieci-quindici anni in forme diverse e spesso contraddittorie. Nel vostro specifico settore di attività, come avete sviluppato nel tempo la diffusione di queste tematiche, con quali orientamenti etico-culturali e con quali concrete scelte di contenuto?

2) Un problema decisivo nella comunicazione sociale è rappresentato dalla scelta del pubblico di riferimento, della platea di ascolto. Rispetto alla vostra specifica competenza, quale ruolo e quale ordine di importanza hanno avuto nella vostra vita professionale questi interlocutori: a) le associazioni di volontariato e il settore del non profit; b) la scuola e le istituzioni pubbliche, in genere; c) gli altri mezzi di comunicazione di massa. E, in particolare, quali difficoltà avete incontrato in questo rapporto?

3) La presenza sul web costituisce la grande e consolidata novità nel mondo editoriale e giornalistico italiano. Si sono diffusi in modo esponenziale spazi informativi, siti e giornali telematici, librerie on line, e blog dedicati al libro e alla lettura. Per il vostro lavoro, quale bilancio sintetico potete fare di questi nuovi strumenti, alla luce ormai di più di quindici anni di avvento della rete in Italia?

Queste sono state le risposte:

Cnca (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza)

1) L'informazione e la comunicazione sociale restano ancora oggi per la gran parte delle organizzazioni non profit, un campo di sperimentazione, di tentativi rapsodici, a volte generosi a volte più "minimali", spesso improvvisati altre volte più strutturati.

In generale, quasi nessuna organizzazione elabora un vero e proprio piano di comunicazione e anche le competenze tecniche necessarie sono spesso assenti. Ciò dipende, in primo luogo, da una carenza di risorse: la gran parte delle associazioni e delle cooperative sociali non intende sobbarcarsi il costo di un "professionista" della comunicazione, oltretutto difficilmente inseribile nei budget dei progetti finanziati. Inoltre, una parte rilevante dell'informazione sociale prodotta passa attraverso i progetti e, quindi, finisce per privilegiare un linguaggio tecnico, autoreferenziale, per addetti ai lavori, e anche, in parte, "promozionale" (vedi il cd o il libro che, alla fine del progetto, hanno soprattutto l'obiettivo di pubblicizzare quello che è stato fatto).

Tuttavia, non v'è dubbio che vi sia anche una sottovalutazione della questione dell'informazione e della comunicazione sociali: si continua a pensare a queste dimensioni solo in funzione del marketing, della promozione dell'immagine dell'organizzazione, subordinandole perciò alle più fondamentali azioni di intervento sociale.

È essenziale, invece, per le organizzazioni della società civile, comprendere che è proprio nel campo dell'informazione e della comunicazione che si giocherà sempre più in futuro la partita sulla rappresentazione dei problemi sociali e, conseguentemente, sul consenso per le possibili risposte. Tutto il

dibattito sulla sicurezza di questi ultimi mesi è, al proposito, illuminante. Dunque, o le organizzazioni del volontariato e del terzo settore saranno in grado di far circolare interpretazioni dei fatti, rappresentazioni delle cose, differenti da quelle dominanti, oppure rischieranno di divenire ancor più residuali nel dibattito pubblico.

2) Il pubblico con cui ci confrontiamo quasi ogni giorno è quello dei mass media nazionali e degli addetti ai lavori dei diversi ambiti del sociale in cui siamo presenti (soprattutto politiche sociali, droghe, prostituzione e tratta minori e giovani, carcere). Il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (Cnca) è una federazione nazionale di organizzazioni non profit (vi aderiscono 260 tra associazioni, cooperative sociali e fondazioni) e il principale livello di intervento è, dunque, quello dell'azione politico-culturale rispetto agli altri attori del dibattito nazionale.

Le difficoltà che troviamo rispetto a mass media e mondo politico nascono da due diversi ordini di problemi. Il primo è legato al bassissimo riconoscimento che il non profit ha all'interno delle sedi politiche più importanti, e quindi sui media.

I mass media, infatti, danno spazio a coloro che riconoscono come soggetti politici a pieno titolo (sostanzialmente esponenti di partito, sindacalisti, rappresentanti di alcune grandi associazioni di categoria – a partire da Confindustria –, opinion leader, i giornalisti stessi), mentre lasciano uno spazio pressoché residuale a quasi tutti gli altri.

Ciò spiega la situazione per certi versi paradossale di quest'ultimo anno: mai i temi sociali sono stati così presenti sui mass media – e nelle dichiarazioni dei politici – eppure la voce del non profit, ma anche dei servizi pubblici, cioè dei soggetti più competenti in materia di droghe, prostituzione, immigrazione, giovani e di qualunque altro tipo di questione sociale, è stata, nel complesso, marginale. Mass media e politica si mostrano, anche su questi temi, come del tutto autoreferenziali.

Tuttavia, anche il non profit deve fare autocritica: come detto, il vizio dell'autoreferenzialità, del linguaggio tecnico e della mancanza di progetto pesano fortemente nel raggiungimento degli obiettivi di comunicazione, spesso nemmeno chiaramente esplicitati.

3) Il dibattito sulla capacità del web di incidere sulle rappresentazioni sociali e sui processi decisionali non è univoco nell'esprimere giudizi in merito. Diversi commentatori notano che la presenza in rete di numerosi strumenti di informazione, a volte anche di notevole livello, ha avuto un peso quasi trascurabile nel modificare l'agenda politica di un Paese.

Non v'è dubbio che energie importanti si siano mosse in questi ambiti, riuscendo a trovare un modo per far circolare informazioni trattate in modo professionale a costi molto contenuti. L'impressione, tuttavia, è che tale flusso di comunicazione raggiunga soprattutto coloro che già sono sensibili e inte-

ressati ai temi sociali e al modo in cui sono trattati da quelle che un tempo avremmo chiamato “minoranze attive”. Un risultato importante, ma forse non decisivo per chi si pone l’obiettivo di allargare la fascia di cittadini più attenta alle questioni sociali e ai valori della giustizia sociale e della solidarietà, e di incidere in modo significativo sulle rappresentazioni sociali e sui processi decisionali.

V’è da dire, tuttavia, che le principali organizzazioni del non profit non hanno investito in progetti on line di alto livello e innovatività. Le cose più interessanti sono venute da singoli e piccole aggregazioni, mentre i soggetti più importanti continuano a pensare al web come uno spazio di presenza “istituzionale”, anche ben fatto a volte. Forse le potenzialità della rete non sono state ancora del tutto esplorate.

(A cura di Mariano Bottaccio, responsabile Ufficio stampa Cnca)

Centro Studi Erickson

1) Dario Ianes e Fabio Folgheraiter, i due editori del Centro Studi Erickson, nel 1984 si avvidero che in Italia le tematiche del disagio venivano affrontate con modalità decisamente inadeguate: in sostanza, rispetto a specifici e patenti bisogni di persone in difficoltà, si intesevano discorsi, spesso elaborati e involuti, che non erano suscettibili in alcun modo di modificare in meglio la situazione dei soggetti interessati; decisero quindi di sgombrare il campo dalle astrazioni che imperavano e iniziarono dapprima a tradurre i testi cardinali che sarebbero potuti servire agli alunni disabili, quindi a scrivere essi stessi i volumi che, tesaurizzati da molti psicologi e insegnanti italiani, diedero vita a un vivaio che in vent’anni ha prodotto manuali, strumenti e ausili che permettono oggi di ottenere i migliori risultati con questi bambini e ragazzi e di favorire l’integrazione scolastica che, quantunque nel nostro Paese sia sancita dalla legge, è ancora solo in parte pienamente attuata.

2) La readership di riferimento per noi è composta nell’ordine dagli insegnanti, sia di sostegno sia di classe (visto che l’obiettivo è quello di vederli operare), dai dirigenti scolastici, dai genitori, dalle associazioni di volontariato e dal settore non profit. Il nostro pubblico tuttavia comprende attualmente anche molti cosiddetti “lay people”, lettori generici, che acquistano soprattutto i libri della collana di varia (ma psicologicamente ben radicata) “Capire con il cuore”. Una notizia confortante, per la nostra casa editrice “indipendente”, è il trend di crescita che si è mantenuto costante nel corso del tempo senza mai avere la minima inversione di tendenza. Per noi è mancato il “paracadute” pubblico, ma ritengo sia stato compensato dai risultati e dalle ricadute del settore “Ricerca e sviluppo” che ha corroborato una sintonia culturale con le innovazioni psicologiche ed educative recepite dal resto del mondo, e che

al resto del mondo cominciano a ritornare, visto l'incremento dei nostri titoli tradotti all'estero.

3) Per noi la multimedialità è talmente importante che non solo abbiamo un portale molto ricco, ma produciamo sempre più software. Inoltre, le recensioni dei nostri libri, raddoppiate di anno in anno dal 2005 a questa parte e ormai cospicue al punto di sfiorare il migliaio nell'anno in corso, si trovano per un terzo sui vari siti che trattano gli argomenti di cui ci occupiamo più altri generalisti. Una quota montante degli ordini diretti che riceviamo avvengono per tramite di internet, gli iscritti alle nostre settimanali newsletter continuano ad aumentare, e se tutto questo significa rispettare lo *Zeitgeist* e coglierne le opportunità, non significa però che la rete divenga il nuovo idolo a cui asservire i libri che pubblichiamo, che in sostanza i mezzi si sostituiscano ai fini come descritto in modo esaustivo e drammatico da *Psiche e Techne* di Galimberti, poiché l'artefatto libro viene integrato ma non oscurato dai mezzi di diffusione della conoscenza.

(A cura di Riccardo Mazzeo, Communication and rights manager della casa editrice Centro Studi Erickson)

Città Aperta Edizioni

1) Città Aperta Edizioni nasce come espressione dell'Oasi Maria ss.di Troina, un'istituzione sanitaria sorta nel cuore della Sicilia, per intervenire in chiave solidaristica a favore delle persone colpite da forme di disabilità mentale. "Fare libri" all'interno della complessa realtà dell'Oasi di Troina – si tratta di un istituto di ricovero e cura a carattere scientifico – ha significato non solo svolgere un'azione di servizio, ma soprattutto mettere in dialogo le pratiche della solidarietà con il mondo esterno per promuovere l'accoglienza del diverso, la fraternità e una reale condivisione.

Questo compito prende forma nell'idea di Città Aperta (da qui il nome della casa editrice) e cioè dalla convinzione che è possibile mettere al centro della società il debole, il "disabile", i vinti per costruire una città equa in cui ad ognuno, nella sua diversità, vengano riconosciute pari opportunità di cittadinanza.

Questo tentativo è stato portato avanti attraverso l'individuazione di percorsi di riflessione che hanno avuto come oggetto principale la crisi della modernità, nei modi in cui sembra oggi declinarsi nella politica, nell'economia, nel dibattito filosofico.

Sono stati cercati spazi in cui dar vita a un dibattito il più possibile "alto" e costruttivo, favorendo la collaborazione tra persone di culture diverse.

Il progetto culturale di Città Aperta si colloca all'incrocio di due universi culturali che presentano presupposti e storie diverse, quasi contrapposte,

ma che a – nostro avviso – hanno la possibilità di fondersi in una proposta nuova, nella quale si configuri il superamento della visione duale, dicotomica della realtà e quindi della sua dimensione conflittuale, prefigurando una città armoniosa capace di integrazione, di dialogo, di collaborazione tra le sue componenti. È l'interrogarsi se anche gli ultimi abbiano la capacità di indicarci le strade dell'umano.

2) Dal punto di vista contenutistico, la nostra attenzione è principalmente rivolta ai temi della filosofia politica, del dibattito religioso, sotto il profilo antropologico, e dell'intercultura. Nel settore dell'editoria per bambini e per ragazzi, l'intenzione delle nostre pubblicazioni è di favorire i processi di educazione all'apprezzamento della diversità, nelle diverse forme in cui essa si propone.

Il pubblico principale di riferimento, di conseguenza, è il pubblico universitario e quello dell'associazionismo. Città Aperta si preoccupa di essere presente in questi ambiti con l'organizzazione di incontri e di dibattiti che, rendendo "vivo" il libro, le consentano di operare come mediatrice culturale. Nel semestre appena trascorso abbiamo registrato per questo tipo di incontri una cadenza quasi giornaliera. I libri per ragazzi trovano come spazio principale di promozione di diffusione la scuola e le biblioteche sia comunali sia scolastiche, dove è possibile dare vita ad iniziative di animazione.

Incontriamo invece notevoli difficoltà ad accedere ai mezzi di comunicazione di massa (tv, radio, giornali ecc.). I canali di accesso ai media sembrano governati non da regole più o meno oggettive di selezione, ma dall'esistenza di rapporti personali.

3) Il bilancio, per quanto riguarda l'uso della rete nel nostro lavoro, è positivo. La rete consente una diffusione di notizie riguardo alle attività della casa editrice che è assolutamente potenziato nella quantità rispetto al passato e infinitamente più rapido. Molti più lettori possono essere informati della nostra esistenza e chiunque sia in grado di utilizzare la connessione può conoscere il nostro catalogo. Molti giornali esistono solo in rete, la maggior parte ha una versione anche web. Da questo punto di vista la rete è certamente un progresso positivo.

(A cura di Mario Bertin, direttore editoriale di Città Aperta Edizioni)

Fondazione Giovanni Agnelli

1) La Fondazione Giovanni Agnelli è un istituto di ricerca nel campo delle scienze sociali. La sua attenzione alle tematiche del disagio e della solidarietà sociale non si manifesta, di conseguenza, attraverso un intervento diretto sul campo, ma mediante gli studi e le ricerche che hanno avuto come generale

oggetto d'interesse il terzo settore. La nostra convinzione è che le forme di iniziativa e di associazione della società civile rappresentino nell'Italia di oggi una risorsa chiave per promuovere una crescita del pluralismo, della solidarietà sociale e dell'impegno dei cittadini a favore di finalità di interesse pubblico. In questo ambito, nel corso degli anni abbiamo approfondito, fra gli altri temi, la crescita e l'evoluzione di quelle istituzioni del non profit (associazioni di volontariato, cooperative sociali e fondazioni) che trovano nell'impegno per le fasce più deboli della società un campo d'elezione. Ne sono testimonianza le numerose pubblicazioni sul tema, fra cui i *Rapporti sulla cooperazione sociale*, realizzati in collaborazione con il Consorzio Cgm.

2) Nell'ambito operativo sopra definito, i nostri interlocutori privilegiati sono state senza dubbio le istituzioni del settore non profit, sia come oggetto di ricerca sia come partner in iniziative di ricerca, monitoraggio e comunicazione pubblica, come è stato nel caso dei Rapporti sulla cooperazione sociale. Tradizionalmente molto intensi per la FGA sono i rapporti con la scuola, perseguiti a livello sia di contatti ministeriali sia di attiva collaborazione sul piano locale. In particolare, negli ultimi quattro anni la Fondazione ha collaborato con l'Ufficio scolastico regionale del Piemonte su due terreni non estranei alla comunicazione sociale: la diffusione della cultura dei diritti umani e l'approfondimento delle questioni emergenti dalla presenza nella scuola di una crescente componente d'origine straniera, immigrata o di seconda generazione nata in Italia. Le difficoltà incontrate in questi rapporti sono, di solito, inerenti alla difficoltà – non gravi, ma ricorrenti – di conciliare le logiche di un istituto di ricerca con quelle più eminentemente operative e concrete di chi è attivo sul campo.

3) Le risorse che internet mette a disposizione per la comunicazione sociale sono indubbiamente straordinarie. I vantaggi maggiori credo siano relativi, da un lato, alla possibilità di accesso alle informazioni per un'utenza potenzialmente sempre più vasta e, dall'altro, alla possibilità delle istituzioni pubbliche e private operanti nel settore di fare rete e costruire le condizioni per coalizioni mirate a progetti su diverse scale territoriali. Come del resto in altri campi legati alla diffusione sostanzialmente incontrollata e non facilmente controllabile di internet, i limiti vanno cercati a volte nella trasparenza e credibilità dell'informazione reperibile on line.

(A cura di Marco Gioannini, responsabile comunicazione Fondazione Giovanni Agnelli)

Fondazione Emanuela Zancan

1) La Fondazione Emanuela Zancan onlus è un centro di studio, ricerca e sperimentazione nell'ambito delle politiche sociali, sanitarie, educative, dei

sistemi di welfare e dei servizi alla persona. È sorta nel 1964 in ricordo di un'assistente sociale, Emanuela Zancan, vicedirettrice della Scuola superiore di servizio sociale di Padova. Nel 2004 è stata riconosciuta dall'Agenzia delle entrate del Veneto "onlus di ricerca scientifica di rilevante interesse sociale".

Ai suoi seminari di studio e ricerca partecipano esperti provenienti da tutte le regioni italiane. Le iniziative di studio e di ricerca si caratterizzano:

- per il riferimento al territorio e ai servizi alle persone;
- per l'approccio pluralistico ai problemi, che ha consentito nel tempo analisi rigorose, basate su criteri scientifici, attente alle implicazioni etiche delle soluzioni proposte;
- per il respiro nazionale e internazionale dei contributi teorici e metodologici oggetto di studio e proposta;
- per l'approfondimento delle problematiche emergenti nel tessuto sociale;
- per l'impegno volto a prefigurare nuove soluzioni di solidarietà umana basate sull'incontro tra diritti e doveri sociali.

Le idee guida sono:

- la promozione del cambiamento, riconoscendo le «gemme terminali» dello sviluppo sociale, cioè i punti di maggiore sviluppo potenziale, ma anche, proprio per questo, di maggiore fragilità della società nelle sue diverse espressioni;
- l'impegno prioritario di promozione e tutela della persona;
- l'integrazione delle culture e dei valori, quale preconditione etica, per interventi e servizi capaci di tener conto delle diverse espressioni dei bisogni personali, familiari e sociali;
- l'elaborazione di orientamenti teorici, metodologici e di politica sociale idonei a favorire il radicamento della solidarietà, della partecipazione e dell'umanizzazione dei servizi.

Le diverse attività di carattere istituzionale sono finalizzate a realizzare gli scopi statutari, il cui asse portante è la ricerca a carattere scientifico che in modo diretto e indiretto ha ricadute nei servizi alle persone, promuove la loro qualificazione tecnica ed etica, la loro umanizzazione. Tali attività si possono suddividere in:

- *seminari di studio e ricerca*: i risultati sono diffusi a stampa e documentati nel centro di documentazione sulle politiche sociali;
- *incontri culturali*: appuntamenti con calendario annuale, ad accesso gratuito, in cui sono presentati e discussi i risultati di ricerche, elaborazioni e sperimentazioni sui temi delle politiche e dei servizi alle persone;
- *ricerche e sperimentazioni*: finalizzate a definire e sperimentare nuove soluzioni per individuare più efficaci modalità di risposta ai bisogni di natura sociale e sociosanitaria delle persone, delle famiglie e delle comunità locali;
- *Centro di documentazione sulle politiche sociali in Italia e in altri Paesi*: è accessibile gratuitamente a operatori sociali, sanitari, educativi, dirigenti, ricercatori, studenti, volontari, amministratori. Più di 17.600 voci bibliografiche,

comprendenti volumi, articoli, documenti, progetti di ricerca e sperimentazione. Sono inoltre consultabili più di cento riviste riguardanti le politiche sociali, sanitarie, educative;

- *Centro di analisi delle politiche sociali per la tutela dei soggetti deboli*: cura la redazione dei rapporti sull'esclusione sociale in Italia, in collaborazione con la Caritas Italiana. Sono state realizzate le edizioni 1997, 1998, 2000, 2002, 2004, 2006, 2007;

- *Centro di studio per la promozione della salute*: coordina una rete nazionale di progetti "Smoke free class" per la riduzione del consumo di tabacco nelle scuole ed è referente italiano per analoghe iniziative europee sull'argomento;

- *Centro internazionale di ricerca sulla valutazione di esito*: ha lo scopo di promuovere una cultura della valutazione degli interventi per l'infanzia e la famiglia, in particolare per promuovere la ricerca transnazionale e il confronto tra teorie, metodi e tecniche per la ricerca e la valutazione di esito, facilitare lo scambio di esperienze e di conoscenze su questi temi attraverso incontri e seminari internazionali, utilizzando pubblicazioni e la tecnologia su web, condurre ricerche e studi sulla valutazione di esito, divulgare i risultati delle ricerche e delle sperimentazioni.

Le aree di ricerca sono riconducibili a una vasta gamma di normative che attengono prevalentemente alle aree materno-infantile, anziani, handicap, patologie psichiatriche e dipendenze da droga, alcool e farmaci, patologie per infezioni da hiv e patologie in fase terminale, inabilità o disabilità conseguenti a patologie cronic-degenerative. Alcune di queste normative prevedono, tra l'altro:

- misure di contrasto della povertà e di sostegno al reddito;
- misure economiche per favorire la vita autonoma e la permanenza a domicilio di persone totalmente dipendenti o incapaci di compiere gli atti propri della vita quotidiana;
- interventi di sostegno per i minori in situazioni di disagio tramite il sostegno al nucleo familiare di origine e l'inserimento presso famiglie, persone e strutture comunitarie di accoglienza di tipo familiare;
- misure per il sostegno delle responsabilità familiari, per favorire l'armonizzazione del tempo di lavoro e di cura familiare;
- misure di sostegno alle donne in difficoltà;
- interventi per la piena integrazione delle persone disabili ai sensi della legge n. 104/92;
- interventi per le persone anziane e disabili per favorire la permanenza a domicilio, per l'inserimento presso famiglie, persone e strutture comunitarie di accoglienza di tipo familiare;
- prestazioni integrate di tipo socio-educativo per contrastare dipendenze da droghe, alcool e farmaci, favorendo interventi di natura preventiva, di recupero e reinserimento sociale;

- informazione e consulenza alle persone e alle famiglie per favorire la fruizione dei servizi e per promuovere iniziative di auto-aiuto.

2) La Fondazione Zancan svolge le sue attività grazie alla collaborazione di molti studiosi ed esperti, italiani e stranieri. Collabora con enti pubblici – organismi statali, regioni, province, comuni e aziende Usl – organismi ecclesiali, università, centri di studio italiani e internazionali e con soggetti privati per studi, ricerche, sperimentazioni.

In questi quarant'anni, dunque, il rapporto con le associazioni di volontariato, il settore del non profit, la scuola e le istituzioni pubbliche è stato importante e continuativo, sia attraverso momenti seminariali di riflessione su tematiche emergenti nell'area sociale e sociosanitaria, sia attraverso percorsi progettuali mirati a obiettivi specifici. In particolare, segnaliamo alcune iniziative recenti a cui abbiamo collaborato:

- con le scuole italiane è attivo da anni Smoke free class competition, un progetto europeo per la prevenzione del fumo di tabacco nelle scuole. Si pone l'obiettivo di prevenire o ritardare l'inizio dell'abitudine al fumo tra i giovani e nel contempo eliminare o ridurre il consumo di sigaretta negli alunni che hanno già sperimentato il fumo, affinché non diventino fumatori abituali, e di promuovere una cultura libera dal fumo. Al concorso partecipano classi seconde e terze delle scuole secondarie di I grado e le classi prime delle scuole secondarie di II grado, con la collaborazione di molte regioni italiane;
- con Fish (Federazione italiana per il superamento dell'handicap) è stata condotta una ricerca sul tema della disabilità ed esigibilità dei diritti (progetto "Empowernet"): ha coinvolto 10 gruppi regionali, centri di ricerca sociale, università, formatori, ecc. I risultati sono in corso di pubblicazione nel volume *Empowernet: nulla su di noi senza di noi*;
- con regioni, province e comuni sono attivi progetti di sperimentazione sull'attuazione dei livelli essenziali di assistenza sociale. Da più parti è emersa la necessità di analisi e riorganizzazione dei servizi, tenendo conto non solo del tipo e della quantità di prestazioni e servizi da assicurare ai cittadini, ma anche della dotazione di infrastrutture e delle condizioni organizzative e professionali che garantiscano appropriatezza, equità, sostenibilità ed efficacia delle risposte ai bisogni della cittadinanza.

Il rapporto con i mezzi di comunicazione non è semplice, perché il mondo della comunicazione insegue la notizia e non gestisce l'intero messaggio. Trova spazio nella comunicazione sociale il povero, la persona disabile, l'immigrato, ma raramente si è consapevoli della necessità di verificare l'efficacia degli interventi erogati dai servizi, ovvero valutare quanto l'intervento attuato per quella persona (anziano, bambino, giovane, donna) ha avuto un esito di miglioramento, oppure di rallentamento del problema che sta vivendo. Per questo le positività e i risultati dei servizi non fanno notizia e non trovano spazio nella comunicazione sociale.

3) I risultati più significativi delle attività istituzionali e delle ricerche e sperimentazioni della Fondazione Zancan oggi sono diffusi attraverso una pubblicazione scientifica a carattere bimestrale (“Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone”) e tre collane di pubblicazioni: “Scienze sociali e servizi sociali”, “Documentazioni sui servizi sociali”, “Esperienze”. La diffusione culturale, oltre che a mezzo stampa, è curata anche via web con il sito www.fondazionezancan.it.

Attualmente il sito della fondazione permette alle persone di conoscerne le attività istituzionali, di essere informati sulle ultime novità (attraverso i canali “Ultime pubblicazioni”, “Appuntamenti”, “Comunicati stampa”, e della “Newsletter”) e di abbonarsi on line alla rivista “Studi Zancan”. Sono scaricabili gratuitamente tutti i numeri della rivista “Servizi sociali”. Inoltre, è possibile effettuare la ricerca bibliografica sui materiali presenti presso il Centro di documentazione sulle politiche sociali della fondazione (oltre 15 mila titoli bibliografici e oltre 100 riviste).

Ma il sito non offre solo servizi. Mette a disposizione soprattutto dati e informazioni, tratti dagli ultimi studi, ricerche, sperimentazioni, per attivare conoscenza e promuovere il confronto. Le notizie pubblicate sul sito sono in doppia lingua, italiano e inglese, dato che l’ambito in cui opera la fondazione è internazionale. Correlato alle attività della fondazione è anche il sito www.outcome-evaluation.org dell’International association for outcome-based evaluation and research on family and children’s services: associazione, con sede a Padova e a Boston, fondata nel 2003 da Fondazione Zancan, Boston College e 28 esperti provenienti da università e centri di ricerca di tre continenti: America, Europa e Australia.

Per il nostro lavoro, il web ha acquistato nel tempo sempre maggiore importanza, tanto che siamo in fase di costruzione di un nuovo sito per poter implementare i servizi da offrire agli utenti e lo scambio tra professionisti, operatori, cittadini.

(A cura di Cinzia Canali - Fondazione Emanuela Zancan)

Edizioni La Meridiana

1) Nel nostro catalogo abbiamo dato vita a una collana specifica curata in collaborazione con il Cnca (Centro nazionale comunità di accoglienza) che ha pubblicato su questioni emergenti del disagio (dalla droga, ai minori, dagli immigrati, alle droghe, dai disabili alla tratta) alcuni “libri neri”. L’articolazione di ogni volume, oltre alla definizione e analisi del problema, si spingeva oltre provando a indicare buone prassi e/o aspetti del problema che le legislazioni vigenti e o quelle ipotizzate non riuscivano a cogliere nella loro complessità ed emergenza. Mi piace porre all’attenzione un’esperienza di dibattito promossa dalla nostra casa editrice. In rete,

nel blog della casa editrice, abbiamo promosso e guidato il dibattito sul “mostruoso sociale”. L’idea è che ci sono nell’azione sociale parole tabù. Ne abbiamo scelta una: “mostruoso”, parola che significa che ha natura, aspetto di mostro. Che ha aspetto terrificante, spaventoso. Straordinario, fuori dalla norma. Ma anche parola che deriva da *monstrum* che significa “segno soprannaturale, prodigio, fenomeno contro natura” e da *monere* che significa “ammonire”.

I contributi, pubblicati nel blog, sono interessanti. C’è un mostruoso terribilmente brutto e scandaloso nel sociale che andrebbe indagato e un mostruoso estremamente bello che andrebbe mostrato e sviluppato. Nei nostri libri e nelle nostre collane che si rivolgono agli operatori sociali o a chi sta in relazioni dalla forte valenza sociale (e ogni ambito formativo lo è) proviamo a mostrare la tensione e le possibilità di buone pratiche, buoni strumenti per aiutare le “coscienze” a educarsi a una tensione sociale.

2) Per una casa editrice come La Meridiana, che punta alla formazione e all’educazione, le prime due categorie indicate sono punti di riferimento fondamentali. Il dialogo e l’interazione con loro ci consente di orientare e di collocare la nostra produzione. La scelta della terza categoria richiede scale di investimento diverso. Il web, internet, hanno consentito e permettono però di parlare, dialogare, interagire con una platea più ampia. Diciamo che lo strumento della comunicazione via internet consente sicuramente di arrivare a un pubblico di massa, anche se, per il tipo di argomento in questione, la comunicazione sociale, non credo si possa fare un discorso di “massa”. Proprio per evitare che l’attenzione sulle tematiche del disagio sociale abbia aspetti contraddittori, credo sia compito di chi fa comunicazione su questi argomenti e ha nel suo dna una forte attenzione positiva e propositiva al sociale (il sociale come motore rigenerativo di una società equa e solidale) deve porsi un problema di informazione e formazione delle coscienze. Fare in modo che la massa diventi volto, coscienza, scelta di responsabilità sociale.

3) Il bilancio è positivo, sia in termini di investimento, sia in termini di circolazione delle notizie e delle informazioni. Ormai circa l’80% della nostra comunicazione e promozione avviene tramite internet. Un utilizzo “sociale” di internet come strumento per fare rete nel mondo del sociale e per educare a una “coscienza sociale” crediamo sia auspicabile, da sostenere e ampliare. La ricchezza delle informazioni, il patrimonio di conoscenze che il web propone e mette a disposizione, come anche la riduzione dei problemi di tempo e spazio, vanno affrontati come risorse e non problemi, come potenzialità. Con intelligenza e uno sguardo profondo che in fondo cerchi sempre il volto dell’altro.

(A cura di Elvira Zaccagnino, presidente delle Edizioni La Meridiana)

Andrea Pancaldi¹

1) Per segnare la “nascita” dell’informazione sociale, così come la intendiamo oggi, ovvero non un *accessorio* di altro, ma una dimensione con una sua precisa e specifica identità, dobbiamo andare indietro nel tempo non di quindici, ma di venticinque anni, ovvero alla nascita nel 1981 di Aspe, l’agenzia di stampa sui problemi dell’emarginazione curata dal Gruppo Abele di Torino, che già all’epoca, quando non si parlava ancora di globalizzazione, recitava nel sottotitolo “disagio, pace, ambiente”. Un sottotitolo largamente anticipatorio per quel tempo e il cui *testimone* sarebbe stato raccolto dieci anni dopo dalla bella esperienza forlivese della rivista “Una città”.

Nel mio percorso all’interno di questo ambito, ho beneficiato di condizioni particolarmente favorevoli, un po’ per contingenze un po’ forse per scelte rivelatesi fortunate, osservando e praticando l’informazione sociale sempre da *zone di confine*: tra la cultura cattolica e quella della sinistra; tra la stagione dei servizi territoriali e quella della crisi del modello attuale di welfare (passaggio anni ’80-’90); tra la cultura degli enti locali e quella del volontariato praticata da metà degli anni ’70 nella Bologna della *buona amministrazione e dei servizi*, fino a giungere alla ricca stagione (’91-’95) di sviluppo dei temi del volontariato e del terzo settore all’interno del periodo più acuto della crisi della *rappresentanza*; tra la cultura sanitaria, cui fa riferimento la mia formazione, e quella sociale del mondo in cui vivo ed opero; tra mondo socio-sanitario, il mio lavoro e la mia formazione, e mondo dell’informazione. I confini, e questo è il loro bello, separano ma connettono al tempo stesso, e nella mia esperienza forse questo mi ha permesso di tenere in equilibrio i due termini della questione, appunto “informazione” e “sociale”. I percorsi personali, voluti e subiti, influenzano sempre le esperienze.

Sulla diffusione di queste tematiche nel tempo, quindi, faccio riferimento alle mie esperienze di lavoro (Centro documentazione handicap di Bologna; il Settore servizi sociali del Comune di Bologna; il lavoro libero professionale svolto per varie realtà pubbliche e private). Cito alcune priorità di questo impegno:

- Il fatto di aver tenuto sempre alle spalle del lavoro informativo un’articolata attività legata alla documentazione sociale, il che vuol dire conoscere e *frequentare* decine di riviste, case editrici, collane di libri, siti web, centri di documentazione, newsletter, per arrivare alle tante tipologie di stampa quotidiana e ai diversi approcci ai temi sociali (stampa cattolica/laica; nazionale/locale; settentrionale/meridionale; di destra/sinistra).
- Oltre che scrivere, ho fatto per anni anche il bibliotecario-documentarista e questo mi è servito molto per avere presente che esiste sempre un

¹ Giornalista, esperto di documentazione sociale, lavora per il settore Sociale/Salute del Comune di Bologna, collaborando come consulente con riviste, centri di documentazione, enti non profit, amministrazioni pubbliche.

contesto alle spalle delle notizie, che esiste sempre una storia unica e irripetibile dietro ogni protagonista.

- L'aver cercato di tenere insieme i temi specifici e le questioni di sfondo, di alternare primi piani e campi lunghi. Vengo dal mondo della disabilità e quindi, ad esempio, parlare degli aspetti psicologici della disabilità ma tenendo conto, sullo sfondo, dei temi della morte, della malattia, della sofferenza, così come sono declinati nelle varie culture.
- Sottolineo infine il tema del linguaggio e della sua gestione, così centrale ad esempio nel lavoro documentativo. Leggere e catalogare il materiale di documentazione, che ovviamente viene da fonti diverse, frequentare per volontariato e lavoro gli operatori, i familiari, le persone disabili, mi ha permesso di fare una certa sintesi tra i diversi linguaggi e tra ciò che sta dietro ai diversi linguaggi. In sintesi nel *come* ci sta molto anche la capacità di parlare coerentemente ad una platea fatta da attori diversi, con esigenze diverse, vissuti diversi, obiettivi diversi.

2) Nelle questioni della marginalità sociale si è come in una sorta di ecosistema, in cui ognuno degli "abitanti" influenza ed è influenzato dagli altri, e quindi gli interlocutori rivestono tutti una importanza significativa. Le iniziative di comunicazione sociale, in generale, hanno attecchito maggiormente nel mondo delle associazioni dove negli ultimi quindici anni il fermento è stato veramente notevole, anche se non con eguale intensità in tutti gli ambiti: più ad esempio nell'ambito della disabilità o dell'immigrazione, meno nell'ambito delle dipendenze o dei minori. Per fare alcuni esempi si possono indicare alcuni elementi:

- la struttura del settore più legata ad interventi pubblici o del terzo settore;
- il numero di persone coinvolte in quell'ambito (nella disabilità abbiamo svariati milioni di persone coinvolte a livello familiare o lavorativo; all'altro estremo gli zingari in Italia sono circa 150.000);
- la diffusione dell'uso delle tecnologie (si pensi la facilitazione al comunicare e alla comunicazione che le tecnologie hanno rappresentato per il mondo della disabilità);
- la maggiore vicinanza o meno del tema all'ambito della cosiddetta "sicurezza" che ha influenzato molto l'agenda politica da anni;
- diversi/emarginati che fanno paura, che delinquono e sono "altro da me" (il tossico, lo zingaro, l'immigrato, il carcerato, il folle) e diversi/emarginati che fanno apparentemente meno paura, che in qualche tratto "ri-conosco" (il disabile, l'anziano, l'immigrato tutto sommato *buono e lavoratore*, il filippino colf, ecc.);
- la possibilità che gli stessi diretti interessati al tema potessero comunicare e produrre comunicazione.

Si può dire che il pubblico di riferimento (con molta approssimazione) è stato al 60% quello associativo, al 30% quello istituzionale e per un 10% quel-

lo dei media e che è stata una fortuna aver potuto comunque lavorare con tutti, contemperando esigenze e linguaggi diversi.

Circa le difficoltà incontrate direi questo:

- Con l'associazionismo vi è la poca capacità e voglia di fare rete, di gestire attività trasversali (per intenderci, il problema della casa accomuna disabili, immigrati, ex carcerati). Ci sono tantissime iniziative ma anche tantissima ripetitività e una modalità ancora spesso "infantile" di rapportarsi ai media, più legata ad esigenze identitarie o, più recentemente, economiche (promozioni di raccolte fondi), invece che dichiaratamente informative.

- Con gli enti locali le difficoltà sono dovute alla loro struttura gerarchica per cui la comunicazione è faccenda spesso solo degli assessori per cui assume a volte, al di là delle migliori intenzioni, un significato più *politico* che *relazionale*.

- Con i media la storia ci restituisce un progressivo percorso di avvicinamento reciproco. Il tono informativo si è molto ampliato a scapito del sensazionalismo, del pietismo e dei toni più beceri. I seminari di redattore sociale (<http://www.redattoresociale.it>) hanno operato significativamente nel corso della loro ultra decennale esperienza, molte ricerche sono state fatte a partire dall'istituzione dei corsi di laurea in scienza della comunicazione (per es. www.segretariatosociale.rai.it; www.cestim.org). Forse ragionamenti diversi vanno fatti tra carta stampata e televisione nella quale il sociale rappresenta ancora una sorta di appendice e non un capitolo insieme ad altri capitoli. Avendo lavorato in un centro documentazione, ho svolto soprattutto la funzione di osservatorio, monitorando per molti anni i quotidiani (nazionali/locali, destra/sinistra, laici/cattolici, nord/sud). In sintesi mi sono più occupato di portare i temi informativi nell'ambito del sociale, piuttosto che i temi sociali in quello informativo, pur praticando entrambe le prospettive: quel confine prima citato l'ho valicato più in un senso che nell'altro.

3) Anche nel web c'è, da parte del mondo del terzo settore, un alto tasso di ripetitività. Questo è un elemento certamente presente nell'ambito che conosco, la disabilità, per via anche di ripetuti intrecci tra persone e sigle che più di altre praticano le attività di comunicazione per cui la stessa notizia o la stessa sottolineatura la si ritrova su media diversi.

In generale, trovo che la maggior parte dei siti pecchino in tema di identità, ovvero tendono a voler tenere dentro un po' tutto il campionario delle cose editabili su web (le news; il forum; i link; gli indirizzi; il bollettino in pdf). Preferisco quelli che prendono un indirizzo preciso, o di taglio decisamente informativo (l'esempio migliore è redattore sociale) o di taglio documentativo, cioè di portale di accesso alle risorse presenti su quel tema o in quel territorio. Cito due esempi: il sito del Centro documentazione di Verona (<http://www.cestim.it/>) e quello del Centro risorse handicap del Comune di Bologna (www.handybo.it). Trovo estremamente interessanti le mailing list, alcune delle quali sono di una utilità infinita (come quella di edscuola, <http://>

www.edscuola.it dedicata alla disabilità), e soprattutto le newsletter, per la loro funzione di aggiornamento costante su tutto il panorama di cosa succede in un ambito (progetti, leggi, libri, riviste, convegni, risorse, tematiche). Mi sarei aspettato inoltre molti più tentativi di integrazione tra informazione cartacea (riviste, libri) e web; le esperienze mi paiono molto limitate e comunque uno dei due elementi rimane sempre residuale e/o funzionale all'altro.

Una sintesi, una strategia di sistema è impossibile? Per ora parrebbe di sì, dato che le riviste si sono limitate a cambiare modello, dismettendo il loro ruolo informativo, delegandolo ai siti e alle newsletter, magari della stessa organizzazione che le produce. Questo ovviamente è vero più per le riviste che nascono, come tali, da una idea di un gruppo di persone; altre considerazioni vanno fatte per le riviste espressioni di sigle, di associazioni, magari a struttura nazionale, che, pur con aggiustamenti e maquillages, rimangono sostanzialmente invariate e ogni numero tende un po' ad assomigliare al precedente.

Infine un rischio: data la facilità (in ogni posto e ad ogni ora) e l'ecomunicità dell'accesso al web, uno dei rischi che si corre è che molti alla fine "ci vivano dentro" per cui i temi (l'irripetibilità delle singole storie e la loro complessità) vengono ridotti alla rappresentazione che ne dà l'insieme degli strumenti presenti in rete.

Nella disabilità la sciocchezza del termine "diversamenteabili" non sarebbe mai nata se ad una percezione reale di questa condizione di vita (in cui, in estremissima sintesi, una normalità ed un dolore convivono) non fosse scorsa parallelamente una rappresentazione puramente informativa in cui l'eccezione (il disabile che fa trekking in Nepal su una carrozzina cingolata) si confondeva con la regola.

All'informazione che ha bisogno di vinti, o al contrario di eroi, è da preferire un'informazione che racconta di persone e dell'eccezionale banalità della loro vita quotidiana.

Redattore Sociale – Agenzia giornalistica quotidiana on line

1) La linea editoriale di Redattore Sociale è molto legata alla matrice del nostro particolare editore, la Comunità di Capodarco, e con essa il mondo delle comunità di accoglienza. Abbiamo scelto fin dall'inizio di usare il taglio dell'approfondimento quotidiano, convinti che per trattare questi temi – spesso "sconosciuti" – non fosse adatto lo stile del lancio flash tipico delle agenzie tradizionali: qui occorre spesso contestualizzare (anche fornendo materiali di documentazione allegati ai lanci), dare le dimensioni del fenomeno, leggere bene i dati, essere rigorosi e corretti nel linguaggio.

Accorgimenti necessari per tutto il giornalismo, ma qui, come ripetiamo spesso, "più necessari", soprattutto perché le "categorie" di cui parliamo hanno poca o nulla capacità di difendersi da cattivi resoconti.

Facciamo poi molta attenzione alle fonti, cercando tra gli operatori sociali portatori di esperienze significative di pratica quotidiana, tra gli studiosi più aggiornati, tra le buone pratiche pubbliche (spesso sul sociale le notizie nascono a livello locale). Spesso evitiamo il “Palazzo”, non per snobismo, ma perché il più delle volte da quelle parti l’informazione e la competenza arrivano più tardi, anzi il più delle volte da lì provengono solo stereotipi e prese di posizione molto strumentali.

Per il resto cerchiamo di raggiungere un buon livello di professionalità giornalistica, coinvolgendoci nella raccolta e nella confezione delle notizie, senza far emergere i nostri giudizi e i nostri orientamenti. In uno slogan possiamo dire che vogliamo essere “imparziali, ma non indifferenti”.

2) Il nostro target sono esattamente questi tre soggetti, ma con l’ordine inverso. I primi destinatari del nostro lavoro sono le testate giornalistiche (a cui chiediamo l’abbonamento come a una qualsiasi altra agenzia). Il linguaggio, lo stile, i tempi che usiamo sono teoricamente ritagliati sulle loro esigenze quotidiane, quindi cerchiamo di lavorare in parte seguendo i temi di attualità, in parte proponendo temi nuovi a forte contenuto giornalistico con la speranza che possano entrare nelle loro scelte.

Al di là del fatto che spesso non ci scelgono, la considerazione della nostra agenzia da parte dei media ci sembra abbastanza buona: ci giudicano generalmente attendibili e non è poco per una testata giovane e molto “anomala”.

Il secondo soggetto sono le istituzioni pubbliche (le scuole in modo molto marginale) e il terzo l’associazionismo non profit in generale. Entrambi hanno per noi la doppia veste di potenziali abbonati e di fonti. Riguardo la prima, il bilancio non è negativo ma non neghiamo che ci saremmo aspettati più adesioni: in parte il settore è strutturalmente povero, in parte l’attenzione alla comunicazione è ancora poco sviluppata. Riguardo la funzione di fonte da parte dell’associazionismo i rapporti sono invece generalmente ottimi. Ciò, peraltro, è facilitato dalla profonda conoscenza che la redazione centrale e i nostri corrispondenti dalle regioni hanno delle tematiche sociali e del ruolo delle varie organizzazioni: diciamo spesso che noi “parliamo la loro lingua”, quindi riusciamo a capire e a tradurre in notizia fatti e storie che per giornalisti non specializzati suonerebbero molto tecnicistiche.

3) La rete ha semplicemente permesso che noi esistessimo! Il progetto di Redattore Sociale prevedeva fin dall’inizio la formula dell’agenzia classica, all’epoca ancora veicolata via telex e solo da poco con i sistemi satellitari. Usare questi sistemi sarebbe stato economicamente proibitivo. Nello stesso periodo (fine anni ’90), si sono cominciati a diffondere su internet dei database adatti a gestire flussi molto dinamici di contenuti. Nel 2000 abbiamo avuto la fortuna di poterci avvalere di conoscenze informatiche e di editoria telematica molto avanzate, che hanno realizzato la ragnatela alla base del nostro gestionale, dove tutti i contenuti si incrociano con ben 73 aree tema-

tiche e dove l'archivio consente ancora oggi di reperire le notizie dei primi giorni (febbraio 2001). Insomma, pur avendo scelto internet giocoforza, e non usandolo in tutte le sue capacità (per esempio, non facciamo audio e video), abbiamo verificato che i nostri contenuti si adattano piuttosto bene alle sue peculiarità.

Riguardo l'uso della rete da parte del non profit, anche qui si scontano dei limiti strutturali. Molte associazioni hanno tardato a scoprirne la formidabile potenzialità, soprattutto per chi fa dell'impegno gratuito la propria caratteristica principale; così il passaggio dalle tante (e spesso inutili) riviste cartacee è avvenuto spesso in ritardo, i siti istituzionali restano in genere poco navigabili e poco forniti, e altri loro usi all'infuori della "vetrina" sono per ora molto rari. Un vero peccato.

(A cura di Stefano Transatti, direttore responsabile di www.redattoresociale.it)

"Terre di mezzo"

1) Fin dalla sua nascita, nel 1994, "Terre di mezzo" si è occupato di giornalismo sociale impegnandosi a raccontare, in prima persona, le zone d'ombra della società più trascurate dai mass media. Carcere e immigrazione, disabilità e nuove povertà, ma anche impegno e partecipazione, sono alcuni dei temi di riferimento del nostro giornale, insieme ai consumi critici e agli stili di vita sostenibili. "Terre di mezzo" è un giornale di inchieste e di storie che si propone di descrivere lo scenario sociale sempre più complesso e variegato delle nostre città, raccontando le storie di chi ci vive, con un approccio diretto, senza pregiudizi, andando ancora a cercarsi le notizie sulla strada.

2) Il mondo del volontariato e del non profit è da sempre interlocutore privilegiato del nostro giornale e non solo come fonte di notizie. Basti dire che alcuni lettori e amici hanno sentito l'esigenza, qualche anno fa, di fondare un'associazione di volontariato collegata alla rivista "Insieme nelle Terre di mezzo onlus". La scuola e le istituzioni sono interlocutori con cui abbiamo minori occasioni di confronto durante l'anno, che tuttavia costituiscono momenti significativi.

3) Il web ha ormai da tempo un ruolo strategico in tutte le aziende editoriali e realtà piccole come la nostra non fanno certo eccezione. Siamo presenti in rete con il nostro sito www.terre.it che, proprio nei prossimi mesi, sarà oggetto di un profondo restyling.

(A cura di Rosy Iaione - Ufficio stampa di Terre di mezzo editore)

NON SOLO LE SOLITE NOTE TRADURRE DA LINGUE ALTRE

Umberto D'Angelo

La traduzione letteraria avviene normalmente dalle lingue europee più diffuse, principalmente dall'inglese, ma per un traduttore sarebbe utile anche avere una lingua "di riserva" fra le meno diffuse. Le culture "minoritarie" contribuiscono a dare un valore aggiunto al patrimonio comune, e la differenza fra le cosiddette culture maggiori e minori sta solo nel tradotto e non tradotto. Prendendo ad esempio alcune lingue o gruppi linguistici, l'articolo considera i vari aspetti del rapporto fra letterature e traduzione, principalmente verso l'italiano, illustra i condizionamenti e le implicazioni culturali, sottolinea l'importanza di un allargamento della conoscenza nei confronti dei Paesi meno conosciuti.

Lingue altre: lingue "minori" e lingue "difficili"

Per motivi pratici evidenti, la maggior parte degli studenti di lingue si indirizza verso le cosiddette lingue "maggiori", quelle più diffuse e più spendibili. Si tratta chiaramente di una questione di numero di parlanti e di influenza intellettuale, politica, di dominio tecnologico e commerciale. Quindi si tratta di scelte comprensibili e opportune, "normali". Ma accanto a queste, possedere competenze su una lingua "minore" o meno diffusa potrebbe dare possibilità in più al lavoro del traduttore, una specializzazione che può dare i suoi frutti, proprio perché ci si trova a essere in pochi di fronte alle richieste.

Le motivazioni per la scelta di una lingua minore o poco frequentata sono legate a questioni di famiglia, a curiosità culturale, a coincidenze della vita. Rimane sempre una competenza aggiunta, visto che già non si vive molto di traduzioni e a maggior ragione non si vive per niente di traduzioni dal serbo-croato e dal neopersiano. Ma si sa che i traduttori iniziano questo lavoro e lo continuano soprattutto per passione e spesso la passione può essere ripagata. Le necessità degli editori non stimolano verso scelte di nicchia, ma talvolta si può essere fortunati: avvengono scoperte, si diffondono mode, qualche editore azzecca un filone, un autore (di solito un editore che ci sa fare e sa imbastire una politica commerciale e creare un caso). Può essere tutto passeggero, ma queste occasioni possono portare un traduttore ad acquisire una certa autorevolezza che gli permetta di proporre a sua volta qualcosa; del resto, uno dei ruoli del traduttore è quello di mediatore culturale, di ambasciatore onorario della cultura di cui si occupa.

Si parla normalmente di lingue “difficili”, ma sono convinto sia sempre un discorso relativo: facile o difficili dipende dalla passione, dall’impegno, dall’interesse, dal tempo che si dedica, da quanto e come si vive dentro una lingua e una cultura, da quanto si riesca a entrare nella visione del mondo della lingua acquisita. E anche la definizione di lingue “minori” è relativa, ovvero può essere riferita al numero dei parlanti o alla sua diffusione, ma è sempre meglio parlare allora di lingue “meno diffuse”. Se pensiamo che l’inglese fino a pochi secoli fa era una lingua “minore” mentre l’italiano imponeva una certa influenza in tutta l’Europa, possiamo immaginare ruoli diversi in epoche diverse. Rimanendo comunque nella contemporaneità, perché è alla contemporaneità che dobbiamo fare riferimento, ogni lingua rappresenta come è noto una cultura particolare, una visione del mondo, ha una storia diversa alle spalle, ha peculiarità, ogni lingua fa quindi parte del patrimonio umano e contribuisce alla ricchezza culturale.

Una decina di anni fa, il Ministero per i beni culturali organizzò a Trieste un convegno sul ruolo della traduzione nell’allargamento a Est dell’Unione Europea. In quella occasione Enrico Arcaini disse:

“Salvaguardare l’identità di una lingua significa assicurare la sopravvivenza e lo sviluppo delle sue realtà culturali “proponendole” sia attraverso il proprio circuito linguistico, sia “trasportandole” nei circuiti “maggiori”. [...] Impedire che le lingue meno diffuse siano “minorizzate” di fatto è un imperativo dal quale non ci si può sottrarre. [...] necessità di favorire le presenza di realtà “minoritarie” nelle culture forti o ufficiali. Così a fianco all’osmosi e alla selezione naturale, il “riconoscimento ufficiale” può essere un sostegno importante per l’approfondimento dei valori autoctoni”¹.

E questo spirito lo ritroviamo nella Decisione n. 1855/2006/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 12 dicembre 2006 che istituisce il programma Cultura 2007-2013, dove nelle considerazioni afferma:

1) È essenziale favorire la cooperazione e gli scambi culturali, al fine di rispettare e promuovere la diversità delle culture e delle lingue in Europa e di far conoscere meglio ai cittadini europei le culture dell’Europa diverse dalla loro, sensibilizzandoli al tempo stesso al comune patrimonio culturale europeo. [...]

2) Una politica culturale attiva, finalizzata alla salvaguardia della diversità culturale europea e alla valorizzazione del patrimonio e degli elementi culturali comuni, può contribuire a migliorare la visibilità esterna dell’Unione europea.

3) La piena adesione e la piena partecipazione dei cittadini all’integrazione europea presuppongono che si mettano maggiormente in evidenza i loro valori e le loro radici culturali comuni, come elementi chiave della loro identità. [...]

¹ Enrico Arcaini, *Identité culturelle et traduction*, in: *Verso un’Unione Europea allargata ad Est: quale ruolo per la traduzione?* (Trieste, 27-28 maggio 1996 – Atti del Convegno europeo sulla traduzione), “Quaderni di Libri e riviste d’Italia”, n. 37; Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni librari, le istituzioni culturali e l’editoria, Divisione Editoria, Roma 1998, p. 86-87.

5) È altresì necessario promuovere una cittadinanza attiva e rafforzare la lotta contro tutte le forme d'esclusione, compresi il razzismo e la xenofobia. Migliorare l'accesso alla cultura per il maggior numero possibile di persone può costituire uno strumento di lotta contro l'esclusione sociale.

Di conseguenza, e qui ci interessa da vicino:

10) Per fare dello spazio culturale comune ai popoli dell'Europa una realtà, occorre promuovere la mobilità transnazionale degli operatori della cultura, incoraggiare la circolazione transnazionale delle opere e dei prodotti artistici e culturali e favorire il dialogo e gli scambi culturali.

Letterature "maggiori" e "minori"

Le cosiddette culture marginali hanno avuto e hanno spesso bisogno di essere tradotte nella lingua di una cultura centrale per poter essere conosciute, e ciò accade per interesse di qualche studioso o per altri motivi che affidano sempre al caso la diffusione di un'opera che sia scritta in una lingua minoritaria. Pertanto si verifica che:

“opere di altissimo rango attraggano solo l'attenzione di pochi baroni universitari o vengano totalmente ignorate perché, a causa della loro autonomia linguistica particolarmente impenetrabile o per pura sfortuna, non hanno trovato traduttori. È questo isolamento a distorcere, a banalizzare le antenne della sensibilità e le risorse dell'immaginazione. Sono convinto che il poeta ungherese Sándor Weöres sia una delle voci più importanti del secolo”².

Quest'ultimo giudizio conferma la posizione marginale di molte letterature come quella ungherese: Weöres, come altri autori, non rientra nei grandi della letteratura mondiale solo perché non tradotto. Qui Steiner sottolinea anche l'isolamento che limita la vitalità culturale. Molte traduzioni possono influire sulle culture di arrivo, ma anche la *non traduzione* può influire sulle culture di partenza, privandole della possibilità di aprirsi completamente al mondo e di contribuire alla ricchezza di Babele. E spesso non ci si spiega perché alcuni autori vengano tradotti - e accade che alcuni siano sopravvalutati proprio per merito della traduzione - e altri no. Secondo Steiner non ci sono risposte pronte, non si conoscono motivi validi per capire il perché del *non-tradotto*, del *non-ricevuto*³.

La scelta delle opere da tradurre è fondamentale, sia se è orientata verso la cultura di provenienza - per farla conoscere nel modo migliore -, sia se

² George Steiner, *Nessuna passione spenta*, Milano, Garzanti, 1997, p. 113-114; corsivo mio. Steiner si riferisce al XX secolo e alla ricezione di lingua inglese, ma il discorso può essere certamente esteso alla storia della trasposizione culturale.

³ Cfr. George Steiner, *ivi*, p. 97.

orientata verso quella di arrivo - per contribuirne allo sviluppo. Nel primo caso è certo importante tradurre le opere più significative, ma si devono considerare anche tutte le opere che fanno parte di quello che Marinella D'Alessandro definisce *tessuto connettivo* della letteratura e della cultura, che è "fatto di nodi cruciali, di conflitti ricorrenti, di problematiche spesso assai più varie e sfumate di quanto non risulti a prima vista, e che forma il terreno dal quale nascono i capolavori grandi e piccoli [...]"; e, riferendosi alla letteratura ungherese, aggiunge che "nel campo della prosa i cosiddetti piccoli capolavori [sono] spesso i più sorprendenti e al tempo stesso i più indicativi"⁴. Nel secondo caso, sempre D'Alessandro afferma: "Quando rifletto sui testi ungheresi che sarebbe auspicabile presentare in lingua italiana, non penso mai con questo a gratificare la cultura ungherese, ma solo ed esclusivamente a stimolare e arricchire la cultura italiana", dichiarando di mutuare questo criterio da Mihály Babits⁵, che considerava la traduzione letteraria un fatto nazionale, di esclusiva competenza del paese ricevente, di cui serve a incrementare e a plasmare la cultura⁶.

Nell'interscambio europeo, la cultura ungherese è stata più che altro di arrivo: può essere una limitazione per ciò che la cultura europea non ha acquisito, ma è sicuramente un vantaggio per quella ungherese, se è vero che "tradurre significa non soltanto portare il lettore a capire la lingua e la cultura di origine ma anche arricchire la propria"⁷. Inoltre, la presenza in Ungheria di un gran numero di scrittori multilingui ha portato a scambi culturali diversificati e spesso concentrati su singoli autori. Sottolineando questo fatto, Claudio Guillén considera: "Come avrebbero potuto non compenetrarsi mutuamente questi svariati piani - conoscenza delle lingue, traduzione, creazione poetica - di atteggiamento multilingue?"⁸. Lo stesso Guillén afferma che la situazione di multilinguismo dipende - oltre che dalle vicende personali dei singoli - dal luogo, dall'ambiente sociale e dal momento storico, ricordando come Budapest (o per la precisione, Buda e Pest) fu una città multilingue, vale a dire *intermediaria* tra le letterature: la lingua ufficiale, nella prima metà del XIX secolo, non era ancora l'ungherese e Budapest era un ambiente poliglotta, in cui risiedevano, "insieme a magiari ed austriaci, numerosi serbi, greci, slovacchi, rumeni ed ucraini, che pubblicavano lì i loro libri e le loro riviste"⁹.

⁴ Marinella D'Alessandro, *Elogio dei piccoli capolavori*, in «La Gazzetta italo-ungherese/Olasz-magyar Szemle», n. 3/4-1998, p. 67.

⁵ Mihály Babits (Szekszárd 1883 – Budapest 1941), traduttore di classici antichi e moderni, autore di poesie e romanzi (*Il califfo cicogna*, 1916; *Castello di carte*, 1923; *I figli della morte*, 1927), tradusse in ungherese la *Divina Commedia* con un risultato magistrale, tanto da riformare con la sua opera la lingua poetica ungherese.

⁶ Marinella D'Alessandro, *Elogio dei piccoli capolavori*, cit., p. 67.

⁷ Umberto Eco, *Ostrigotta, ora capesco*, introduzione a James Joyce, *Anna Livia Plurabelle*, Torino, Einaudi, 1996, p. XII-XIII.

⁸ Claudio Guillén, *L'uno e il molteplice. Introduzione alla letteratura comparata*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 369-370.

⁹ Claudio Guillén, *ivi*, p. 371-373.

La cultura ungherese è stata quindi, per motivi storici e etnici, *marginale* nel contesto delle *grandi* culture europee, ma *centrale* nel contesto di altre *minori*. E ciò ribadisce il concetto per cui *maggiore* o *minore* dipende solamente dal *tradotto* e *non tradotto*.

Aspetti culturali della traduzione

Uno degli effetti più importanti della traduzione è la formazione di identità culturali, ovvero la costruzione della rappresentazione delle culture straniere. Per le culture più tradotte non credo si ponga il problema, vista la quantità e la varietà delle traduzioni nello spazio e nel tempo, che danno una visione abbastanza completa della cultura di partenza. Per quelle meno diffuse è evidente la selezione artificiale. Nel suo libro *Gli scandali della traduzione*, Lawrence Venuti scrive:

“[...] la selezione di testi e lo sviluppo di strategie traduttive possono istituire canoni letterari stranieri conformi ai valori estetici propri della cultura di arrivo, rivelando esclusioni e ammissioni e tracciando linee di separazione tra ciò che sta al centro e ciò che è periferico, linee che non sempre coincidono con quelle proprie della lingua di partenza. La selezione dei testi da tradurre tende a destoricizzare il sistema letterario d'origine, perché i testi stessi vengono sradicati dalle tradizioni letterarie da cui traggono significato. E spesso i testi stranieri vengono riscritti in modo da conformarsi agli stili e ai temi che dominano *in quel momento* nella letteratura della cultura d'arrivo, a scapito di concezioni traduttive maggiormente storicizzanti che, al contrario, recuperano stili e temi propri di altri periodi della tradizione locale. [...] Nel corso del tempo la traduzione può assumere un ruolo rilevante nelle relazioni geopolitiche, costruendo il contesto culturale in cui opera la diplomazia, rafforzando le alleanze, gli antagonismi e i rapporti egemonici fra le nazioni”¹⁰.

Similmente a Steiner, Venuti prosegue sottolineando come:

“l'accademia influenza la natura e il numero di traduzioni pubblicate dall'impresa culturale. In questo caso una specifica comunità culturale controlla la rappresentazione delle letterature straniere rivolte ad altre comunità di quella stessa cultura, privilegiando valori specifici ed escludendone altri, e stabilendo un canone di testi stranieri, necessariamente parziale in quanto funzionale a determinati interessi della cultura d'arrivo”¹¹.

E come caso significativo illustra il rapporto fra la narrativa giapponese contemporanea e le sue traduzioni in inglese. Negli Anni Cinquanta e Sessanta del Novecento alcuni editori americani cominciarono a tradurre autori giapponesi quali Junichiro Tanizaki, Yasunari Kawabata, Yukio Mishima, stabilendo così un canone della narrativa giapponese che non era rappresentativo e si basava

¹⁰ Lawrence Venuti, *Gli scandali della traduzione*, Rimini, Guaraldi, 2005, p. 85-86.

¹¹ Lawrence Venuti, *ivi*, p. 90.

su uno stereotipo che ha poi condizionato le aspettative dei lettori nei decenni successivi. Inoltre, queste traduzioni furono la base delle traduzioni in altre lingue europee, dettando così a loro volta il gusto di tutto il mondo occidentale.

“Uno degli aspetti più interessanti della formazione di questo canone è il fatto che i gusti in questione erano quelli di un gruppo ristretto di lettori di lingua inglese, costituito per lo più da studiosi accademici specializzati in letteratura giapponese e allo stesso tempo consulenti di case editrici”¹².

Venuti aggiunge che il modo di tradurre di quegli accademici tendeva a omogeneizzare la lingua dei diversi autori giapponesi e che il canone fondamentale rappresentava un’immagine nostalgica di un passato perduto. Nostalgia però “del tutto americana e dunque non necessariamente condivisa dai lettori giapponesi”¹³.

Gli autori prima citati erano cresciuti in un Giappone postbellico e americanizzato, ma negli Anni Ottanta si comincia a tradurre una nuova generazione di scrittori che mettono in discussione il canone accademico, con un buon successo di critica e di pubblico. Il punto di svolta fu la traduzione di *Kitchen* di Banana Yoshimoto (1993); la cosa interessante è che il curatore “ne era venuto a conoscenza mediante la traduzione italiana, un cambiamento rispetto ai tempi in cui era l’inglese la lingua attraverso la quale la narrativa giapponese veniva diffusa tra le culture europee”¹⁴. Importanti sono le considerazioni conseguenti:

“Se la nuova ondata di narrativa giapponese tradotta conduce da un lato a una duratura riforma del canone, dall’altro può anche irrigidirsi in uno stereotipo culturale del Giappone, soprattutto se il giapponese continua a occupare gli ultimi posti della classifica delle lingue tradotte in inglese, e dunque se solo un numero ristretto di testi è effettivamente reso disponibile”¹⁵.

Un ultimo aspetto è quello che Venuti definisce “etica della traduzione”, ovvero la necessità di una buona traduzione attenta alla cultura di partenza: se non è buona, favorisce un atteggiamento etnocentrico nella cultura di arrivo, se è buona fa riconoscere l’estraneità della cultura di partenza. E il caso di Banana Yoshimoto dimostra come una traduzione attenta non rischia necessariamente l’incomprensibilità culturale:

“Un progetto di traduzione può deviare dalle norme della cultura d’arrivo per sottolineare l’estraneità del testo straniero e creare così un pubblico di lettori più aperto alle differenze linguistiche e culturali, senza dover ricorrere a esperimenti stilistici così estranianti da risultare controproducenti”¹⁶.

¹² Lawrence Venuti, *ivi*, p. 91.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Lawrence Venuti, *ivi*, p. 93-94.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ivi*, p. 109.

Questi argomenti sono stati ripresi da un articolo apparso di recente sul quotidiano “Il manifesto”, in cui, proprio in riferimento alle traduzioni italiane dei romanzi di Banana Yoshimoto, viene sottolineato il rapporto fra bravura del traduttore (Giorgio Amitrano) e successo di un autore straniero. Fu proprio il traduttore a proporre all’editore italiano (Feltrinelli) la scrittrice giapponese, che ha avuto un successo impressionante in Italia con tutti i suoi romanzi, grazie anche a traduzioni attente alla sua cifra stilistica¹⁷.

La costruzione di una cultura

I concetti di Lawrence Venuti e l’esempio delle traduzioni dal giapponese all’angloamericano sono ripresi dal libro di Siri Nergaard sulla traduzione dal norvegese in italiano, libro che ha un titolo significativo: *La costruzione di una cultura*¹⁸. Perché abbiamo visto che proprio di una costruzione si tratta, dal momento che non si può presentare in traduzione un’intera opera nazionale, bensì necessariamente una scelta; e una scelta è quasi sempre soggettiva o orientata.

“Proprio nel processo di traduzione si addensano molti degli aspetti determinanti della rappresentazione di una letteratura, e cioè come si costruisce l’immagine di tale letteratura. [...] Tradurre è una pratica sociale, storicamente e culturalmente determinata, che in quanto tale non solo è condizionata, e può condizionare, l’identità delle singole opere tradotte, ma che è relazionata a forze socio-politiche come l’ideologia e il potere. Perché nel tradurre si devono continuamente fare scelte, selezionando tesi o parti di testi da trasporre, le quali servono a creare rappresentazioni dei testi di partenza nel contesto linguistico culturale di arrivo, che a loro volta sono anch’essi parziali”¹⁹.

Nergaard afferma che le traduzioni concorrono alla costruzione dell’immaginario di letterature e culture “altre” e che le scelte a monte della traduzione determinano il risultato della traduzione tanto quanto le scelte traduttive stesse: per esempio, la selezione dei testi, la destinazione di questi nel contesto di arrivo, il contesto intertestuale in cui vengono inseriti. “Abbiamo inoltre l’impressione che queste scelte spesso rispecchino le posizioni ideologiche della casa editrice e che frequentemente sia possibile riscontrare delle tendenze ideologiche nella scelta dei testi da tradurre e nel modo di tradurli”²⁰. Anche una serie di fattori che riguardano la dialettica fra testo di partenza e testo di arrivo determinano il destino di una traduzione, e l’effetto che può provocare nonché la funzione che può oc-

¹⁷ Laura Pugno, *Dentro le atmosfere infantili di Banana Yoshimoto*, in “Il manifesto”, 29 settembre 2007.

¹⁸ Siri Nergaard, *La costruzione di una cultura. La letteratura norvegese in traduzione italiana*, Rimini, Guaraldi, 2004, Collana “Studi sulla traduzione”.

¹⁹ *Ivi*, p. 10.

²⁰ *Ivi*, p. 12-13.

cupare nella cultura di arrivo possono essere molto diversi da quelli della cultura di partenza²¹.

Anche secondo Siri Nergaard “l’editoria che si occupa delle traduzioni è fortemente dominata dal mondo accademico”, stabilendo così un canone “non necessariamente rappresentativo, ma che forma le aspettative dei lettori”, un canone basato su stereotipi culturali che vengono ulteriormente rafforzati da successive traduzioni orientate e funzionali allo stereotipo. Se poi pochi accademici selezionano e traducono, si arriva anche alla somiglianza del linguaggio nelle diverse traduzioni, a prescindere dalle particolarità dei singoli scrittori tradotti.

Entrando nella specifico della letteratura norvegese:

“La realtà della narrativa norvegese tradotta in italiano può essere paragonata al caso analizzato da Venuti, in parte perché il suo discorso può essere generalizzato e fatto valere per molti casi di traduzione, in parte perché il caso norvegese per certi versi assomiglia a quello giapponese: si tratta in ambedue i casi di letterature marginali che vengono introdotte in culture più centrali, in tutti e due i casi il numero delle traduzioni pubblicate è piuttosto limitato e infine, rappresentando sia il Giappone sia la Norvegia culture e lingue poco conosciute, l’editoria che si occupa delle traduzioni è fortemente dominata dal mondo accademico. [...] Anche nella letteratura norvegese tradotta in italiano prevale quella tipologia di testi che si riferisce a una terra esotica, diversa, straniera. Vedremo infatti come l’operazione editoriale più significativa di questo settore – vale a dire quella di Iperborea – consista proprio nella qualificazione della letteratura nordica o norvegese attraverso la sua rappresentazione di una terra esotica e *straniera*, tanto da crearne un canone basato proprio su queste caratteristiche”²².

Nergaard, in parallelo con la vicenda di *Kitchen* di Banana Yoshimoto, individua un romanzo specifico come segno della revisione della narrativa norvegese: *Naif Super* di Erlend Loe, pubblicato da Iperborea, un testo che “ha dato i primi segnali di trasformazione del canone dall’interno”. Bisogna comunque vedere se questa traduzione “provocherà una nuova corrente di narrativa norvegese tradotta, in grado di riformare il canone”²³.

Lingue scandinave

Rimanendo nell’ambito scandinavo, il legame storico e culturale molto solido fra Svezia, Norvegia e Danimarca è dimostrato dalle forti affinità linguistiche (specialmente fra danese e norvegese, con influenze reciproche), tanto che spesso all’estero le cattedre universitarie sono *di lingue e letterature scandinave o nordiche*. Il Consiglio Ministeriale Nordico è un’istituzione

²¹ Cfr. *Ivi*, p. 14.

²² *Ivi*, p. 27-28.

²³ Cfr. *Ivi*, p. 28.

intergovernativa che, fra le varie iniziative, ha istituito il Nordisk Litteratur- og Bibliotekkomite che sostiene le traduzioni fra le lingue nordiche e quelle da groenlandese, faroerese e sami alle lingue nordiche maggiori. In questo modo, alcune lingue affini e poco diffuse riescono a darsi forza a vicenda e a presentarsi insieme all'esterno, aumentando così il loro potenziale di diffusione.

Gli esempi più recenti di traduzioni in italiano sono dalla lingua svedese, citati in due recensioni nel numero di settembre 2007 della rivista "L'Indice dei libri". La prima di Gian Giacomo Migone sul romanzo *Il poliziotto che ride*, di Maj Sjöwall e Per Wahlöö²⁴, in cui il recensore rileva la progenitura svedese di un genere che ha avuto successo a partire dagli Anni Settanta, ovvero il romanzo poliziesco europeo; progenitura conosciuta finora da pochi perché "forse la difficoltà di trovare traduttori ne ha ritardato la pubblicazione in italiano". La seconda recensione, di Mariolina Bertini, dà l'idea che invece adesso qualche traduttore in più si trova e il lettore italiano può essere aggiornato – almeno in parte – sulle novità, visto che si tratta di un romanzo recente e di un traduttore diverso: Asa Larsson, *Il sangue versato*²⁵.

Lingue slave

Le vicende storiche del Novecento hanno creato una barriera fra l'Europa occidentale e quella centro-orientale, con la conseguenza di una cancellazione culturale delle storie e delle letterature di quei paesi. Il mondo russo ha sempre avuto una certa attenzione, anche se la mole di traduzioni non è paragonabile a quelle francesi o a quelle di lingua inglese. La letteratura ceca e quella polacca hanno avuto un breve periodo di scoperte grazie a Angelo Maria Ripellino, mentre negli Anni Novanta sono apparse solo grazie al lavoro di piccoli editori; le altre letterature (ucraina, croata, serba, slovena, bulgara) sono quasi assenti e le poche cose che compaiono sono fuori contesto e non si sa niente della civiltà letteraria a cui appartengono²⁶.

Il poeta e traduttore Giovanni Giudici assumeva come ipotesi che "tra le condizioni favorevoli per la traduzione di poesia si debba comprendere anche quella di una *forte* "escursione" (o differenza) fra la lingua da cui si traduce a quella in cui si traduce [...]. E per forte escursione o differenza intenderei dunque quel divario o "salto" o *gap* che sia sufficientemente apprezzabile da invogliare allo sforzo di colmarlo e nel quale si colloca appunto lo *spazio* ideologico-motivazionale-operativo della traduzione. Tra-

²⁴ Edizione originale 1968, traduzione di Renato Zatti, Palermo, Sellerio, 2007.

²⁵ Traduzione di Katia De Marco, Venezia, Marsilio, 2007.

²⁶ Cfr. Anna Raffetto, *La traduzione come tramite per un'integrazione culturale in una grande Europa*, in: *Verso un'Unione Europea allargata ad Est: quale ruolo per la traduzione?*, cit., p. 61-63.

durre poesia in queste condizioni è una sorta di avventura, un inoltrarsi in un paese sconosciuto”²⁷.

E più avanti: “La passione fu quella che mi portò alle più arrischiate e temerarie prove di traduttore: dal ceco e dal russo”²⁸.

“[...] Il mio interesse si era rivolto repentinamente alla lingua ceca. Mi aveva affascinato la sua impenetrabilità: come una pietra nera, durissima, levigata al punto da non consentire un minimo appiglio... E mi ero messo a studiare il ceco, su un'altra grammaticetta, questa volta in inglese. Quanto a divario, quanto a *gap*, tra il ceco e l'italiano ce n'era assai più che rispetto al russo: in fondo la cultura russa, attraverso i grandi romanzieri del secolo scorso, non era affatto estranea anche agli italiani della mia generazione; né la scrittura cirillica rappresenta un problema per chi abbia a suo tempo studiato un po' di greco. Ma a tradurre versi dal ceco non fui indotto da una mia personale scelta *anche* letteraria, bensì dall'esigenza di creare un pretesto affinché le autorità cecche autorizzassero un mio amico, Vladimir Mikes, a soggiornare in Italia per qualche tempo, e così avevamo deciso di tradurre a quattro mani una scelta di poesie di Jiri Orten, un poeta morto giovanissimo nel 1941 e mai tradotto nella nostra lingua. [...] Il lavoro, piuttosto intenso, richiese circa un mese e mezzo: Mikes leggeva il ceco, mi diceva il significato letterale in italiano e (dove necessario) mi specificava le varie ulteriori implicazioni di lingua poetica: rime, figure retoriche, ambiguità semantiche ecc. Io lo seguivo e andavo avanti passo passo, come procedendo in una fitta foresta, con gli occhi bendati e tenuto per mano”²⁹.

Le parole di Giudici sottolineano alcuni punti importanti: la casualità, spesso, dell'incontro con una lingua meno diffusa, l'interesse culturale nel conoscerla, le scoperte di letterati sconosciuti perché non tradotti, la traduzione con l'ausilio di un madrelingua in caso di conoscenza superficiale della lingua di partenza, metodo che richiede comunque esperienza nella traduzione.

La lingua ceca è uno degli esempi per cui la conoscenza di una lingua poco diffusa ha però portato a un certo lavoro dei traduttori con i successi di Milan Kundera (fino a quando non ha preferito scrivere in francese) e Bohumil Hrabal. Nello specifico delle traduzioni dal ceco riporto passi da un articolo di Dario Massimi, che comunque esprime concetti che valgono anche in generale per le lingue meno diffuse:

“Non esiste [...] una prassi traduttoria dal ceco anche solo relativamente consolidata alla qual poter fare riferimento. Certo, di cose egregie, dal punto di vista della resa in italiano, ce ne sono, ma bisogna andare a rintracciarle di qua e di là ed è veramente difficile poter dire anche di una sola opera letteraria ceca che è stata tradotta tutta perfettamente, pur con tutto il grado di discutibilità che può contenere un'idea di perfezione in questo campo”.

²⁷ Giovanni Giudici, *Da un'officina di traduzione*, in *La traduzione del testo poetico*, a cura di Franco Buffoni, Milano, Marcos y Marcos, 2004, p. 145.

²⁸ *Ivi*, p. 153.

²⁹ *Ivi*, p. 153-154.

“[...] È necessario un maggiore impegno dei “boemisti” per fare in modo che tutte le possibilità che si offrono siano sfruttate al meglio e con risultati più soddisfacenti. Dico questo, perché, come penso risulterà anche da questa mia breve rassegna delle opere ceche tradotte in italiano in questo secolo, dipende soprattutto da chi si occupa di questa letteratura determinarne i successi e gli insuccessi, la presenza o l’assenza nel nostro panorama culturale.

[...] È stata una costante fino a buona parte degli Anni Settanta, che la letteratura ceca restasse un po’ ai margini dell’attività di slavisti che al centro del proprio orizzonte avevano la filologia slava o altre culture nazionali, in specie quella russa. E’ da appena qualche decennio che chi, sia nelle università sia nel mondo dell’editoria, si occupa di letteratura ceca è uno specialista in primo luogo di questa cultura. Questo non significa ancora che la boemistica abbia acquisito una maggiore rilevanza nel mondo della slavistica italiana o nel campo delle traduzioni dalle lingue slave, ha però stabilito una propria autonomia”³⁰.

La storia della traduzione in francese del romanzo *Quo vadis* di Henryk Sienkiewicz è un esempio particolare dei problemi legati alla traduzione da una lingua meno diffusa a una delle lingue più diffuse. Nel 1895 lo scrittore polacco iniziò a scrivere il romanzo, che fu subito tradotto in italiano e inglese; dopo una serie di vicende, solo nel 1900 uscì a puntate sulla rivista “Revue Blanche” una prima traduzione ridotta a cura di Bronisław Kozakiewicz; nel 1904 l’editore Flammarion pubblicò, accompagnata dalle illustrazioni di Jan Styka, una traduzione integrale curata da Ely Halpérine-Kaminski, ma non autorizzata da Sienkiewicz. Per le successive edizioni del romanzo fu utilizzata la traduzione di Kozakiewicz, fino al 1983, quando Flammarion ripubblicò quella della Halpérine-Kaminski. Pertanto non fu quest’ultima a formare il giudizio del pubblico e della critica nel corso del Novecento, pur essendo la sola fedele all’originale, bensì la versione della “Revue Blanche”. Nell’introduzione all’edizione del 1983, Daniel Beauvois scrive:

“La Francia dispone di così pochi specialisti di polacco che nessuno, finora, aveva denunciato gli innumerevoli tagli operati in questa traduzione [quella di Kozakiewicz] rispetto all’originale. Il testo di Halpérine-Kaminski, al contrario, lo rende con una fedeltà perfetta”³¹.

Una traduzione non facilmente controllabile può diffondere quindi un’idea diversa di un’opera, specialmente quando la carenza di traduttori costringe a non rinnovare e adeguare il testo tradotto, come sarebbe normale, con il passare del tempo e con l’evolversi della lingua e della cultura. E questa carenza risalta ancora di più in casi particolari, come quando l’attribuzione del premio Nobel a Wisława Szymborska nel 1996 creò scompiglio fra gli editori italiani.

³⁰ Dario Massimi, *La diffusione della letteratura ceca in Italia*, in <http://vulgo.net>, 11 agosto 2004, tratto da “La nuova rivista italiana di Praga”, n. 1/2000, p. 4, 7, 8, 9.

³¹ Henryk Sienkiewicz, *Quo vadis?*, Flammarion, Paris 1983, traduzione integrale di Ely Halpérine-Kaminski, introduzione, glossario, cronologia e bibliografia di Daniel Beauvois.

Eppure accade che anche un traduttore dal polacco possa avere molto lavoro, vista per esempio la fortuna dei libri del giornalista Ryszard Kapuscinski; che è sì un caso particolare, ma non è detto che non si trovino altri autori da far conoscere: un esempio recente è il libro di Wojciech Górecki, *Pianeta Caucaso*, un interessante e originale reportage sul Caucaso³².

Nel caso del croato, Ljiljana Avirović affronta un altro argomento importante, ovvero la traslitterazione:

“La traslitterazione dai caratteri cirillici a quelli latini pone da sempre problemi di uniformità (ma ciò vale in genere per tutte le lingue aventi sistema alfabetico diverso dal nostro). E sebbene oggi esistano norme di traslitterazione ben codificate, si riscontrano ancora incertezze nella loro applicazione. Ciò risulta in particolar modo a livello di onomastica. [...] Per un critico della traduzione simili incongruenze sono indice di trascuratezza. Allo studente va invece segnalato che esse rivelano piuttosto insicurezza da parte del traduttore”³³.

Fra gli autori di lingua croata, il più conosciuto in Italia è il saggista Predrag Matvejević, il quale scrive tutte le sue opere nella sua lingua madre, pur essendo cittadino italiano e conoscendo perfettamente la nostra lingua (come il francese, avendo insegnato per molti anni alla Sorbona). Autore di numerosi saggi e articoli su quotidiani, periodici e riviste di vario genere, richiede quindi molto lavoro per i suoi traduttori³⁴.

Le letterature considerate “minori” offrirebbero spesso autori e opere di notevole interesse, se solo fossero più tradotte e più diffuse. E un esempio è stato Vladimir Bartol, scrittore sloveno nato a Trieste (1903 - Ljubljana 1967), costretto a emigrare in Jugoslavia dopo la prima guerra mondiale, emarginato e fatto scomparire come letterato dal regime di Tito, poi riscoperto e valorizzato come un grande negli Anni Ottanta del Novecento. Il suo romanzo *Alamut* fu tradotto, con molto ritardo, in italiano ed è rimasto quasi sconosciuto, ma si tratta di un'opera di spessore e molto attuale: *Alamut*, una parola araba che indica *nido dell'aquila* o *rocca imprendibile*, è il nome del castello che fu la prima roccaforte degli *assassini*, la setta estremista islamica che imperversò nei primi secoli del millennio scorso³⁵.

³² Wojciech Górecki, *Pianeta Caucaso*, Milano, Bruno Mondadori, 2003; titolo originale *Planeta Kaukaz*, Warszawa-Poznan, Wydawnictwo Naukowe PWN SA, 2002, traduzione dal polacco di Vera Verdiani. Si tratta di una traduzione sostenuta dal Seps (Segretariato europeo per le pubblicazioni scientifiche), organismo pubblico che fino a pochi anni fa finanziava anche traduzioni verso l'italiano, mentre ora si limita a diffondere all'estero traduzioni dall'italiano.

³³ Ljiljana Avirović, *Le traduzioni bruciano. Per una nuova critica della traduzione. Il Molière di Bulgakov*, Trieste, Lint, 1997, p. 7.

³⁴ Uno dei suoi libri più conosciuti è *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, Garzanti, 1991 (1993 ne “Gli elefanti”); titolo originale *Mediteranski brevijar*, Zagreb, GZH 1987, traduzione dal croato di Silvio Ferrari.

³⁵ Vladimir Bartol, *Alamut*, Milano, Rizzoli, 1993, traduzione dallo sloveno di Arnaldo Bressan.

La pubblicazione di un'opera tradotta da una lingua raramente frequentata può essere occasione per avere qualche notizia su quella cultura. Nel caso del romanzo di Pavel Vilikovský, *È sempre verde...*³⁶, la traduttrice scrive una breve introduzione che fornisce al lettore italiano indicazioni essenziali sull'autore, sul libro e sul paese di provenienza, pagine necessarie e utili perché di letteratura slovacca in Italia si sa poco, e tanto meno dello scrittore. In una recensione a questo libro viene sottolineato il merito della traduttrice per essere riuscita a raggiungere un pubblico più vasto di quello normalmente raggiunto dalle pochissime traduzioni allo slovacco; la stessa recensione conclude:

“Capire quale opera possa incontrare, se non il consenso, almeno la curiosità del pubblico è cosa ardua, ancora più se proviene da una letteratura sconosciuta, che desta poco interesse nell'ambito culturale italiano. In una tale situazione di vuoto scegliere che e cosa tradurre è molto difficile, perché è necessario un testo di ottimo valore letterario che permetta di illustrare la maturità del paese di origine, oltre che dell'autore stesso, ma contemporaneamente in grado di coinvolgere il lettore nelle cui mani il libro è capitato”³⁷.

Due letterature “sconosciute”: araba e persiana

Dobbiamo pensare che le traduzioni medievali dall'arabo hanno contribuito a formare la cultura europea moderna, in particolare quella dell'Europa romanza.

Dopo secoli di disinteresse (non reciproco, in quanto gli arabi hanno sempre tradotto l'Occidente), si assiste ora a un tentativo di recupero, con traduzione dei classici accanto ai contemporanei. L'interesse europeo è partito dagli scrittori di lingua francese, trascurando quella più genuina di lingua araba e mode passeggiere hanno portato a tradurre e far conoscere scrittori mediocri che hanno così offuscato i veri grandi autori³⁸.

Una recente analisi della stampa culturale araba e europea, compiuta da Cecilia de Rosa, “rivela che la traduzione letteraria da e verso l'arabo è diventato un diffuso argomento di discussione. Allo stesso modo, la questione più generale dell'apertura della cultura araba al confronto con altre culture sembra acquisire via via importanza”. L'autrice prosegue facendo presente come la Fiera di Francoforte del 2004 abbia stimolato e incoraggiato l'attività di traduzione dall'arabo verso le principali lingue europee; anche l'Italia ha iniziato un lavoro di promozione culturale e di sensibilizzazione “per fare uscire la letteratura araba dal ruolo secondario di letteratura specialistica [...]”

³⁶ Pavel Vilikovský, *È sempre verde...*, Milano, Anfora, 2004, traduzione di Alessandra Mura.

³⁷ Recensione di Tiziana D'Amico in “eSamizdat”, 2005 (III) 2-3, p. 492-494.

³⁸ Cfr. Isabella Camera d'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea. Dalla nabdab a oggi*, Roma, Carocci, 1998.

e per affermare, attraverso la traduzione, un'immagine del mondo arabo più autentica a fronte delle molte mistificazioni e falsificazioni in atto”, anche se il nostro paese privilegia la traduzione verso l'arabo seppure il Mediterraneo sia considerata un'area geopolitica di grande interesse. E, sempre secondo de Rosa, “colpisce in particolare la modestia e l'incongruenza delle attività di traduzione e promozione culturale degli Istituti italiani di cultura nel mondo arabo, rispetto, per esempio, a quella intrapresa da analoghe istituzioni di altri paesi, in primo luogo francesi e inglesi, che sembrano avere meglio compreso l'importanza strategica della questione”³⁹.

La letteratura persiana non ha mai avuto una grande circolazione in Italia, contrariamente ad altri paesi europei: di solito, la ricezione è stata quasi esclusivamente accademica e quindi la maggior parte delle opere più importanti non sono mai state tradotte in italiano, mentre sono accessibili agli studiosi in altre lingue europee. Comunque, alcuni studiosi di alto livello, a partire dal Rinascimento, hanno prodotto alcune traduzioni di grande valore storico e di altissima qualità letteraria⁴⁰.

Note esplicative

Per comprendere elementi particolari di una cultura poco nota, nella traduzione sono talvolta necessarie note esplicative, cosa che accade soprattutto dalle lingue meno diffuse: si tratta di nomi di luoghi o persone o di parole intraducibili senza parafrasi o comunque in modo pienamente comprensibile; in ogni caso, si tratta di espressioni o nomi appartenenti a una cultura non solo lontana, ma più che altro inconsueta, non frequentata nel tempo. Infatti, per quanto riguarda culture più frequentate spesso non è necessario specificare qualcosa di già acquisito da decenni o secoli di scambi culturali mantenuti costanti nel tempo: sappiamo bene cosa sono la Casa Bianca, il Big Ben, il Cremlino, il Prado, la Tour Eiffel, o gli hot dog, la paella, il sushi o chi erano De Gaulle, Washington, Churchill, Francesco Giuseppe, cosa vuol dire CIA, FBI, Stasi, KGB, e così via; non abbiamo poi difficoltà quando leggiamo alcuni termini in inglese o francese o spagnolo per noi familiari. Ma con le altre lingue le note sono spesso l'unica o una rara occasione per conoscere qualcosa in più delle rispettive culture.

Secondo Ljiljana Avirović “in genere gli scrittori non vedono di buon occhio le note. Ma il traduttore deve sapere quando vanno aggiunte e in che

³⁹ Cecilia de Rosa, *Il ruolo della traduzione nel dialogo culturale tra Italia e mondo arabo. Analisi della politica editoriale italiana e proposte per una politica di promozione di opere ed autori italiani sul mercato editoriale del mondo arabo*. Tesi di laurea. Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Facoltà di lingue e letterature straniere, Corso di laurea in lingue e civiltà orientali, a.a. 2004/2005, p. 10-11.

⁴⁰ Cfr. Mario Casari, *Italy XII. Translations of Persian Works into Italian*, in *Encyclopaedia Iranica*, vol. XIII, New York, Columbia University-Encyclopaedia Iranica Foundation, 2007.

modo possono essere invece “integrate” nel corpo del testo tradotto. In ogni caso è il testo a dettare le regole⁴¹.

Come esempi di note esplicative, cito quelle alla fine di *L'uragano di novembre* di Bohumil Hrabal⁴² e quelle alla fine di *Edizione corretta* di Péter Esterházy⁴³. Nel caso di Hrabal, le note descrivono luoghi (*Staromestské náměstí*: piazza della città vecchia) e località (*Kersko, Prešov*), esplicano sigle, traducono nomi di locali (*U jednorožce*: all'unicorno), dicono chi sono personaggi della storia e della cultura, spiegano giochi di parole o elementi della traduzione; una nota editoriale del traduttore descrive i criteri usati nella traduzione (errori dello scrittore, citazioni in altre lingue, toponimi) e dichiara che le note sono “selettive e non esaustive”, perché “non era né possibile né pertinente fare note a tutto ciò che lo avrebbe richiesto”. Anche nel romanzo di Esterházy sono esplicitate sigle, descritti personaggi, luoghi, eventi, anche se in questo caso con troppa parsimonia:

“Le note alla fine sono di grande utilità per il lettore italiano, ma lascia perplessi la scelta, in quanto sono molte meno del necessario, spiegano solo una parte dei nomi e degli elementi propri della cultura e della storia ungherese citati nel libro, non comprensibili o non conosciuti dal lettore italiano. Sarebbe stato anche utile chiarire i molti riferimenti di Esterházy a sé stesso e alle proprie opere o ad altri [...]. Verosimilmente l'editore ha voluto evitare di appesantire il libro, scelta comprensibile, ma decidendo di pubblicare un autore come Péter Esterházy si deve considerare che non si traduce un semplice romanzo, bensì un compendio di letteratura, storia, cultura e società dell'Ungheria, per cui le note sarebbero un valore aggiunto a disposizione del lettore attento e curioso”⁴⁴.

Traduzioni di traduzioni

Una cosa da evitare da parte degli editori sono le traduzioni indirette, ovvero quando si traduce un testo scritto in una lingua “minore” da una traduzione in una lingua più diffusa. Questo tipo di traduzione si fa di solito perché si hanno tempi ristretti o perché non si hanno a disposizione traduttori dall'originale, ma si tratta sempre di mediazioni che possono fare perdere il senso dell'originale, già mediato e non necessariamente in modo corretto. Uno degli ultimi esempi è stata la traduzione italiana di *Essere senza destino*, di Imre Kertész (Feltrinelli, Milano 1999; titolo originale *Sorstalanság*), eseguita da Barbara Griffini sulla traduzione tedesca (*Roman eines Schicksallosen*, Rowohlt, Berlin Verlag GmbH, Berlin). Un'operazione che sicuramente ha portato a sfumature diverse, vista la diversa filosofia delle tre lingue (ungherese, tedesco, italiano).

⁴¹ Ljiljana Avirović, *Le traduzioni bruciano*, cit., p. 7.

⁴² Roma, e/o, 1991, traduzione dal ceco di Bartholomew Isaac Kláda.

⁴³ Milano, Feltrinelli, 2005, traduzione dall'ungherese di Marinella D'Alessandro.

⁴⁴ Umberto D'Angelo, *Le colpe dei padri*, in “La rivista dei libri”, maggio 2006; p. 19.

Nella storia della letteratura sono comunque state spesso necessarie le traduzioni ponte, ma per motivi culturali, di conoscenza: “I drammi di Ibsen entrano in Europa attraverso la mediazione della *Volksbühne* di Berlino; e quelli di Strindberg attraverso Parigi, in versione francese”⁴⁵, e innumerevoli altri esempi. Ma è l’avvio della conoscenza.

⁴⁵ Claudio Guillén, *L'uno e il molteplice*, cit., p. 389.

REGOLAMENTO DI RIORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 26 NOVEMBRE 2007, N. 233
(GAZZETTA UFFICIALE N. 270 DEL 15 DICEMBRE 2007, S.O. ALLA G.U. N. 291/2007)

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visto l'articolo 87 della Costituzione;

Visto l'articolo 17, comma 4-bis, della legge 23 agosto 1988, n. 400, e successive modificazioni;

Visto il decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni;

Visto il decreto legislativo 20 ottobre 1998, n. 368, e successive modificazioni;

Visto il decreto legislativo 8 gennaio 2004, n. 3, e successive modificazioni;

Visto il decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300, e successive modificazioni;

Visto il decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 303, e successive modificazioni;

Visto il decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni;

Vista la legge 22 aprile 1941, n. 633;

Visto il decreto-legge 23 ottobre 1996, n. 545, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 dicembre 1996, n. 650;

Visto il decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 28;

Visto il decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, e successive modificazioni, recante il codice dei beni culturali e del paesaggio, di seguito denominato: "Codice";

Visto il decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 2004, n. 173, e successive modificazioni;

Visto il decreto-legge 18 maggio 2006, n. 181, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 luglio 2006, n. 233;

Visto il decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 agosto 2006, n. 248;

Visto il decreto-legge 3 ottobre 2006, n. 262, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 novembre 2006, n. 286;

Vista la legge 27 dicembre 2006, n. 296 (legge finanziaria 2007), ed in particolare l'articolo 1, commi 404 e 1133;

Visto il decreto del Presidente della Repubblica 14 maggio 2007, n. 89;

Sentite le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative;

Sentito il Consiglio superiore per i beni culturali e paesaggistici nelle riunioni dell'11 aprile 2007 e del 27 aprile 2007;

Vista la preliminare deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 15 giugno 2007;

Udito il parere del Consiglio di Stato, espresso dalla Sezione consultiva per gli atti normativi nell'Adunanza del 27 agosto 2007;

Acquisito il parere delle competenti commissioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica;

Considerato che la previsione di due Direzioni generali, l'una con compiti in materia di risorse umane, servizi generali ed innovazione, l'altra con compiti in materia di bilancio, programmazione e monitoraggio della spesa e promozione, in luogo delle preesistenti due Direzioni generali, l'una per le risorse umane ed il bilancio, l'altra per l'innovazione e la promozione, non comporta duplicazione di strutture di supporto, attesa la specificità e differenziazione dei compiti ad esse attribuiti, ma risponde ad obiettivi di efficacia, efficienza ed economicità;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 30 ottobre 2007;

Sulla proposta del Ministro per i beni e le attività culturali, di concerto con il Ministro per le riforme e le innovazioni della pubblica amministrazione, con il Ministro dell'economia e delle finanze e con il Ministro per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali;

Emana

il seguente regolamento:

Capo I

AMMINISTRAZIONE CENTRALE

Articolo 1

Uffici e funzioni di livello dirigenziale generale

1. Il Ministero per i beni e le attività culturali, di seguito denominato: "Ministero", si articola in nove uffici dirigenziali di livello generale centrali e in diciassette uffici dirigenziali di livello generale periferici, coordinati da un Segretario generale, nonché in due uffici dirigenziali di livello generale presso il Gabinetto del Ministro per i beni e le attività culturali. Sono inoltre conferiti, ai sensi dell'articolo 19, comma 10, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni, due incarichi di funzione dirigenziale di livello generale presso il collegio di direzione del Servizio di controllo interno del Ministero, anche in posizione di fuori ruolo, entro i limiti di dotazione organica dei dirigenti di prima fascia.

2. Ai sensi dello stesso articolo 19, comma 10, del citato decreto legislativo n. 165 del 2001, possono essere, altresì, conferiti, al di fuori della relativa dotazione organica e per un periodo di sei anni a decorrere dal 30 gennaio

2004, fino a sei incarichi di funzioni dirigenziali di livello generale, anche presso enti od organismi vigilati, anche in posizione di fuori ruolo. In sede di prima applicazione del presente regolamento, all'esclusivo fine di consentire il conferimento delle funzioni dirigenziali di livello generale al personale dirigente generale attualmente in servizio nei ruoli del Ministero, i predetti sei incarichi sono conferiti a dirigenti appartenenti al ruolo del Ministero ovvero in servizio presso il Ministero.

3. Ai sensi del medesimo articolo 19, comma 10, del decreto legislativo n. 165 del 2001, può essere, altresì, conferito ad un dirigente al quale non sia affidata la titolarità di ufficio dirigenziale di livello generale un incarico di consulenza, studio e ricerca.

Articolo 2

Segretariato generale

1. Il segretario generale del Ministero è nominato ai sensi dell'articolo 19, comma 3, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni e, in conformità a quanto disposto dall'articolo 6 del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300, e successive modificazioni, opera alle dirette dipendenze del Ministro.

Il Segretario generale assicura il coordinamento e l'unità dell'azione amministrativa, coordina gli uffici di livello dirigenziale generale, riferisce periodicamente al Ministro gli esiti della sua attività.

2. Per lo svolgimento di specifiche funzioni, il Segretario generale può avvalersi di dirigenti incaricati ai sensi dell'articolo 1, comma 2.

3. Il Segretario generale, in attuazione degli indirizzi del Ministro, in particolare:

a) esercita il coordinamento anche attraverso la convocazione periodica in conferenza dei direttori generali, sia centrali che periferici, per l'esame di questioni di carattere generale o di particolare rilievo oppure afferenti a più competenze;

b) coordina le attività delle direzioni generali centrali e periferiche, nelle materie di rispettiva competenza, per le intese istituzionali di programma di cui all'articolo 2, comma 203, lettera b) della legge 23 dicembre 1996, n. 662;

c) concorda con le Direzioni generali competenti le determinazioni da assumere in sede di conferenza di servizi per interventi di carattere intersettoriale o di dimensione sovraregionale;

d) partecipa alle riunioni del Consiglio superiore per i beni culturali e paesaggistici, senza diritto di voto;

e) coordina le iniziative in materia di sicurezza del patrimonio culturale;

f) coordina l'attività di tutela in base a criteri uniformi ed omogenei sull'intero territorio nazionale;

g) coordina le iniziative atte ad assicurare la catalogazione del patrimonio culturale, ai sensi dell'articolo 17 del Codice;

h) coordina gli interventi conseguenti ad emergenze nazionali ed internazionali, questi ultimi anche in collaborazione con il Dipartimento per la protezione civile;

i) coordina la predisposizione delle relazioni di legge alle Istituzioni ed Organismi sovranazionali ed al Parlamento;

l) coordina gli esiti delle elaborazioni dei programmi annuali e pluriennali di competenza delle Direzioni generali del Ministero e dei relativi piani di spesa, da sottoporre all'approvazione del Ministro;

m) formula proposte al Ministro, sentiti i direttori generali, centrali e periferici, ai fini dell'esercizio delle funzioni di cui all'articolo 4, comma 1, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165 e successive modificazioni;

n) coordina le attività internazionali, anche avvalendosi di un apposito osservatorio;

o) coordina le attività di studio e di ricerca, attraverso l'Ufficio studi;

p) svolge le funzioni di coordinamento e vigilanza sull'Istituto superiore per la conservazione ed il restauro, sull'Opificio delle pietre dure, sull'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario e sull'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione;

q) coordina il Servizio ispettivo.

4. Il Segretario generale, svolge, altresì, funzioni di coordinamento e monitoraggio sull'attività di valorizzazione dei beni culturali, offrendo il necessario supporto per l'elaborazione dei criteri di gestione, anche integrata, delle relative attività, per l'individuazione degli strumenti giuridici adeguati ai singoli progetti di valorizzazione ed alle realtà territoriali in essi coinvolte, per la predisposizione dei modelli di bando di gara e delle convenzioni-tipo per l'affidamento dei servizi aggiuntivi, nonché dei modelli di atti per la costituzione dei soggetti giuridici previsti dall'articolo 112, comma 5, del Codice; coordina la predisposizione delle intese istituzionali di programma Stato-regioni in materia di valorizzazione, degli accordi per la valorizzazione integrata dei beni culturali previsti dall'articolo 112, comma 4, del Codice e per la gestione di servizi strumentali comuni di cui al comma 9 del medesimo articolo 112.

5. Il Segretariato generale costituisce centro di responsabilità amministrativa ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni.

6. Il Segretariato generale si articola in 22 uffici dirigenziali non generali, compresi gli Istituti speciali e centrali, nonché gli Ispettori; i compiti di detti uffici sono definiti con decreto ministeriale di natura non regolamentare, adottato nel termine di sessanta giorni dalla data di emanazione del presente regolamento.

Articolo 3

Uffici dirigenziali generali centrali

1. Il Ministero si articola, a livello centrale, nei seguenti Uffici dirigenziali di livello generale:

- a) Direzione generale per l'organizzazione, l'innovazione, la formazione, la qualificazione professionale e le relazioni sindacali;
- b) Direzione generale per il bilancio e la programmazione economica, la promozione, la qualità e la standardizzazione delle procedure;
- c) Direzione generale per i beni archeologici;
- d) Direzione generale per la qualità e la tutela del paesaggio, l'architettura e l'arte contemporanee;
- e) Direzione generale per i beni architettonici, storico-artistici ed etnoantropologici;
- f) Direzione generale per gli archivi;
- g) Direzione generale per i beni librari, gli istituti culturali ed il diritto d'autore;
- h) Direzione generale per il cinema;
- i) Direzione generale per lo spettacolo dal vivo.

2. I direttori generali centrali esercitano i diritti dell'azionista nei settori di competenza secondo quanto disposto dal presente regolamento, in conformità agli indirizzi impartiti dal Ministro, fermo restando quanto previsto dall'articolo 5-bis del decreto-legge 23 aprile 1993, n. 118, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 giugno 1993, n. 202, e successive modificazioni.

3. I direttori generali centrali partecipano alle riunioni dei Comitati tecnico-scientifici per le materie di propria competenza, senza diritto di voto.

4. Ai direttori generali centrali competono, per le materie di settore, le funzioni relative a progetti di interesse interregionale o nazionale, nonché l'adozione delle iniziative in presenza di interessi pubblici, rappresentati da più amministrazioni nelle sedi istituzionali, per i quali sia indispensabile una complessiva ponderazione di carattere più generale rispetto ad uno specifico ambito territoriale.

Articolo 4

Direzione generale per l'organizzazione, l'innovazione, la formazione, la qualificazione professionale e le relazioni sindacali

1. La Direzione generale per l'organizzazione, l'innovazione, la formazione, la qualificazione professionale e le relazioni sindacali cura la gestione efficiente, unitaria e coordinata del personale e dei servizi comuni anche mediante strumenti di innovazione tecnologica; è competente in materia di stato giuridico e trattamento economico del personale, di relazioni sindacali, di concorsi, assunzioni, assegnazioni, mobilità nazionale e formazione del personale non-

ché in materia di politiche del personale per le pari opportunità. La Direzione generale, inoltre, è competente per l'attuazione delle direttive del Ministro in ordine alle politiche del personale e alla contrattazione collettiva e per l'emanazione di indirizzi ai direttori regionali ai fini dell'applicazione dei contratti collettivi e della stipula di accordi decentrati; elabora proposte per la definizione di una strategia unitaria per la modernizzazione dell'amministrazione, anche attraverso le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, e traduce in progetti coordinati e piani d'azione il conseguente disegno strategico assicurandone il monitoraggio e verificandone l'attuazione.

2. Il Direttore generale, in particolare:

- a) provvede ai servizi generali della sede centrale del Ministero;
- b) cura, d'intesa con le direzioni generali competenti, la formazione e l'aggiornamento professionale del personale del Ministero, anche in materia di conoscenza e uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, a tal fine predisponendo gli appositi piani di formazione di cui all'articolo 7-bis del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni;
- c) provvede all'allocazione delle risorse umane ed alla mobilità nazionale delle medesime tra le diverse direzioni generali, sia centrali che periferiche, anche su proposta dei relativi dirigenti;
- d) esercita, secondo gli indirizzi impartiti dal Ministro, i diritti dell'azionista sulla società Ales S.p.a.;
- e) dispone rilevazioni ed elaborazioni statistiche pertinenti all'attività del Ministero, ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 6 settembre 1989, n. 322, e successive modificazioni;
- f) coordina i sistemi informativi del Ministero, ai sensi del decreto legislativo 12 febbraio 1993, n. 39, e successive modificazioni, dell'articolo 4, comma 2, del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 300, e successive modificazioni, dell'articolo 78 del decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, e successive modificazioni;
- g) svolge i compiti di cui all'articolo 17 del decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, e successive modificazioni;
- h) svolge le attività relative alla lista del patrimonio mondiale dell'Unesco;
- i) rappresenta il Ministero in organismi e azioni europee e internazionali nel campo della digitalizzazione e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione;
- l) cura il coordinamento nazionale nel campo dei sistemi informativi, della digitalizzazione, dei censimenti di collezioni digitali, dei servizi per l'accesso on-line (siti web, portali) nonché la identificazione di centri di competenza, anche attraverso l'emanazione di raccomandazioni, linee guida, standard, raccolta e analisi di buone pratiche, statistiche, studi, rapporti.

3. La Direzione generale per l'organizzazione, l'innovazione, la formazione, la qualificazione professionale e le relazioni sindacali costituisce centro di responsabilità amministrativa ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni.

4. La Direzione generale per l'organizzazione, l'innovazione, la formazione, la qualificazione professionale e le relazioni sindacali si articola in 4 uffici dirigenziali non generali, i cui compiti sono definiti con decreto ministeriale di natura non regolamentare, adottato nel termine di sessanta giorni dalla data di emanazione del presente regolamento.

Articolo 5

Direzione generale per il bilancio e la programmazione economica, la promozione, la qualità e la standardizzazione delle procedure

1. La Direzione generale per il bilancio e la programmazione economica, la promozione, la qualità e la standardizzazione delle procedure svolge funzioni e compiti in materia di bilancio e programmazione delle risorse finanziarie, di qualità e standardizzazione delle procedure; cura, previa istruttoria degli Istituti culturali interessati, la promozione della conoscenza e dell'immagine dei beni e delle attività culturali in ambito nazionale ed internazionale.

2. Il Direttore generale in particolare:

a) cura, di norma su proposta dei direttori generali, centrali e periferici, l'istruttoria per l'elaborazione dei programmi annuali e pluriennali concernenti gli interventi ordinari e straordinari di competenza del Ministero e dei relativi piani di spesa nonché dei programmi annuali di contributi in conto capitale, da sottoporre all'approvazione del Ministro, tenuto conto della necessità di integrazione delle diverse fonti di finanziamento, ed attribuisce le relative risorse finanziarie, anche mediante ordini di accreditamento, agli organi competenti;

b) rileva il fabbisogno finanziario del Ministero avvalendosi dei dati forniti dalle direzioni generali, sia centrali che periferiche; in attuazione delle direttive del Ministro cura la predisposizione dello stato di previsione della spesa del Ministero, delle operazioni di variazione e assestamento, la redazione delle proposte per il disegno di legge finanziaria, l'attività di rendicontazione al Parlamento e agli organi di controllo;

c) cura l'istruttoria dei programmi da sottoporre al Cipe;

d) assicura il necessario supporto per dare attuazione ai programmi di ripartizione delle risorse finanziarie rinvenienti da leggi e provvedimenti, in relazione alle destinazioni per esse previste; predispone gli atti connessi con l'assegnazione delle risorse finanziarie ai vari centri di responsabilità e ai centri di costo; coordina i programmi di acquisizione delle risorse finanziarie nazionali e comunitarie, in relazione alle diverse fonti di finanziamento;

e) analizza ed effettua il monitoraggio dei flussi finanziari; effettua il monitoraggio relativo al controllo di gestione dei vari centri di responsabilità amministrativa al fine di analizzare l'utilizzo delle risorse finanziarie a livello centrale e periferico, anche tramite ispezioni;

f) svolge attività di assistenza tecnica per l'attività contrattuale del Ministero, monitorandone i relativi costi, gli standard ed i livelli di qualità procedurali e finanziari con riferimento anche ai servizi aggiuntivi;

g) provvede ad incrementare la qualità dei servizi resi dall'amministrazione, al monitoraggio ed alla revisione della carta dei servizi, ai sensi dell'articolo 11 del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 286 e successive modificazioni;

h) assicura l'assistenza tecnica sulle materie giuridico-contabili di competenza dei diversi uffici centrali e periferici; predispone le relazioni tecnico-finanziarie sui provvedimenti normativi anche sulla base dei dati forniti dagli uffici competenti;

i) coordina le attività di ogni singola Direzione generale inerenti i profili assicurativi relativi all'assunzione in capo al Ministero dei rischi cui sono esposti i beni archeologici, architettonici, storico-artistici, etnoantropologici, archivistici e librari;

l) esercita i diritti dell'azionista, secondo gli indirizzi impartiti dal Ministro, su Ar.cu.s s.p.a.;

3. Presso la Direzione generale per il bilancio e la programmazione economica, la promozione, la qualità e la standardizzazione delle procedure opera il Nucleo per la valutazione degli investimenti.

4. La Direzione generale per il bilancio e la programmazione economica, la promozione, la qualità e la standardizzazione delle procedure costituisce centro di responsabilità amministrativa ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni. Da essa dipendono funzionalmente, per gli aspetti contabili, le direzioni regionali di cui all'articolo 17.

5. La Direzione generale per il bilancio e la programmazione economica, la promozione, la qualità e la standardizzazione delle procedure si articola in 4 uffici dirigenziali non generali, i cui compiti sono definiti con decreto ministeriale di natura non regolamentare, adottato nel termine di sessanta giorni dall'emanazione del presente regolamento.

Articolo 6

Direzione generale per i beni archeologici

1. La Direzione generale per i beni archeologici svolge le funzioni e i compiti, non attribuiti alle Direzioni regionali ed ai sovrintendenti di settore ai sensi delle disposizioni in materia, relativi alla tutela di aree e beni archeologici, anche subacquei.

2. In particolare, il Direttore generale:

a) esprime il parere, per il settore di competenza, sui programmi annuali e pluriennali di intervento;

b) concorda con la Direzione generale per la qualità e la tutela del paesaggio, l'architettura e l'arte contemporanee, le determinazioni da assumere nei

procedimenti di valutazione di impatto ambientale che riguardano interventi in aree o su beni archeologici;

c) autorizza il prestito di beni archeologici per mostre od esposizioni sul territorio nazionale o all'estero, ai sensi dell'articolo 48, comma 1, del Codice;

d) delibera l'assunzione in capo al Ministero dei rischi cui sono esposti i beni archeologici dei quali sia stata autorizzata la partecipazione a mostre ed esposizioni, sul territorio nazionale o all'estero, ai sensi dell'articolo 48, comma 5, del Codice;

e) affida in concessione a soggetti pubblici o privati l'esecuzione di ricerche archeologiche o di opere dirette al ritrovamento di beni culturali, ai sensi dell'articolo 89 del codice;

f) elabora, su proposta dei direttori generali periferici, i programmi concernenti studi, ricerche ed iniziative scientifiche in tema di catalogazione e inventariazione dei beni archeologici;

g) dichiara il rilevante interesse culturale o scientifico di mostre o esposizioni di beni archeologici e di ogni altra iniziativa a carattere culturale che abbia ad oggetto beni archeologici, ai sensi dell'articolo 48, comma 6, del Codice, ai fini dell'applicazione delle agevolazioni previste dalla normativa fiscale;

h) esprime la volontà dell'Amministrazione nell'ambito delle determinazioni interministeriali concernenti il pagamento di imposte mediante cessione di beni archeologici;

i) autorizza gli interventi di demolizione e rimozione definitiva da eseguirsi sui beni archeologici, ai sensi dell'articolo 21, comma 1, lettere a) e b), del Codice, fatta eccezione per i casi di urgenza, nei quali l'autorizzazione è rilasciata dalla competente Soprintendenza, che ne informa il direttore regionale e centrale;

l) provvede al pagamento del premio di rinvenimento nei casi previsti dall'articolo 92 del Codice;

m) irroga le sanzioni ripristinatorie e pecuniarie previste dal Codice per la violazione delle disposizioni in materia di beni archeologici;

n) adotta i provvedimenti in materia di acquisizioni coattive di beni culturali a titolo di prelazione, di acquisto all'esportazione e di espropriazione rispettivamente previste agli articoli 60, 70, 95, 96, 97 e 98 del Codice;

o) adotta i provvedimenti in materia di acquisti a trattativa privata, ai sensi dell'articolo 21 del regio decreto 30 gennaio 1913, n. 363;

p) adotta i provvedimenti di competenza dell'amministrazione centrale in materia di circolazione di cose e beni culturali in ambito internazionale, tra i quali quelli di cui agli articoli 65, comma 2, lettera b), 68, comma 4, 71, comma 4, 76, comma 2, lettera e) e 82, del Codice;

q) fornisce per le materie di competenza il supporto e la consulenza tecnico-scientifica alle Direzioni regionali e alle Soprintendenze;

r) decide, per i settori di competenza, i ricorsi amministrativi previsti agli articoli 16, 47, 69 e 128 del Codice.

3. La Direzione generale per i beni archeologici esercita la vigilanza sulle Soprintendenze speciali per i beni archeologici di Napoli e Pompei e di Roma.

4. La Direzione generale per i beni archeologici costituisce centro di responsabilità amministrativa ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni.

5. La Direzione generale per i beni archeologici si articola in 7 uffici dirigenziali non generali, compresi gli Istituti speciali e nazionali; i compiti di detti Uffici sono definiti con decreto ministeriale di natura non regolamentare, adottato nel termine di sessanta giorni dall'emanazione del presente regolamento.

Articolo 7

Direzione generale per la qualità e la tutela del paesaggio, l'architettura e l'arte contemporanea

1. La Direzione generale per la qualità e la tutela del paesaggio, l'architettura e l'arte contemporanea svolge le funzioni e i compiti, non attribuiti alle Direzioni regionali ed ai soprintendenti di settore ai sensi delle disposizioni in materia, relativi alla qualità ed alla tutela paesaggistica, alla qualità architettonica ed urbanistica ed alla promozione dell'arte contemporanea.

2. In particolare, il Direttore generale:

a) esprime il parere, per il settore di competenza, sui programmi annuali e pluriennali di intervento;

b) elabora, anche su proposta delle direzioni regionali, i programmi concernenti studi, ricerche ed iniziative scientifiche in tema di inventariazione e catalogazione dei beni paesaggistici;

c) esprime la volontà dell'Amministrazione nell'ambito delle determinazioni interministeriali concernenti il pagamento di imposte mediante cessione di beni artistici contemporanei;

d) irroga le sanzioni ripristinatorie e pecuniarie previste dal Codice per la violazione delle disposizioni in materia di beni paesaggistici;

e) adotta i provvedimenti in materia di acquisti a trattativa privata, ai sensi dell'articolo 21 del regio decreto 30 gennaio 1913, n. 363 di beni rientranti nel settore di competenza;

f) esprime le determinazioni dell'Amministrazione, concordate con le altre direzioni generali competenti, in sede di conferenza di servizi o nei procedimenti di valutazione di impatto ambientale per interventi di carattere intersettoriale, di dimensione sovraregionale;

g) adotta la dichiarazione di notevole interesse pubblico relativamente ai beni paesaggistici, ai sensi dell'articolo 141 del Codice;

h) fornisce per le materie di competenza il supporto e la consulenza tecnico-scientifica alle Direzioni regionali e alle Soprintendenze;

i) istruisce, acquisite le valutazioni delle altre competenti direzioni generali, i procedimenti di valutazione di impatto ambientale ed esprime il parere per le successive determinazioni del Ministro;

l) propone al Ministro la stipulazione delle intese di cui all'articolo 143, comma 3, del Codice;

m) propone al Ministro, d'intesa con la Direzione regionale competente, l'esercizio di poteri sostitutivi per l'approvazione dei piani paesaggistici;

n) promuove la qualità del progetto e dell'opera architettonica e urbanistica; partecipa all'ideazione di opere pubbliche o fornisce consulenza alla loro progettazione, con particolare riguardo alle opere destinate ad attività culturali o a quelle che incidano in modo particolare sulla qualità del contesto storico-artistico e paesaggistico-ambientale;

o) dichiara l'importante carattere artistico delle opere di architettura contemporanea, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 20 della legge 22 aprile 1941, n. 633, e successive modificazioni e dell'articolo 37 del Codice;

p) ammette ai contributi economici le opere architettoniche dichiarate di importante carattere artistico e gli interventi riconosciuti di particolare qualità architettonica e urbanistica ai sensi dell'articolo 37 del Codice;

q) promuove la formazione, in collaborazione con le università, le regioni e gli enti locali, in materia di conoscenza della cultura e della qualità architettonica, urbanistica e del paesaggio;

r) promuove la formazione, in collaborazione con le università, le regioni e gli enti locali, in materia di conoscenza dell'arte contemporanea;

s) promuove la conoscenza dell'arte contemporanea italiana all'estero, fatte salve le competenze del Ministero degli affari esteri e d'intesa con il medesimo;

t) diffonde la conoscenza dell'arte contemporanea e valorizza, anche mediante concorsi, le opere di giovani artisti;

u) esercita la vigilanza sulla Fondazione La Triennale di Milano e sulla Fondazione La Quadriennale di Roma;

v) esprime alla Direzione generale per il cinema le valutazioni di competenza ai fini dell'esercizio della vigilanza sulla Fondazione La Biennale di Venezia;

z) coordina ed indirizza le attività del Centro per la documentazione e la valorizzazione delle arti contemporanee, istituito dall'articolo 1, comma 1 della legge 12 luglio 1999, n. 237, il cui ordinamento interno e le relative modalità di funzionamento sono disciplinati con apposito regolamento.

3. La Direzione generale per la qualità e la tutela del paesaggio, l'architettura e l'arte contemporanee costituisce centro di responsabilità amministrativa ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni.

4. La Direzione generale per la qualità e la tutela del paesaggio, l'architettura e l'arte contemporanee si articola in cinque uffici dirigenziali non generali, compreso il Centro per la documentazione e la valorizzazione delle arti contemporanee; i compiti di detti Uffici sono definiti con decreto ministeriale di natura non regolamentare, adottato nel termine di sessanta giorni dall'emanazione del presente regolamento.

Articolo 8

*Direzione generale per i beni architettonici,
storico-artistici ed etnoantropologici*

1. La Direzione generale per i beni architettonici, storico-artistici ed etnoantropologici svolge le funzioni e i compiti, non attribuiti alle Direzioni generali periferiche o ai soprintendenti di settore ai sensi delle disposizioni in materia, relativi alla tutela dei beni architettonici, storici, artistici ed etnoantropologici, ivi compresi i dipinti murali e gli apparati decorativi.

2. In particolare, il Direttore generale:

a) esprime il parere, per il settore di competenza, sui programmi annuali e pluriennali di intervento proposti dai direttori regionali;

b) autorizza gli interventi di demolizione e rimozione definitiva da eseguirsi sui beni architettonici, storici, artistici ed etnoantropologici, ai sensi dell'articolo 21, comma 1, lettere a), b) e c) del Codice;

c) autorizza il prestito di beni storici, artistici ed etnoantropologici per mostre od esposizioni sul territorio nazionale o all'estero, ai sensi dell'articolo 48, comma 1, del Codice;

d) delibera l'assunzione in capo al Ministero dei rischi cui sono esposti i beni storici, artistici ed etnoantropologici dei quali sia stata autorizzata la partecipazione a mostre ed esposizioni, sul territorio nazionale o all'estero, ai sensi dell'articolo 48, comma 5, del Codice;

e) elabora, anche su proposta delle direzioni regionali, i programmi concernenti studi, ricerche ed iniziative scientifiche in tema di catalogazione e inventariazione dei beni architettonici, storici, artistici ed etnoantropologici;

f) dichiara il rilevante interesse culturale o scientifico di mostre o esposizioni di beni storici, artistici ed etnoantropologici e di ogni altra iniziativa a carattere culturale avente ad oggetto i beni medesimi, ai sensi dell'articolo 48, comma 6, del Codice, ai fini dell'applicazione delle agevolazioni previste dalla normativa fiscale;

g) esprime la volontà dell'Amministrazione nell'ambito delle determinazioni interministeriali concernenti il pagamento di imposte mediante cessione di beni architettonici, storici, artistici ed etnoantropologici;

h) irroga le sanzioni ripristinatorie e pecuniarie previste dal Codice per la violazione delle disposizioni in materia di beni architettonici, storici, artistici ed etnoantropologici;

i) adotta i provvedimenti in materia di acquisizioni coattive di beni culturali a titolo di prelazione, di acquisto all'esportazione e di espropriazione, rispettivamente previste agli articoli 60, 70, 95, 96 e 98 del Codice;

l) adotta i provvedimenti in materia di acquisti a trattativa privata, ai sensi dell'articolo 21 del regio decreto 30 gennaio 1913, n. 363;

m) adotta i provvedimenti di competenza dell'amministrazione centrale in materia di circolazione di cose e beni culturali in ambito internazionale, tra i quali quelli di cui agli articoli 65, comma 2, lettera b), 68, comma 4, 71, comma 4, 76, comma 2, lettera e) e 82, del Codice.

n) fornisce, per le materie di competenza, il supporto e la consulenza tecnico-scientifica alle Direzioni regionali e alle Soprintendenze;

o) decide, per i settori di competenza, i ricorsi amministrativi previsti agli articoli 16, 47, 69 e 128 del Codice.

3. La Direzione generale per i beni architettonici, storico-artistici ed etnoantropologici esercita, per il settore di competenza, la vigilanza sugli Istituti di cui all'articolo 15, comma 1, lettera d), e comma 3, lettere c), d), e) ed f).

4. La Direzione generale per i beni architettonici, storico-artistici ed etnoantropologici costituisce centro di responsabilità amministrativa ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni.

5. La Direzione generale per i beni architettonici, storico-artistici ed etnoantropologici si articola in undici uffici dirigenziali non generali, compresi gli Istituti speciali e nazionali; i compiti di detti Uffici sono definiti con decreto ministeriale di natura non regolamentare, adottato nel termine di sessanta giorni dall'emanazione del presente regolamento.

Articolo 9

Direzione generale per gli archivi

1. La Direzione generale per gli archivi svolge le funzioni e i compiti, non attribuiti alle Direzioni regionali o ai soprintendenti di settore ai sensi delle disposizioni in materia, relativi alla tutela dei beni archivistici.

2. In particolare, il Direttore generale:

a) esprime il parere, per il settore di competenza, sui programmi annuali e pluriennali di intervento;

b) autorizza gli interventi previsti dall'articolo 21, comma 1, del Codice da eseguirsi sui beni archivistici;

c) autorizza il prestito di beni archivistici per mostre od esposizioni sul territorio nazionale o all'estero, ai sensi dell'articolo 48, comma 1, del Codice;

d) delibera l'assunzione in capo al Ministero dei rischi cui sono esposti i beni archivistici dei quali sia stata autorizzata la partecipazione a mostre ed esposizioni, sul territorio nazionale o all'estero, ai sensi dell'articolo 48, comma 5, del Codice;

e) elabora programmi concernenti studi, ricerche ed iniziative scientifiche;

f) esercita le funzioni in materia di riproduzione e restauro dei beni archivistici, conservazione della memoria digitale, rapporti con gli organismi internazionali di settore;

g) approva i piani di conservazione e scarto degli archivi degli uffici dell'amministrazione statale;

h) concede contributi per interventi su archivi vigilati;

i) cura le intese con i competenti organi del Ministero dell'interno per l'individuazione dei documenti di carattere riservato presso gli archivi pubblici e privati e per la definizione delle modalità di consultazione dei medesimi;

l) dichiara il rilevante interesse culturale o scientifico di mostre o esposizioni di beni archivistici e di ogni altra iniziativa a carattere culturale avente ad oggetto i beni medesimi, ai sensi dell'articolo 48, comma 6, del Codice ai fini dell'applicazione delle agevolazioni previste dalla normativa fiscale;

m) esprime la volontà dell'Amministrazione nell'ambito delle determinazioni interministeriali concernenti il pagamento di imposte mediante cessione di beni archivistici;

n) coordina l'attività delle scuole di archivistica istituite presso gli archivi di Stato;

o) irroga le sanzioni ripristinatorie e pecuniarie previste dal Codice per la violazione delle disposizioni in materia di beni archivistici;

p) adotta i provvedimenti in materia di acquisizioni coattive di beni archivistici a titolo di prelazione, di acquisto all'esportazione e di espropriazione rispettivamente previste agli articoli 60, 70, 95 e 98, del Codice;

q) adotta i provvedimenti in materia di acquisti a trattativa privata di beni archivistici, ai sensi dell'articolo 21 del regio decreto 30 gennaio 1913, n. 363;

r) adotta i provvedimenti di competenza dell'amministrazione centrale in materia di circolazione di beni archivistici in ambito internazionale;

s) decide, per i settori di competenza, i ricorsi amministrativi previsti agli articoli 16, 69 e 128, del Codice.

3. La Direzione generale per gli archivi svolge le funzioni di coordinamento e di vigilanza sull'Archivio centrale dello Stato e sull'Istituto centrale per gli archivi.

4. La Direzione generale per gli archivi, in materia informatica, elabora e coordina le metodologie archivistiche relative all'attività di ordinamento e di inventariazione, esercita il coordinamento dei sistemi informativi archivistici sul territorio nazionale, studia ed applica sistemi di conservazione permanente degli archivi digitali, promuove l'applicazione di metodologie e parametri, anche attraverso iniziative di formazione e aggiornamento.

5. La Direzione generale per gli archivi costituisce centro di responsabilità amministrativa ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni.

6. La Direzione generale per gli archivi si articola in dieci uffici dirigenziali non generali, compresi quelli aventi sede nelle regioni Sicilia e Trentino-Alto Adige e gli Istituti speciali e centrali; i compiti di detti uffici sono definiti con decreto ministeriale di natura non regolamentare, adottato nel termine di sessanta giorni dall'emanazione del presente regolamento.

Articolo 10

Direzione generale per i beni librari, gli istituti culturali ed il diritto d'autore

1. La Direzione generale per i beni librari, gli istituti culturali ed il diritto d'autore svolge funzioni e compiti non attribuiti alle direzioni regionali e ai

soprintendenti di settore ai sensi delle disposizioni in materia, relativi alle biblioteche pubbliche statali, ai servizi bibliografici e bibliotecari nazionali, agli istituti culturali, alla promozione del libro e della lettura ed alla proprietà letteraria e diritto d'autore.

2. In particolare, il Direttore generale:

a) esprime il parere, per il settore di competenza, sui programmi annuali e pluriennali di intervento;

b) autorizza, ai sensi dell'articolo 21 del codice, gli interventi da eseguirsi sui beni librari sottoposti a tutela statale;

c) autorizza il prestito di beni librari sottoposti a tutela statale per mostre od esposizioni sul territorio nazionale o all'estero, ai sensi dell'articolo 48, comma 1, del Codice;

d) delibera l'assunzione in capo al Ministero dei rischi cui sono esposti i beni librari dei quali sia stata autorizzata la partecipazione a mostre ed esposizioni, sul territorio nazionale o all'estero, ai sensi dell'articolo 48, comma 5, del Codice;

e) elabora programmi concernenti studi, ricerche ed iniziative scientifiche in tema di catalogazione e inventariazione dei beni librari;

f) dichiara il rilevante interesse culturale o scientifico di mostre o esposizioni di beni librari e di ogni altra iniziativa a carattere culturale, ai sensi dell'articolo 48, comma 6, del Codice ai fini dell'applicazione delle agevolazioni previste dalla normativa fiscale;

g) esprime la volontà dell'Amministrazione nell'ambito delle determinazioni interministeriali concernenti il pagamento di imposte mediante cessione di beni librari;

h) irroga le sanzioni ripristinatorie e pecuniarie previste dal Codice per la violazione delle disposizioni in materia di beni librari;

i) incentiva l'ideazione, la progettazione e la realizzazione di programmi editoriali tematici, volti in particolare a valorizzare le opere di saggistica, di narrativa e di poesia di autori contemporanei, italiani e stranieri;

l) promuove, presso le scuole di ogni ordine e grado, la diffusione della letteratura e della saggistica attinenti alle materie insegnate, attraverso programmi concordati con il Ministero della pubblica istruzione;

m) incentiva, anche attraverso iniziative promozionali, la diffusione del libro e la conoscenza delle biblioteche e dei relativi servizi;

n) provvede allo svolgimento dell'attività istruttoria per la concessione di contributi e alle conseguenti verifiche amministrative e contabili, ispezioni e controlli sui soggetti beneficiari ai sensi della legge 17 ottobre 1996, n. 534;

o) adotta i provvedimenti in materia di acquisizioni coattive di beni librari a titolo di prelazione e di espropriazione rispettivamente previste agli articoli 60, 95 e 98, del Codice;

p) adotta i provvedimenti in materia di acquisti a trattativa privata di beni librari, ai sensi dell'articolo 21 del regio decreto 30 gennaio 1913, n. 363;

q) adotta i provvedimenti di competenza dell'amministrazione centrale in materia di circolazione di beni librari in ambito internazionale;

r) decide, per i settori di competenza i ricorsi amministrativi previsti agli articoli 16, 69 e 128, del codice.

3. La Direzione generale per i beni librari, gli istituti culturali ed il diritto d'autore, sentite le altre direzioni generali competenti, svolge i compiti in materia di proprietà letteraria e di diritto d'autore e di vigilanza sulla Società italiana autori ed editori (Siae) ai sensi dell'articolo 10 del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 303, e successive modificazioni.

4. Restano ferme la composizione e le competenze del Comitato consultivo permanente per il diritto di autore di cui all'articolo 190 della legge 22 aprile 1941, n. 633, e successive modificazioni, che opera presso la Direzione generale per i beni librari, gli istituti culturali ed il diritto d'autore e svolge funzioni di organo consultivo centrale.

5. La Direzione generale per i beni librari, gli istituti culturali ed il diritto d'autore svolge le funzioni di coordinamento e di vigilanza sull'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, sulla biblioteca nazionale centrale di Roma, sulla biblioteca nazionale centrale di Firenze, sul Centro per il libro e la lettura e sull'Istituto centrale per i beni sonori ed audiovisivi.

6. La Direzione generale per i beni librari, gli istituti culturali ed il diritto d'autore costituisce centro di responsabilità amministrativa ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni.

7. La Direzione generale per i beni librari, gli istituti culturali ed il diritto d'autore si articola in 9 uffici dirigenziali non generali, compresi gli Istituti speciali, nazionali e centrali; i compiti di detti Uffici sono definiti con decreto ministeriale di natura non regolamentare, adottato nel termine di sessanta giorni dall'emanazione del presente regolamento.

Articolo 11

Direzione generale per il cinema

1. La Direzione generale per il cinema svolge funzioni e compiti in materia di attività cinematografiche.

2. In particolare, il Direttore generale:

a) dispone interventi finanziari a sostegno delle attività cinematografiche e promuove la cultura cinematografica;

b) svolge verifiche amministrative e contabili, ispezioni e controlli sugli enti sottoposti a vigilanza e sui soggetti beneficiari di contributi da parte del Ministero;

c) esercita la vigilanza sulla fondazione Centro sperimentale di cinematografia;

d) ai sensi di quanto previsto dall'articolo 2, comma 2, esercita la vigilanza ai sensi dell'articolo 24 del decreto legislativo 29 gennaio 1998, n.19, sulla fon-

dazione La Biennale di Venezia, sentite le altre direzioni generali competenti per la materia medesima;

e) esprime alla Direzione generale per i beni librari, gli istituti culturali ed il diritto d'autore le valutazioni di competenza ai fini dello svolgimento dei compiti in materia di proprietà letteraria, diritto d'autore e di vigilanza sulla Società italiana autori ed editori (Siae), ai sensi dell'articolo 10 del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 303, e successive modificazioni;

3. Il Direttore generale presiede le commissioni in materia di attività cinematografiche previste dalla normativa di settore e partecipa alle riunioni della Consulta per lo spettacolo e della relativa sezione competente.

4. La Direzione generale per il cinema costituisce centro di responsabilità amministrativa ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni.

5. La Direzione generale per il cinema si articola in 4 uffici dirigenziali non generali, i cui compiti sono definiti con decreto ministeriale di natura non regolamentare, adottato nel termine di sessanta giorni dall'emanazione del presente regolamento.

Articolo 12

Direzione generale per lo spettacolo dal vivo

1. La Direzione generale per lo spettacolo dal vivo svolge funzioni e compiti in materia di attività di spettacolo dal vivo, con riferimento alla musica, alla danza, al teatro, ai circhi, allo spettacolo viaggiante ed ai festival teatrali.

2. In particolare, il Direttore generale:

a) dispone interventi finanziari a sostegno delle attività dello spettacolo;

b) svolge verifiche amministrative e contabili, ispezioni e controlli sugli enti sottoposti a vigilanza e sui soggetti beneficiari di contributi da parte del Ministero;

c) esercita la vigilanza sull'Ente teatrale italiano (Eti) e sull'Istituto nazionale per il dramma antico (Inda);

d) esprime alla Direzione generale per il cinema le valutazioni di competenza ai fini dell'esercizio della vigilanza sulla Fondazione La Biennale di Venezia.

e) esprime alla Direzione generale per i beni librari, gli istituti culturali ed il diritto d'autore le valutazioni di competenza ai fini dello svolgimento dei compiti in materia di proprietà letteraria e diritto d'autore e di vigilanza sulla Società italiana autori ed editori (Siae), ai sensi dell'articolo 10 del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 303, e successive modificazioni;

f) esercita le funzioni relative alla vigilanza del Ministro sull'Istituto per il credito sportivo, ai sensi dell'articolo 1, comma 19, lettera a), del decreto-legge 18 maggio 2006, n. 181, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 luglio 2006, n. 233.

3. Il Direttore generale presiede le commissioni in materia di spettacolo dal vivo previste dalla normativa di settore e partecipa alle riunioni della Consulta per lo spettacolo e delle relative sezioni competenti.

4. Restano ferme la composizione e le competenze dell'Osservatorio dello spettacolo, che opera presso la Direzione generale per lo spettacolo dal vivo. Resta fermo quanto previsto all'articolo 11, comma 2, del decreto legislativo 21 dicembre 1998, n. 492, e successive modificazioni.

5. La Direzione generale per lo spettacolo dal vivo costituisce centro di responsabilità amministrativa ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 7 agosto 1997, n. 279, e successive modificazioni.

6. La Direzione generale per lo spettacolo dal vivo si articola in 3 uffici dirigenziali non generali, i cui compiti sono definiti con decreto ministeriale di natura non regolamentare, adottato nel termine di sessanta giorni dall'emanazione del presente regolamento.

Capo II

ORGANI CONSULTIVI CENTRALI

Articolo 13

Consiglio superiore per i beni culturali e paesaggistici

1. Il Consiglio superiore per i beni culturali e paesaggistici, di seguito denominato "Consiglio superiore", è organo consultivo del Ministero a carattere tecnico-scientifico in materia di beni culturali e paesaggistici.

2. Il Consiglio superiore esprime pareri, su richiesta del direttore generale competente trasmessa per il tramite dell'Ufficio di gabinetto:

a) obbligatoriamente, sui programmi nazionali per i beni culturali e paesaggistici e sui relativi piani di spesa annuali e pluriennali, predisposti dall'amministrazione;

b) obbligatoriamente, sugli schemi di accordi internazionali in materia di beni culturali;

c) sui piani strategici di sviluppo culturale e sui programmi di valorizzazione dei beni culturali;

d) sui piani paesaggistici elaborati congiuntamente con le regioni;

e) sugli schemi di atti normativi e amministrativi generali afferenti la materia dei beni culturali e paesaggistici e l'organizzazione del Ministero;

f) su questioni di carattere generale di particolare rilievo concernenti la materia dei beni culturali e paesaggistici;

g) su questioni in materia di beni culturali e paesaggistici formulate da altre amministrazioni statali regionali, locali, nonché da Stati esteri.

3. Il Consiglio superiore può inoltre avanzare proposte al Ministro su ogni questione di carattere generale di particolare rilievo afferente la materia dei beni culturali e paesaggistici.

4. Il Consiglio superiore è composto da:

a) i presidenti dei Comitati tecnico-scientifici;

b) otto eminenti personalità del mondo della cultura nominate, nel rispetto del principio di equilibrio di genere, dal Ministro, tre delle quali su designazione della Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281.

5. Il Ministro nomina il presidente del Consiglio superiore tra le personalità di cui al comma 4, lettera b). Il Consiglio superiore elegge a maggioranza tra i propri componenti il vice presidente e adotta un regolamento interno. I pareri sono espressi, di norma, entro trenta giorni dal ricevimento della richiesta. Nei casi di urgenza, il termine è ridotto a dieci giorni. In caso di parità di voti prevale quello del presidente.

6. Il Consiglio superiore è integrato con tre rappresentanti del personale del Ministero, eletti con le modalità previste dal decreto del Presidente della Repubblica 22 luglio 1977, n. 721, quando esprime pareri sulle materie di cui al comma 2, lettera a), ovvero su questioni aventi ad oggetto il personale del Ministero.

7. Il termine di durata del Consiglio superiore è stabilito in tre anni. Prima della scadenza del termine di durata, il Consiglio superiore presenta una relazione sull'attività svolta al Ministro per i beni e le attività culturali, che la trasmette alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, ai fini della valutazione congiunta della perdurante utilità dell'organismo e della conseguente eventuale proroga della durata, comunque non superiore a tre anni, da adottarsi con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per i beni e le attività culturali. Gli eventuali successivi decreti di proroga sono adottati secondo la medesima procedura. Successivamente alla data di entrata in vigore del presente decreto, i componenti del Consiglio superiore restano in carica fino alla scadenza del termine di durata dell'organo e possono essere confermati una sola volta nel caso di proroga della durata del Consiglio superiore. Essi non possono esercitare le attività di impresa previste dall'articolo 2195 del Codice civile quando esse attengono a materie di competenza del Ministero, nè essere amministratori o sindaci di società che svolgono le medesime attività; non possono essere titolari di rapporti di collaborazione professionale con il Ministero; non possono essere presidenti o membri del Consiglio di amministrazione di istituzioni o enti destinatari di contributi o altre forme di finanziamento da parte del Ministero né assumere incarichi professionali in progetti o iniziative il cui finanziamento, anche parziale, è soggetto a parere del Consiglio superiore.

8. Presso il Consiglio superiore opera un ufficio di segreteria, formato da personale già in servizio presso il Ministero. Le relative risorse umane e strumentali necessarie per il funzionamento del Consiglio superiore sono

assicurate dalla Direzione generale per l'organizzazione, l'innovazione, la formazione, la qualificazione professionale e le relazioni sindacali.

9. Il Consiglio superiore e la Consulta per lo spettacolo si riuniscono in seduta congiunta, su convocazione del Ministro, per l'esame di provvedimenti di particolare rilievo attinenti le sfere di competenza di ambedue gli organi consultivi.

Articolo 14

Comitati tecnico-scientifici

1. Sono organi consultivi del Ministero i seguenti Comitati tecnico-scientifici:

- a) comitato tecnico-scientifico per i beni archeologici;
- b) comitato tecnico-scientifico per i beni architettonici e paesaggistici;
- c) comitato tecnico-scientifico per il patrimonio storico, artistico ed etno-antropologico;
- d) comitato tecnico-scientifico per gli archivi;
- e) comitato tecnico-scientifico per i beni librari e gli istituti culturali;
- f) comitato tecnico-scientifico per la qualità architettonica e urbana e per l'arte contemporanea;
- g) comitato tecnico-scientifico per l'economia della cultura.

2. I comitati di cui alle lettere a), b), c), d), e) ed f) del comma 1:

a) avanzano proposte, per la materia di propria competenza, per la definizione dei programmi nazionali per i beni culturali e paesaggistici e dei relativi piani di spesa;

b) esprimono pareri, a richiesta del Segretario generale o dei direttori generali competenti, ed avanzano proposte in ordine a metodologie e criteri di intervento in materia di conservazione di beni culturali e paesaggistici;

c) esprimono pareri in merito all'adozione di provvedimenti di tutela, quali le acquisizioni e gli atti ablatori, di particolare rilievo, su richiesta del segretario generale o dei direttori generali competenti;

d) esprimono pareri in ordine ai ricorsi amministrativi proposti ai sensi degli articoli 16, 47, 69 e 128 del Codice;

e) esprimono pareri su ogni altra questione di carattere tecnico-scientifico ad essi sottoposta.

3. Il comitato di cui alla lettera g) del comma 1:

a) avanza proposte per la definizione di piani e programmi per i beni culturali e paesaggistici finalizzati a favorire l'incremento delle risorse destinate al settore;

b) esprime pareri, a richiesta del Segretario generale o dei direttori generali, ed avanza proposte su questioni di carattere tecnico-economico concernenti gli interventi per i beni culturali.

4. Ciascun Comitato è composto:

a) da un rappresentante eletto, al proprio interno, dal personale tecnico-scientifico dell'amministrazione tra le professionalità attinenti alla sfera di

competenza del singolo Comitato; il rappresentante del Comitato tecnico-scientifico per l'economia della cultura è eletto, al proprio interno, da tutto il personale di livello dirigenziale e di area C del Ministero, appartenente sia a profili tecnico-scientifici che a profili amministrativi;

b) da due esperti di chiara fama in materie attinenti alla sfera di competenza del singolo Comitato, designati dal Ministro, nel rispetto del principio di equilibrio di genere;

c) da un professore universitario di ruolo nei settori disciplinari direttamente attinenti alla sfera di competenza del singolo Comitato, designato dal Consiglio universitario nazionale.

5. Nel Comitato di cui al comma 1, lettera e), il Ministro assicura, nell'ambito delle designazioni di comma 4, lettera b), la presenza di un esperto nelle politiche di gestione degli istituti culturali. Alle riunioni dei Comitati possono partecipare, senza diritto di voto, il Segretario generale o i direttori generali competenti per materia. In caso di parità di voti, prevale quello del Presidente.

6. I comitati eleggono a maggioranza tra i propri componenti il presidente ed il vice presidente, assicurando che non siano espressione della medesima categoria tra quelle indicate al comma 4. Nel caso in cui nessun candidato risulti eletto presidente al termine dello scrutinio, diviene presidente il componente del Comitato designato proriparatamente dal Ministro. Ai componenti dei Comitati si applica quanto previsto dall'articolo 13, comma 7.

7. I comitati, o alcuni di essi, si riuniscono in seduta congiunta, a richiesta del Ministro o del Segretario generale, per l'esame di questioni di carattere intersettoriale.

Le risorse umane e strumentali necessarie per il funzionamento dei singoli Comitati sono assicurate dalle competenti Direzioni generali.

Capo III

ISTITUTI CENTRALI E ISTITUTI CON FINALITÀ PARTICOLARI

Articolo 15

Istituti centrali e dotati di autonomia speciale

1. Sono istituti centrali:
 - a) l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione;
 - b) l'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche;
 - c) l'Opificio delle pietre dure;
 - d) l'Istituto centrale per la demotnoantropologia;
 - e) l'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario, che assorbe l'Istituto centrale per la patologia del libro ed il Centro fotoriproduzione, legatoria e restauro degli archivi di Stato;

f) l'Istituto centrale per gli archivi di cui all'articolo 6, comma 3 del decreto legislativo 20 ottobre 1998, n. 368;

g) l'Istituto centrale per i beni sonori ed audiovisivi, che subentra alla Discoteca di Stato.

2. Agli istituti centrali di cui al comma 1, lettere a), b) ed e), continuano ad applicarsi le disposizioni di cui agli articoli da 12 a 22 del decreto del Presidente della Repubblica 3 dicembre 1975, n. 805, fino alla data di entrata in vigore dei regolamenti di organizzazione dei singoli istituti, emanati ai sensi dell'articolo 17, comma 4-bis, della legge 23 agosto 1988, n. 400.

3. Sono Istituti dotati di autonomia speciale:

a) la Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Napoli e Pompei;

b) la Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Roma;

c) la Soprintendenza speciale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il polo museale della città di Venezia e dei comuni della Gronda lagunare;

d) la Soprintendenza speciale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il polo museale della città di Napoli;

e) la Soprintendenza speciale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il polo museale della città di Roma;

f) la Soprintendenza speciale per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico e per il polo museale della città di Firenze;

g) l'Istituto superiore per la conservazione ed il restauro, che subentra all'Istituto centrale del restauro;

h) la Biblioteca nazionale centrale di Roma;

i) la Biblioteca nazionale centrale di Firenze;

l) il Centro per il libro e la lettura;

m) l'Archivio centrale dello Stato.

4. Rimangono in vigore le disposizioni relative agli istituti con particolari finalità di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 805 del 1975, fino alla data di entrata in vigore dei regolamenti di organizzazione dei singoli istituti, emanati ai sensi dell'articolo 17, comma 4-bis, della citata legge n. 400 del 1988.

5. Con decreti ministeriali emanati ai sensi dell'articolo 17, comma 4-bis, della legge n. 400 del 1988 gli istituti indicati ai commi 2 e 3 e gli altri organismi istituiti come autonomi ai sensi dell'articolo 8 del decreto legislativo 20 ottobre 1998, n. 368, e successive modificazioni possono essere riordinati o soppressi; con le stesse modalità possono altresì essere costituiti nuovi organismi dotati delle medesime forme di autonomia, nel rispetto dell'invarianza della spesa.

6. Il conferimento degli incarichi di direzione degli Istituti di cui al presente articolo è disposto secondo le procedure previste dal decreto ministeriale 16 maggio 2007. Il relativo contratto è stipulato tra il dirigente ed il Direttore generale per l'organizzazione, l'innovazione, la formazione, la qualificazione professionale e le relazioni sindacali.

Capo IV
AMMINISTRAZIONE PERIFERICA

Articolo 16

Organi periferici del Ministero

1. Sono organi periferici del Ministero:

- a) le Direzioni regionali per i beni culturali e paesaggistici;
- b) le soprintendenze:
 - 1) per i beni archeologici;
 - 2) per i beni architettonici e paesaggistici;
 - 3) per i beni storici, artistici ed etnoantropologici;
- c) le soprintendenze archivistiche;
- d) gli archivi di Stato;
- e) le biblioteche statali;
- f) i musei.

2. Le Direzioni regionali per i beni culturali e paesaggistici sono uffici di livello dirigenziale generale ai sensi dell'articolo 1, comma 1, primo periodo.

3. I dirigenti preposti agli uffici dirigenziali periferici provvedono alla organizzazione e gestione delle risorse umane e strumentali ad essi rispettivamente assegnate, ferme restando le competenze in materia della direzione generale per l'organizzazione, l'innovazione, la formazione, la qualificazione professionale e le relazioni sindacali.

Articolo 17

Direzioni regionali per i beni culturali e paesaggistici

1. Le direzioni regionali per i beni culturali e paesaggistici coordinano l'attività delle strutture periferiche del Ministero di cui all'articolo 16, comma 1, lettere b), c), d), e), e f), presenti nel territorio regionale; questi ultimi, pur nel rispetto dell'autonomia scientifica degli archivi e delle biblioteche, costituiscono articolazione delle direzioni regionali. Curano i rapporti del Ministero e delle strutture periferiche con le regioni, gli enti locali e le altre istituzioni presenti nella regione medesima.

2. L'incarico di direttore regionale per i beni culturali e paesaggistici è conferito ai sensi dell'art. 19, comma 4, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni, previa comunicazione al presidente della regione, sentito il segretario generale.

3. Il direttore regionale, in particolare:

- a) esercita sulle attività degli uffici di cui all'articolo 16, comma 1, lettere b), c), d), e) ed f), i poteri di direzione, indirizzo, coordinamento, controllo e, solo in caso di necessità ed urgenza, informati il direttore generale competente per materia ed il segretario generale, avocazione e sostituzione;

b) riferisce trimestralmente ai direttori generali centrali di settore sull'andamento dell'attività di tutela svolta;

c) verifica la sussistenza dell'interesse culturale nei beni appartenenti a soggetti pubblici e a persone giuridiche private senza fine di lucro, ai sensi dell'articolo 12 del Codice;

d) dichiara, su proposta degli uffici di cui all'articolo 16, comma 1, lettere b) e f), l'interesse culturale delle cose di proprietà privata ai sensi dell'articolo 13 del Codice;

e) detta, su proposta delle competenti Soprintendenze di settore, prescrizioni di tutela indiretta ai sensi dell'articolo 45 del Codice;

f) dispone il concorso del Ministero, sulla base di criteri definiti dalle direzioni generali centrali di settore, nelle spese effettuate dai proprietari, possessori o detentori di beni culturali per interventi conservativi nei casi previsti dagli articoli 34 e 35 del Codice ed eroga il contributo di cui all'articolo 37;

g) propone al direttore generale competente, sentite le Soprintendenze di settore, l'esercizio della prelazione da parte del Ministero, ai sensi dell'articolo 60 del Codice, ovvero la rinuncia ad essa e trasmette al direttore generale medesimo le proposte di prelazione da parte della regione, o degli altri alti pubblici territoriali, accompagnati dalle proprie valutazioni. Su indicazione del direttore generale comunica all'ente che ha formulato la proposta di prelazione la rinuncia dello Stato all'esercizio della medesima, ai sensi dell'articolo 62, comma 3, del Codice;

h) autorizza le alienazioni, le permuta, le costituzioni di ipoteca e di pegno e ogni altro negozio giuridico che comporta il trasferimento a titolo oneroso di beni culturali appartenenti a soggetti pubblici, ai sensi degli articoli 55, 56 e 58 del Codice;

i) impone ai proprietari, possessori o detentori di beni culturali gli interventi necessari per assicurarne la conservazione, ovvero dispone, allo stesso fine, l'intervento diretto del Ministero ai sensi dell'articolo 32 del Codice;

l) concede l'uso dei beni culturali in consegna al Ministero, ai sensi degli articoli 106 e 107 del Codice;

m) esprime l'assenso del Ministero sulle proposte di acquisizione in comodato di beni culturali di proprietà privata, formulate alle Soprintendenze di settore, e sulle richieste di deposito di beni culturali di soggetti pubblici presso musei presenti nel territorio regionale, sentito il parere dei predetti organi ai sensi dell'articolo 44 del Codice;

n) esprime il parere di competenza del Ministero in sede di conferenza di servizi, per gli interventi in ambito regionale, che riguardano le competenze di più soprintendenze di settore;

o) richiede alle commissioni provinciali, anche su iniziativa delle Soprintendenze di settore, l'adozione della proposta di dichiarazione di interesse pubblico per i beni paesaggistici, ai sensi dell'articolo 138 del codice;

p) propone al Ministro, d'intesa con la direzione generale competente, la stipulazione delle intese di cui all'art. 143, comma 3, del codice;

q) propone al Ministro, d'intesa con la direzione generale competente, l'esercizio dei poteri sostituiti per l'approvazione dei piani paesaggistici;

r) propone al direttore generale competente l'adozione in via sostitutiva della dichiarazione di notevole interesse pubblico dei beni paesaggistici ai sensi dell'articolo 141 del codice;

s) unifica ed aggiorna le funzioni di catalogo e tutela nell'ambito della regione di competenza, secondo criteri e direttive fornite dai competenti organi centrali;

t) propone ai fini dell'istruttoria gli interventi da inserire nei programmi annuali e pluriennali e nei relativi piani di spesa, individuando le priorità anche sulla base delle indicazioni delle soprintendenze di settore e degli uffici di cui all'articolo 16, comma 1, lettere a), b), c), d), e) ed f);

u) stipula, previa istruttoria della soprintendenza competente, accordi e convenzioni con i proprietari di beni culturali, oggetto di interventi conservativi, alla cui spesa ha contribuito il Ministro, al fine di stabilire le modalità per l'accesso ai beni medesimi da parte del pubblico, ai sensi dell'articolo 38 del codice;

v) adotta i provvedimenti necessari per il pagamento od il recupero di somme che è tenuto, rispettivamente, a corrispondere o a riscuotere in relazione all'esercizio delle funzioni e dei compiti attribuiti;

z) predispose, d'intesa con le regioni, i programmi ed i piani finalizzati all'attuazione degli interventi di riqualificazione, recupero e valorizzazione delle aree sottoposte alle disposizioni di tutela dei beni paesaggistici;

aa) propone al direttore generale competente i programmi concernenti studi, ricerche ed iniziative scientifiche in tema di catalogazione e inventariazione dei beni culturali, definiti in concorso con le regioni ai sensi della normativa in materia; promuove l'organizzazione di studi, ricerche ed iniziative culturali, anche in collaborazione con le regioni, le università e le istituzioni culturali e di ricerca; promuove, in collaborazione con le università, le regioni e gli enti locali, la formazione in materia di tutela del paesaggio, della cultura e della qualità architettonica e urbanistica;

bb) promuove, presso le scuole di ogni ordine e grado, la diffusione della storia dell'arte e della conoscenza del patrimonio culturale della regione, attraverso programmi concordati con il ministero della pubblica istruzione;

cc) vigila sulla realizzazione delle opere d'arte negli edifici pubblici ai sensi della legge 29 luglio 1949, n. 717, e successive modificazioni;

dd) dispone, previa istruttoria delle soprintendenze di settore, l'affidamento diretto o in concessione delle attività e dei servizi pubblici di valorizzazione di beni culturali, ai sensi dell'articolo 115 del codice;

ee) svolge le funzioni di stazione appaltante in relazione agli interventi conservativi da effettuarsi con fondi dello Stato o affidati in gestione allo Stato sui beni culturali presenti nel territorio di competenza;

ff) organizza e gestisce le risorse strumentali ed umane degli uffici del Ministero nell'ambito della regione, compresi gli istituti dotati di speciale auton-

nia; l'assegnazione del personale agli uffici viene disposta sentita la direzione generale per l'organizzazione, l'innovazione, la formazione, la qualificazione professionale e le relazioni sindacali, nonché la direzione generale competente per materia;

gg) cura le relazioni sindacali e la contrattazione collettiva a livello regionale;

hh) fornisce al segretario generale le valutazioni di competenza ai fini dell'istruttoria di cui all'articolo 2, comma 3, lettera *i*).

4. I direttori regionali possono delegare i compiti di cui alle lettere *c*), *d*), *i*), *l*), *u*), *bb*) e *cc*), del comma 3, fatti salvi i progetti e le iniziative di rilevanza regionale ovvero intersettoriale.

5. Le direzioni regionali costituiscono centri di costo e dipendono funzionalmente, per quanto riguarda gli aspetti contabili, dalla direzione generale per il bilancio e la programmazione economica la promozione, la qualità e la standardizzazione delle procedure.

6. Le direzioni regionali per i beni culturali e paesaggistici si articolano negli uffici dirigenziali non generali sotto numericamente indicati, i cui compiti sono definiti con decreto ministeriale di natura non regolamentare, adottato nel termine di sessanta giorni dall'emanazione del presente regolamento:

a) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Abruzzo, articolata in 4 uffici dirigenziali non generali;

b) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Basilicata, articolata in 4 uffici dirigenziali non generali;

c) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Calabria, articolata in 4 uffici dirigenziali non generali;

d) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Campania, articolata in 12 uffici dirigenziali non generali;

e) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia Romagna, articolata in 13 uffici dirigenziali non generali;

f) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Friuli-Venezia Giulia, articolata in 5 uffici dirigenziali non generali;

g) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Lazio, articolata in 16 uffici dirigenziali non generali;

h) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Liguria, articolata in 6 uffici dirigenziali non generali;

i) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Lombardia, articolata in 10 uffici dirigenziali non generali;

l) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici delle Marche, articolata in 4 uffici dirigenziali non generali;

m) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Molise, articolata in 4 uffici dirigenziali non generali;

n) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Piemonte, articolata in 6 uffici dirigenziali non generali;

- o) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Puglia, articolata in 7 uffici dirigenziali non generali;
- p) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Sardegna, articolata in 5 uffici dirigenziali non generali;
- q) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Toscana, articolata in 17 uffici dirigenziali non generali;
- r) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Umbria, articolata in 5 uffici dirigenziali non generali;
- s) direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Veneto, articolata in 9 uffici dirigenziali non generali.

Articolo 18

Soprintendenze per i beni archeologici, architettonici e paesaggistici, storici, artistici ed etnoantropologici

1. Le strutture periferiche di cui all'articolo 16, comma 1, lettera b, svolgono, in particolare, i seguenti compiti:
- a) unificano e aggiornano le funzioni di catalogo e tutela nell'ambito della regione di competenza, secondo criteri definiti dalle competenti direzioni centrali;
 - b) autorizzano l'esecuzione di opere e lavori di qualunque genere sui beni culturali;
 - c) dispongono l'occupazione temporanea di immobili per l'esecuzione di ricerche archeologiche o di opere dirette al ritrovamento di beni culturali;
 - d) provvedono all'acquisto di beni e servizi in economia;
 - e) partecipano ed esprimono pareri, riferiti ai settori e agli ambiti territoriali di competenza, nelle conferenze di servizi;
 - f) amministrano e controllano beni dati in consegna;
 - g) curano l'istruttoria finalizzata alla stipula di accordi e convenzioni con i proprietari di beni culturali oggetto di interventi conservativi alla cui spesa ha contribuito il Ministero al fine di stabilire le modalità per l'accesso ai beni medesimi da parte del pubblico;
 - h) istruiscono e propongono i provvedimenti di verifica dell'interesse culturale;
 - i) svolgono le istruttorie e propongono al direttore generale centrale competente i provvedimenti relativi a beni di proprietà privata;
 - l) esprimono pareri sulle alienazioni, le permutazioni, le costituzioni di ipoteca e di pegno ed ogni altro negozio giuridico che comporti il trasferimento a titolo oneroso di beni culturali appartenenti a soggetti pubblici come identificati dal Codice;
 - m) istruiscono i procedimenti concernenti le sanzioni ripristinatorie e pecuniarie previste dal Codice;
 - n) istruiscono e propongono alla direzione generale centrale competente l'esercizio del diritto di prelazione;

- o) esercitano i compiti in materia di tutela del paesaggio ad esse affidati in base al Codice;
- p) esercitano ogni altra competenza ad esse affidata in base al Codice.

Articolo 19

Comitati regionali di coordinamento

1. Il Comitato regionale di coordinamento è organo collegiale a competenza intersettoriale.
2. Il Comitato esprime pareri:
 - a) obbligatoriamente, in merito alle proposte di dichiarazione di interesse culturale o paesaggistico aventi ad oggetto beni od aree suscettibili di tutela intersettoriale, nonché in merito alle proposte di prescrizioni di tutela indiretta;
 - b) a richiesta del direttore regionale, su ogni questione di carattere generale concernente la materia dei beni culturali.
3. Il Comitato è presieduto dal direttore regionale ed è composto dai soprintendenti di settore operanti in ambito regionale quando si esprime sulle questioni di cui al comma 2, lettera a). Tale composizione è integrata con i responsabili di tutti gli uffici periferici operanti in ambito regionale quando il Comitato si esprime sulle questioni di cui al comma 2, lettera b).
4. Le risorse umane e strumentali necessarie per il funzionamento dei Comitati sono assicurate dalle rispettive direzioni regionali, senza oneri a carico del bilancio dello Stato.

Articolo 20

Uffici di livello dirigenziale e dotazioni organiche

1. Ai fini dell'attuazione dell'articolo 1, comma 521, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, tenuto conto di quanto previsto dall'articolo 1, comma 404 della medesima legge n. 296 del 2006, le dotazioni organiche del personale dirigenziale, delle aree funzionali e delle posizioni economiche del Ministero sono rideterminate secondo le Tabelle A e B allegate al presente decreto di cui costituiscono parte integrante.
2. Le dotazioni organiche del personale non dirigenziale sono rideterminate in riduzione con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri da adottare entro centoventi giorni dalla data di entrata in vigore del presente regolamento, su proposta del Ministro per i beni e le attività culturali, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze in attuazione di quanto previsto dall'articolo 1, comma 404, lettera f), e comma 408, della legge 27 dicembre 2006, n. 296.

Articolo 21

Norme finali e abrogazioni

1. È abrogato il decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 2004, n. 173, e successive modificazioni.

2. Dall'attuazione del presente regolamento non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica.

3. La riorganizzazione disposta ai sensi del presente regolamento da' luogo all'applicazione di quanto previsto dall'articolo 20, comma 6, del Ccnl per il personale dirigente.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 26 novembre 2007

LIBRIDAMARE

Si è conclusa a Trieste, il 29 ottobre 2007, la "crociera letteraria" *Librida-mare*, curata e finanziata dall'Istituto per il libro nell'ambito della seconda edizione della campagna di promozione della lettura *Ottobre, piovono libri*. La manifestazione era inserita nella *VII Settimana della lingua italiana nel mondo* (22-28 ottobre), organizzata ogni anno dal Ministero degli affari esteri, in collaborazione con l'Accademia della crusca, per promuovere la lingua italiana all'estero e dedicata quest'anno "La lingua italiana e il mare".

La mostra libraria, allestita a bordo della nave scuola della Guardia di Finanza "Giorgio Cini", si è svolta lungo un percorso che ha toccato le due sponde dell'Adriatico, con partenza da Bari e soste nei porti di Durazzo (Albania), Cattaro (Montenegro), Dubrovnik e Spalato (Croazia), Capodistria (Slovenia), con approdo finale a Trieste. In ogni porto la nave è stata aperta al pubblico per la visita della mostra, consistente di circa mille volumi sull'argomento mare, cui hanno fatto da contorno una serie articolata di eventi programmati dai diversi Istituti di cultura competenti per territorio: incontri con personalità della cultura italiana e locale, conferenze di esperti, mostre fotografiche, spettacoli.

Lo scrittore Mauro Covacich ha seguito a bordo della "Giorgio Cini" l'intera manifestazione, e ha redatto un Diario di bordo che costituisce anche una testimonianza dell'importanza dei libri come veicolo di conoscenza della propria cultura e di incontro fra culture diverse. (a.m.b.)

DIARIO DI BORDO

Mauro Covacich

Venerdì 12 ottobre

Cioccare significa agguantare un cavo lentamente e a tratti, durante le manovre di ormeggio. La giapponese è una braga per recuperare i carichi di sigarette a mare. Quella che mi ospita è una nave della Guardia di Finanza, una nave scuola per l'esattezza, e io sto ripassando.

Cinquantasei metri, trenta uomini di equipaggio. Il mare ci aspetta là fuori. Aperto come sa esserlo solo lui, laggiù, nella fuga dei traghetti e delle cargo attraccate ai moli. Siamo al molo crociere del porto di Bari. Ma questa non sarà una crociera, sarà una missione per conto del libro, per conto della lingua e della letteratura italiana. È piccola, la Giorgio Cini, rispetto ai castelli naviganti

che ci circondano - qui accanto, c'è un traghetto che inghiotte tir a trenta metri di altezza - ma sono sicuro che là fuori sapremo farci rispettare. Abbiamo appena mangiato un'ottima pasta al tonno (merito di Giovanni, nocchiere in prestito alla cucina), la conferenza stampa si è conclusa da poco, e il comandante Pietro Spanò (d'ora in poi Pietro) mi comunica che dovremo salpare in anticipo, cioè questa sera e non domattina, perché è previsto un po' di mare. Allora, continuo a impraticarmi col gergo marinaro: "è previsto un po' di mare" vuol dire "preparati, ci sarà mare grosso". Il che fa il paio con l'affermazione proferita a fior di labbra dal maresciallo aiutante Antonino Campanella (d'ora in poi Nino): "Questa è una nave un po' ballerina". Che significa "questa nave ha una chiglia piatta e beccheggia come il galeone del luna-park". Ovviamente non mi spavento per così poco (neanche se mi dicono che l'altra notte, passato lo Stretto di Messina, stava male metà equipaggio?), diciamo che mentalmente sto già masticando la terza Xamamina.

Mi hanno assegnato una cabina di poppa tutta per me (entrando avevo in mente la frase di Melville quando il suo protagonista scopre che deve condividere la branda: "Meglio dormire con un cannibale saggio che con un ubriaco cristiano"). Due letti a castello in meno di nove metri quadri, ma questa non è una nave da diporto, in cabina ci si viene solo per dormire, è normale che sia angusta, tutto spazio regalato alla vita di bordo. La finestra è un minuscolo oblò all'altezza del soffitto. Nell'armadio ci sono due specchi e due giubbetti salvagente. Sono salito a bordo con la stessa emozione che doveva avere Ismaele quando è stato arruolato nell'equipaggio della Pequod. Sì, ancora *Moby Dick*. Ho riletto *Moby Dick*. Ho riletto *Linea d'ombra*, ho riletto *Il vecchio e il mare* - è o non è una missione per conto del libro? - ho ripassato *l'Odissea*, stamattina alla conferenza stampa ho declamato *A Zacinto* di Foscolo. È sciocco, lo so, ma è l'unico modo che ho per proteggermi da questa emozione, è la prima volta che prendo il largo su una nave vera (andare in Grecia coi traghetti della Anek Line non è prendere il largo su una nave vera, è sedersi su una poltrona di un gigantesco salotto che fila liscio verso Patrasso). Già stando qui attraccato al molo, ho la sensazione che non ci sia una condizione che esponga di più un essere umano, nella sua inerme nullità, quanto navigare in mare aperto. Stanotte taglieremo l'Adriatico verso Durazzo, difficile non pensare ai motoscafi che potremmo incrociare, ai loro carichi zeppi di sigarette e disperazione.

"Andrà tutto bene" mi ha detto il maresciallo aiutante Domenico Sannino (d'ora in poi Mimmo) "non ti sei portato l'ombrello, no?". "No - gli ho detto - io odio gli ombrelli". "Perfetto, ombrelli, donne, preti e ceci non devono salire a bordo". E io annuisco come se l'avessi sempre saputo (qui danno tutti per scontato che uno di Trieste è nato col cappello da marinaio). Prendere precauzioni per i primi tre mi sembra comprensibile, ma i ceci, perché i ceci dovrebbero portare guai? Dovrò trovare il coraggio di farmelo spiegare.

Intanto, in attesa del mare grosso, ripasso. Cascame è l'ammasso di stracci e filamenti che servono per asciugare l'acqua delle sentine. E non solo.

Sabato 13 ottobre

Mare forza olio, questo si capisce cosa significa. Abbiamo attraversato l'orizzonte nero della notte in un mare praticamente senza onde. Inseguiti dalla perturbazione, abbiamo navigato alla velocità di 13 nodi per dieci ore filate. Alle sei e trenta i più sfortunati di noi - quelli che hanno fatto il turno di notte alla plancia di comando - hanno guidato dolcemente la nave dentro il porto di Durres (Durazzo), dopo aver spazzolato l'ennesimo vassoio di pizza alle alici.

Sto scrivendo sul ponte di poppa. Davanti ai miei occhi cefali grandi come coltelli da macellaio schizzano scintillanti fuori dall'acqua verde-azzurra. Sembrano percorsi da scosse elettriche, guizzano mezzo metro sopra la superficie del mare e poi restano sospesi in aria per un po' come invitando un colpo di baseball. Il guizzo argentato dei pesci, il baseball, sto pensando al *Vecchio e il mare*. Stranamente non ci sono pescatori in questo porto. Di solito sulle coste italiane non c'è muretto senza qualche vecchio con il seggiolino da picnic e le canne da pesca. Poi mica se lo mangiano: il pesce viene tirato su, raccolto nei secchi e buttato di nuovo in mare alla fine del pomeriggio. In Italia cefali del genere non se li lascerebbero scappare, sarebbero il migliore dei passatempi. Qui invece i pochi albanesi che passeggiano per il porto li guardano saltare con una certa insofferenza. Deve essere per tutta quell'energia sprecata. Che ti salti a fare?

A proposito di energia sprecata, camminando per la via principale di Durazzo insieme a Cecilia Porro (d'ora in poi Cecilia), ospite anche lei della Giorgio Cini per conto di Rai International, ho notato generatori di corrente davanti a moltissimi negozi. Gelaterie, oreficerie, esercizi dall'aria più che dignitosa dai quali usciva un cavo-guinzaglio collegato a un motore delle dimensioni di un molosso napoletano, sistemato sul marciapiedi davanti alle vetrine. A parte il rumore assordante, che trasformava il viale principale della città in una specie di cantiere edile, la cosa strana era che l'illuminazione stradale sembrava regolare e comunque non tutti i negozi avevano bisogno di un generatore per alimentarsi, il che faceva pensare a una scelta individuale. Era come se alcuni negozianti si fossero rifiutati di pagare l'energia erogata dallo stato e fossero ricorsi a mezzi propri. Domani avremo a bordo in visita ufficiale il Ministro degli interni albanese. Sto convincendo Cecilia perché gli chieda dei generatori, visto che il comandante non ha saputo risponderci.

Ma sono altre le cose che Pietro sa. Durante la navigazione di stanotte abbiamo parlato a lungo. Mi ha insegnato come si trova il punto nave sulla carta senza gps, come si ottiene i chilometri orari dai nodi, come si legge il radar. Poi siamo usciti sul ponte di comando insieme a Cecilia a studiare le stelle. Aldebaran, la costellazione di Orione, la stella Polare, il grande Carro,

il triangolo delle Pleiadi. Anche con un cielo leggermente velato come quello di ieri, fa impressione vedere la luminosità delle stelle quando i lampioni delle città sono lontani. “Non potrei mai fare a meno di questo - ha detto. - Ho quarant’anni, non sono vecchio. Ma quando vedo i miei figli attaccati al game-boy sto male fisicamente. Non riesco a capire. Io avevo sempre voglia di muovermi. A quattordici anni mi ero già imbarcato. Frequentavo l’istituto nautico e approfittavo delle vacanze estive per navigare. Facevo il mozzo sulle petroliere, guadagnavo già più di mio padre. A diciotto anni, alla fine della scuola, avevo già attraversato l’Atlantico parecchie volte. I miei figli sono la mia vita, ma davvero non so come si possa giocare col game-boy”.

Accanto a noi è ormeggiata una nave che trasporta mangime per polli: sta svuotando le sue stive sui camion e il vento sparge il pulviscolo di sementi sulla superficie del mare, provocando nei cefali una reazione se possibile ancora più febbrile. Gli animali compiono ogni gesto con il massimo dell’energia, come se ogni volta fosse l’ultima cosa che faranno nella vita. C’è un’intrinseca nobiltà in questo modo di darsi, così dispendioso, così privo di condizioni. È più o meno quello che pensa il vecchio di Hemingway mentre lotta con il marlin preso all’amo. “Mi stai uccidendo, pesce, pensò il vecchio. Ma hai il diritto di farlo. Non ho mai visto nulla di grande e bello e calmo come te, fratello. Vieni a uccidermi. Non m’importa chi sarà a uccidere l’altro”.

Domenica 14 ottobre

Stamattina la nave è stata tirata a lucido. L’atmosfera a bordo è festosa e lievemente tesa in vista del grande evento, la cerimonia ufficiale di stasera. Ministri, ambasciatori, onorevoli. I ragazzi dell’equipaggio li chiamano vip, mutuando il termine con ironica consapevolezza dal lessico mediatico. A pranzo hanno preso in giro Nino al quale stasera spetterà il ruolo di capo picchetto. “A’ Ninoo! Devi dire solo Attenti!, onore al Ministro degli interni! Ce la puoi fare...”. Li guardo sparecchiare tutti insieme il tavolo lungo, un po’da tombola natalizia, che hanno allestito sul ponte di poppa per il pranzo (la sala mensa è stata trasformata in “mostra del libro sul mare” da Monica, una libraia di Roma). Hanno tra i trenta e i quarant’anni, sembrano compagni di classe. Due di loro sono scesi sul molo a portare un vassoio di lasagne alle spazzine che bivaccano vicino ai silos. Un terzo li rincorre con l’acqua e le posate di plastica. Gli altri guardano dal ponte, ma senza fischiare, senza applaudire. Vengono quasi tutti dalla Campania, dalla Sicilia, dal basso Lazio. Ragazzi de core.

Stamattina mi è stato svelato l’enigma dei generatori di corrente (quanto ai ceci invece, non so ancora nulla). “Stato mette elettricità solo dopo tramonto - mi ha detto il ragazzo di un negozio nel quale stavo comprando delle T-shirt. - Se tu vuoi elettricità prima di tramonto, affari tuoi”. Il ragazzo - fluente coda di cavallo, maglietta dei Nirvana - aveva trascorso quattro anni tra Tori-

no e Vicenza. Aveva fatto il traslocatore, il muratore, l'apprendista idraulico. Poi i soliti problemi di documenti, così era tornato a Durazzo. "Stavi bene in Italia?" "Oh sì, stavo bene". "E ci vorresti tornare?" "No no, grazie, sto meglio qua. Finisco l'università, faccio negozio, trovo una brava moglie. Qui si sta più rilassati". Girando per strada, ho l'impressione che lo stato d'animo di questo ragazzo sia più diffuso di quanto si pensi. La gente ama l'Italia, Coccianti esce a palla dagli stereo delle auto, ma quello di andarsene non sembra affatto un desiderio condiviso, non più almeno. La sensazione è che il bluff dell'Italia televisiva dei primi Anni Novanta, quella delle ragazzine di *Non è la Rai* e delle pubblicità Mulino Bianco, sia stato smascherato a suon di gommoni, ovvero che un sacco di gente sia venuta a vedere e sia tornata indietro a spiegare come stanno veramente le cose.

Vedo ragazze sorridenti, che sgambettano su e giù per lo struscio domenicale, nei loro jeans sdruciti, rigorosamente a vita bassa. Vedo ragazzi sfrecciare a manetta sugli stessi gloriosi Bravo, Ciao e Sì che usavamo noi vent'anni fa. Vedo mercatini improvvisati di banane, solo banane, alle fermate degli autobus, e nuovi condomini di dieci-dodici piani, dai colori shocking - fucsia, salmone, puffo - identici a quelli delle nostre località balneari. Vedo uomini magri, sdentati, sorseggiare placidi i loro caffè ai tavolini dei bar, totalmente appagati dai loro giubbini in skai. Non danno l'impressione di volersene andare, sembrano aver perduto quell'irrequietezza che gli abbiamo sempre attribuito. È come se avessero superato la propria "linea d'ombra", come se fossero cresciuti. "Si procede finché si scorge di fronte a sé una linea d'ombra, che ci avverte che bisogna lasciare alle spalle anche la regione della prima gioventù" fa dire Joseph Conrad al suo alter-ego. Forse *Linea d'ombra* insegna, paradossalmente, che il vero viaggio verso la maturità è quello di restare. Chissà.

"Mo' stasera facimm' 'a moina" mi dice, passandomi accanto, Loredana Cornero, responsabile della Comunità Radiotelevisiva Italoфона. Facimm' 'a moina era l'ordine che veniva dato all'equipaggio, nella marina del Regno di Napoli, quando saliva a bordo un'autorità. Quelli di prora scendevano sottocoperta, quelli sottocoperta salivano a poppa, quelli di poppa correvano a prora. Moina, un movimento inutile che comunicava immediatamente una grande laboriosità.

Mentre scrivo, agli odori di disinfettante dei pavimenti appena lavati si mescola quello da pollaio proveniente dai silos che continuano a esalare nubi di scaglette di mangime in caduta leggera sulle nostre teste.

Oggi che nessun cefalo salta fuori dall'acqua, i moli sono pieni di vecchi con la canna da pesca.

Lunedì 15 ottobre

Alla festa dei vip, non c'erano solo i vip. Ho conosciuto, per esempio, un professore di Genova che si è spostato con tutta la famiglia a Korçe (Corcia),

città natale di Joe Belushi, per insegnare italiano in una scuola bilingue. Il primo anno, per aver bocciato un ragazzo, ha dovuto girare con la scorta. “Mia moglie vive a Tirana coi bambini. Io li raggiungo nei weekend, devo farmi trecento chilometri di curve su una strada che non ti descrivo neanche. Ma adesso la situazione è migliorata - mi ha detto. - Devi venire, Korcia è una città bellissima”. “Ma certo!” ho detto io, e mi sono defilato lentamente.

Il clou della festa però - una festa coi microfoni, le dichiarazioni e uno splendido catering dei finanzieri di stanza a Durazzo - è stato a tutti gli effetti il picchetto d'onore. Per non meglio precisate ragioni tecniche Nino è stato sostituito da un collega (che proteggeremo con l'anonimato), e la formazione si è disposta in ordine sul ponte di coperta per esercitarsi un'ora prima dell'arrivo delle autorità. Completo blu, guanti e ghettoni bianchi, mitraglietta lucida come le macchine negli autosaloni. Sei ragazzi trasformati in coreografia da parata. Aa-ttenti!, urlava il capo picchetto, al che l'addetto al fischiello fischiava e tutti insieme facevano un movimento da giocolieri con la mitraglietta, o meglio tentavano di farlo, perché finiva sempre che uno la teneva leggermente più alta o un altro arrivava un po' in ritardo, e Pietro li interrompeva prima ancora che il capo picchetto finisse la frase “Onore al Ministro degli interni”. “Ooh, è da vent'anni che fai 'sta cosa. Com'è che non hai ancora capito dove la devi tenere” diceva Pietro, e gli aggiustava la mitraglietta di qualche centimetro più su o più giù. Poi ricominciavano.

Verso le otto le prove procedevano spedite fino al pronunciamento della frase completa. “Aa-ttenti! Onore al Ministro degli interni”. Poi però è arrivata una telefonata, e si è deciso che bisognava salutare anche l'Ambasciatore. Quindi il capo picchetto ha dovuto settarsi su un altro programma: prima avrebbe detto “Onore all'Ambasciatore” - che il protocollo voleva in anticipo sul Ministro - qualche minuto dopo avrebbe detto “Onore al Ministro degli interni”. Poi è arrivata un'altra telefonata, se possibile ancora più ferale: il ministro era in realtà Viceministro. Non solo, ma siccome l'Ambasciatore era italiano e il Viceministro albanese, forse era il caso di specificarlo anche nel saluto. Così Pietro, sempre più nervoso, ha deciso di far provare il picchetto con la nuova frase: “Onore al Viceministro degli interni della repubblica di Albania”. Ma il capo picchetto non trovava il ritmo e si impappinava ogni volta. “Ahooo, e spezzala - gli diceva Pietro - fai una pausa. Onore al Viceministro degli interni, pausa, prendi fiato, della repubblica di Albania. Su forza, riproviamo”

Nel frattempo arrivavano sotto la nave sempre nuove vetture diplomatiche o pseudo tali, come la Mercedes nera dei sommozzatori della Finanza venuti a salutare i colleghi, e ogni volta il picchetto si allertava, spingendosi, in alcuni casi, in vere e proprie false partenze, tipo l'Onore all'Ambasciatore gridato in faccia a un fotografo particolarmente elegante (ma poi il saluto all'Ambasciatore vero è venuto benissimo).

Alle otto e trenta in punto, la Bmw del Viceministro ha illuminato col suo lampeggiante blu la vastità oscura del molo. “Aa-ttenti! - ha tuonato il

capo picchetto. - Onore al Viceministro della repubblica... di Albania... degli interni". Non credo che gli albanesi se ne siano accorti, ma è davvero difficile descrivere la faccia di Pietro nell'attimo in cui, dopo le strette di mano, ha potuto incrociare lo sguardo del suo capo picchetto. Incredibile quanta amarezza possa provocare un piccolo intoppo come questo. Ancora oggi ne parlano tutti. Dev'essere questa fissazione per le forme, questa ricerca della perfezione, che li fa sembrare così giovani e pieni di illusioni (l'esatto contrario dell'immagine dell'uomo scafato che sono solito attribuire ai finanzieri della dogana di Trieste).

Domattina all'alba salperemo alla volta di Kotor (Cattaro), porto principale del Montenegro - speriamo di non incontrare viceministri - oggi si tratta solo di aspettare. Impossibile non pensare al comandante di *Linea d'ombra*, bloccato in mezzo all'oceano dalla bonaccia e dall'epidemia di malaria che ha colpito il suo equipaggio. "Con l'ancora caponata e invelata fino alle gallette, la mia nave sembrava starsene immobile come un modellino di veliero collocato sui riflessi di luce e le ombre di un marmo levigato. Potevo solo aspettare". Noi però abbiamo un ottimo motore, prototipo Fiat di millecinquecento cavalli, e stiamo tutti bene.

Martedì 16 ottobre

La nave ti restituisce la misura del mondo. Lo fa tracciando una linea continua - senza incroci o semafori, ma anche senza i salti temporali del volo o l'istantaneità della rete - tra dove sei e dove vai. Non occorre attraversare l'oceano, basta navigare da Durazzo a Cattaro, scivolare lungo la rotta 330 (tre tre zero, scandisce il comandante), osservare come la turbolenza iridescente prodotta dall'elica si allontana lenta dalla poppa, vivere concretamente la sensazione di coprire una distanza. Se viaggiare significa figurarsi la convessità della Terra, così come ora la vedo curvarsi sotto il nostro procedere, e finire laggiù, nel punto preciso dell'orizzonte oltre il quale posso immaginare bene la nostra discesa, se viaggiare significa questo, forse non ho mai viaggiato prima d'ora.

Mi piacerebbe esasperare questa concretezza con il gesto di Ulisse e i suoi prodi: "Quando arrivammo nell'isola, dove aspettavano le altre navi ben costruite, spingemmo sulla sabbia la nave. Appena arrivati, noi stessi sbarcammo sulla riva del mare". Ecco, mi piacerebbe arrivare a Cattaro e spingere la nave sulla sabbia, prolungare questa sensazione per la quale anche il viaggio verso luoghi ignoti è comunque una forma di avvicinamento, già sempre un ritorno, una cosa mia.

Il nostos di Ulisse. Ogni volta che riprendo in mano l'*Odissea* mi convinco della stessa cosa: primo, a dispetto della tradizione orale da cui proviene, è l'opera più "scritta" che ci sia; secondo, Omero è il padre di Hollywood. Salti temporali, moltiplicazione dei punti di vista, tagli brevi, Ulisse che, dalla

casa dei Feaci, a pochi colpi di remo da Itaca, racconta in sei giorni tutte le disavventure degli ultimi nove anni, stacco su Telemaco, Telemaco che va da Menelao, riconciliatosi con Elena, nuovo stacco, Ulisse che scende nell'Ade e incontra Agamennone, e poi un impiego continuo di deus ex machina, e azione, azione, insomma puro cinema.

Mi coccolo il libro tra le mani come un cucciolo di cane, mentre contemplo la scia turbolenta della nave, i rombi profondi generati alle sue spalle dalla contronda. "Pronto primo ordinario!", gridano dall'altoparlante. Primo ordinario significa pranzo. Scendo veloce verso il quadrato ufficiali. Sto seduto tutto il giorno e ho una fame da lupo. È lo iodio, dicono qua. Mah. Passando dalle cucine vedo appeso un foglio di carta con un bel 58 disegnato a pennarello. Non può essere il numero dei coperti, tra equipaggio e ospiti siamo in trentaquattro. "Cos'è?" chiedo. "Ah, è per le mosche" mi dice Giovanni, mettendo il riso nei piatti. "Per cosa?" dico. "Le mosche - ripete. - Hanno la vista bidimensionale e scambiano le curve del cinque e dell'otto per una ragnatela, così si tengono lontane". Non sapendo come reagire, mi limito a guardarmi attorno con l'aria ebete. Come facevano Ulisse e i suoi quando arrostitavano i cosci sulla brace? Pativano anche loro le mosche? Una mi si appoggia sulla fronte, un'altra sul naso, guardo Giovanni. "Eeh, queste so' del Montenegro - mi dice allargando le braccia - si vede che non sanno contare".

Mercoledì 17 ottobre

Altro che palazzo dei Feaci, le Bocche di Cattaro si aprono come l'anfiteatro più scioccante che la natura abbia mai potuto inventare. Qui Ulisse non c'entra, questa semmai è la spelonca di Ali Babà. La nave mette la prua dentro un varco che si scorge appena lungo la costa, e da lì il mare si moltiplica miracolosamente in microgolfi che danno, attraverso strozzature sempre più strette, in baie ancora più piccole, continuando per miglia e miglia in un'opera di disvelamento apparentemente infinito. Ogni volta la nave sembra dirigersi verso una parete di roccia e ogni volta la parete improvvisamente dischiude il proprio sipario su un altro bacino. Sfiliamo lentissimi in mezzo a ripide gole dalla vegetazione carsica osservando a bocca aperta il ripetersi dello spettacolo. E ancora, e ancora. Insenature che sbocciano davanti allo sguardo come alveoli in un polmone d'acqua verde scuro, e poi finalmente, forse davvero alla fine, due istmi boscosi perfettamente simmetrici incorniciano la città sullo sfondo. Kotor è quel groppo di case di pietra adagiato ai piedi della montagna. L'Acruvium citata già nel II secolo a.c. da Plinio il Giovane è stata prezioso porto militare, prima dei romani e poi dei bizantini, raggiungendo il proprio apogeo nel basso medioevo sotto il regno croato-ungherese, per passare infine sotto il dominio della Serenissima. L'importanza di questa città la si coglie ben prima di addentrarsi nelle sue calle di pietra. Basta osservare da lontano l'enorme muraglia a forma di losanga che si sviluppa sulla pendice

alle sue spalle per una lunghezza di quasi cinque chilometri, una cinta difensiva la cui costruzione è durata dal nono al diciottesimo secolo.

Appena al di là del portale, la città è avvolta in un silenzio irreale. Sono le cinque del pomeriggio, il sole è già scomparso dietro i monti, le pietre sembrano iniettare il freddo e l'umido direttamente dentro le ossa. Gli ampi dehors dei locali lasciano immaginare una stagione estiva piuttosto intensa, ma oggi in queste splendide piazzette ci sono solo ragazzi e ragazze del posto che passano rapidi senza voltare la testa. Mi rifugio in un pub che offre il collegamento internet. Il ragazzo al banco sta parlando con un tizio che beve birra. Io ordino un tè e mi siedo al computer per controllare l'e-mail. La connessione è lentissima. Tra un clic e l'altro mi capita di ascoltare ampie porzioni della loro chiacchierata. "Ma quanti appartamenti hai?" chiede il barista. "Tre" dice l'avventore. "E hai intenzione di comprarne altri?" "Per il momento no". "Ma ci hai guadagnato?" "In che senso?" "L'investimento iniziale, i tuoi viaggi da Londra, mi hai detto che sei di Londra, no? Ecco, voglio dire, ci hai guadagnato?" "Be', sai, ecco..." glissa l'avventore. "I Russi, affitta ai russi, quelli pagano bene e sono di bocca buona". "Già, è vero". "Come sono sistemati gli appartamenti?" "In che senso?" dice lo speculatore londinese, ingobbendosi sempre più dietro il suo boccale. "Voglio dire, le stanze, i bagni. Ecco, ricordati i bagni. La cosa più importante negli appartamenti sono i bagni, devi farne uno per stanza, così la gente ha la sua privacy. Sai, c'è chi rientra prima e chi invece va in discoteca. La gente se ne infischia della cucina, non devi fargli la cucina, così viene a mangiare da me, ha-ha-ha". "Già" dice Londra. "Devi farli venire a mangiare da me e mettergli il bagno". "Sì, okay, però come la mettiamo con l'acqua? Qui d'estate l'acqua te la danno due ore al giorno". "Eh, amico, tu vuoi troppo. Abbiamo le coste più belle ai prezzi più bassi. E tu vuoi pure l'acqua. Ficcaci i russi nei tuoi appartamenti, quelli se ne sbattono di farsi la doccia".

Quando vado a pagare, il barista mi dice che devo assolutamente provare "this domestic brandy", cioè la solita grapa de casa, che da qui all'Istria imperversa sotto mille fantomatiche etichette (anche mia nonna, che è di Orsera, me la impone ogni volta che vado a trovarla). Scambiamo due battute tirate. Ha ventun anni, dice che non vuole andarsene da qui, ma vuole mettere da parte in fretta un po' di soldi per viaggiare. Viaggiare e poi tornare. A differenza di un qualsiasi suo coetaneo albanese, non sa una parola di italiano. Nei Balcani, come a Berlino, a Mosca, a Tokyo, si parla inglese. E il suo locale è a tutti gli effetti un pub. Dietro l'angolo, ci sono due boutique. Poco più in là, un lounge-bar, una pizzeria al taglio e un ristorante della catena Pasteria. La valuta corrente è l'euro. Arrivano i nostri.

Giovedì 18 ottobre

Sto leggendo le lezioni sul Mediterraneo di Pedrag Matvejevic, godendomi i primi raggi del sole, accesosi sopra le creste di Kotor come un'alogeno da

mille watt. Sono sul ponte di poppa, mentre sotto, nei corridoi delle cabine, i ragazzi - oggi Pasquale e Girolamo - passano l'aspirapolvere e lo straccio (da un paio di giorni ci stiamo dando tutti del tu: anche gli ultimi dotto' sono stati sostituiti dal mio nome, così ho deciso di ricambiare, basta con il maresciallo tal dei tali e il nocchiere eccetera eccetera, d'ora in poi dirò solo Pasquale e Girolamo, chiusa parentesi).

A proposito della ex Jugoslavia, Matvejevic dice: "Frontiera tra Oriente e Occidente, linea di ripartizione tra gli antichi imperi, spazio dello scisma cristiano, faglia tra cattolicesimo latino e ortodossia bizantina, luogo di conflitto tra cristianità e islam. Primo paese del Terzo Mondo in Europa oppure primo paese europeo nel Terzo Mondo, è difficile stabilirlo".

Già, è difficile stabilirlo. Cos'è il Montenegro? Ieri, noi ospiti della "Giorgio Cini" - Cecilia, Monica, la non ancora menzionata Anna Maria Bove del Ministero per i beni e le attività culturali (d'ora in poi Anna Maria) e ovviamente il sottoscritto - siamo stati a cena insieme a Teresa, una ragazza lucana che insegna da otto anni all'università di Niksic, una piccola città montana dell'interno, dove la professoressa è universalmente nota col nome, direi più che appropriato, di Madre Teresa.

Ho raccontato a Teresa il mio incontro con il ragazzo del pub. "È normale - mi ha detto - qui adesso sanno di poter far soldi e vogliono farli. Ma almeno un po' dell'ingenuità iniziale è sparita. Quando sono arrivata io, i miei studenti, a suon di guardare la tv italiana, pensavano che da noi si diventa ricchi aprendo un pacco, hai in mente la trasmissione, no? La prima volta che mi hanno vista hanno detto: ma lei non assomiglia per niente a Raffaella Carrà! Sai, solo a Niksic ci sono trecentocinquanta ragazzi che studiano l'italiano come prima lingua. Considera che il Montenegro ha poco più di seicentomila abitanti. D'accordo, lo studiano per andarsene, per far soldi, ma poi più di qualcuno comincia a interessarsi alla nostra letteratura. D'altronde, è sempre stato così dappertutto: il motore della conoscenza è il commercio, pensa a Marco Polo". "Ma tu qui ci stai bene?" le ho chiesto. "Be', non so, ogni anno penso di andarmene, poi mi ritrovo al primo giorno di lezione e dico okay, me ne andrò il prossimo anno. Sai, qui per una donna la vita non è facile, la parità dei sessi è ancora un sogno. Gli uomini maltrattano le donne e le donne sono contente di farsi maltrattare, trovano l'uomo più virile. A una certa ora sul viale principale di Niksic i ragazzi si mettono a gruppetti di tre appoggiati ai muri e le ragazze sfilano ininterrottamente. Se uno vede una ragazza che gli piace, la ferma e le offre un cioccolatino. Se la ragazza rifiuta lui se ne resta a casa tre giorni, è stato umiliato da un essere inferiore, capisci? Immagina come mi sento io quando passo di là. Però, sai, ormai mi conoscono. Il fatto che parli la loro lingua ovviamente mi ha aiutato moltissimo". "Ma come t'è venuto in mente di studiare il serbo-croato?" le ho chiesto. "Se ve lo dico non mi credete. A Potenza giocavo a calcio e il mio allenatore era un croato. All'epoca studiavo il russo e lui mi provocava: sì, sì, fino al russo ci arrivi, ma la mia lingua non la potrai mai imparare. Così ho cominciato. Assurdo, no?" "Mica tanto - ha

detto Anna Maria. - Pensa che mia figlia ha cominciato a studiare il finlandese perché un giorno, a dodici anni, ha telefonato a un numero della Finlandia a caso. Voleva sentire come rispondevano. Quando aveva vent'anni sono dovuta andare a riprendermela in un allevamento di renne al confine con la Russia. No, ti assicuro che so cosa significa innamorarsi di una lingua”.

Io non mi sono mai innamorato delle lingue, le ho studiate solo quando mi sono servite veramente per comunicare. Da adolescente ho avuto un breve interesse per l'inglese, quando traducevo i testi delle canzoni, ma non sarei mai andato in Lapponia, né avrei accettato la sfida dell'allenatore croato. Con la lingua dei miei antenati poi, ancora peggio: è vero che a causa del nazionalismo italofono ai triestini di nuova cittadinanza veniva sostanzialmente impedito di trasmettere le lingue di origine, ma se avessi voluto, avrei potuto studiare il serbo-croato per conto mio, anche senza che mio nonno me lo insegnasse. La verità è che per noi triestini, quello (cioè questo) era, come dice Matveievic, “il primo paese del Terzo Mondo in Europa oppure il primo paese europeo nel Terzo Mondo”. E io, da ragazzo, col Terzo Mondo non volevo averci a che fare.

Venerdì 19 ottobre

Sette del mattino (l'aurora dalle rosee dita, avrebbe detto più poeticamente Omero), Grecale forza 6. Mentre le Bocche di Cattaro ci risputano in mare aperto, io, ancora a digiuno, rincantucciato in un angolo sotto vento del ponte di coperta, in attesa che Girolamo possa trovare un minuto per la macchina del caffè, mi delizio con la lettura dei racconti di Emilio Salgari. Ormai ho finito la scorta di libri che mi ero portato in valigia, per fortuna però posso approfittare della mostra di Monica (mille titoli, una vera cuccagna). Ieri sera mi sono fatto prestare questi racconti.

Si tratta di cose brevi, pubblicate la prima volta sotto pseudonimo su giornali e riviste, quando l'autore era già una prodigiosa macchina di best-seller, e raccolte ora in volume da un piccolo editore con il titolo *Racconti di mare*. Si direbbero prose minori, in realtà non solo posseggono la medesima potenza visionaria del grande ciclo di Mompracem, ma mettono in luce un lato della vicenda umana di Salgari, delicato e prezioso al tempo stesso.

Lo scrittore che aveva descritto così minuziosamente i mari del Borneo e il delta del Gange senza essersi mai mosso dalla sua casa di Torino, in realtà non solo avrebbe desiderato fare il capitano di vascello ma, anche dopo essere stato bocciato all'istituto nautico di Venezia, avrebbe millantato quel titolo per tutta la vita, accampando anni e anni di navigazione al comando di mercantili di mezzo mondo. Nel 1885, all'età di ventitrè anni, aveva addirittura sfidato a duello un collega giornalista (all'epoca Salgari era redattore dell' "Arena di Verona"), il quale lo aveva smascherato pubblicamente. Queste notizie sono contenute nell'introduzione scritta da Felice Pozzo, che il risvolto di coper-

tina presenta come “miglior esperto di Salgari”, cosa che non dubito, e che pure non giustifica ai miei occhi la sadica acribia con cui viene ricostruita la storia della bugia salgariana, attingendo a lettere di presidi e testimonianze di vecchie zie.

Scoprire questo punto debole di Salgari, e scoprirlo proprio qui, in mare aperto, negli spazi azzurri dove mi ha portato mille volte con i suoi meravigliosi eroi e dove, con tutto se stesso, avrebbe voluto vivere, mi fa quasi commuovere.

Scrivere è sempre mentire. Il fatto è che si può mentire restando onesti. Si può mentire inventando storie che si avvicinano a te molto di più di quanto non possa la biografia morbosamente dettagliata della tua vita, pubblicata da un estraneo. Si può mentire trasmettendo nella menzogna la verità più vera del proprio sé, il codice cifrato di persona nascosto nella carta. Probabilmente è solo grazie al sogno che Salgari ha accarezzato per una vita - in fondo, grazie alla sua tenera mitomania - che noi abbiamo potuto viaggiare nelle Sunderbunds di Tremal-Naik o sui prahos da combattimento di Sandokan e dei suoi fidi tigrotti.

Mi piace anche l'idea di averli scoperti adesso, questi racconti. Intendo, adesso che sono un uomo adulto. Sono storie raccontate con un inedito io narrante, che si descrive con i tratti dell'autore e che in alcune occasioni si chiama addirittura signor Emilio. Dev'essere il tentativo massimo di far aderire i confini dell'immaginazione su quelli della vita reale, il tentativo estremo di un uomo che sognava di fare l'ufficiale della marina mercantile e l'ha desiderato al punto che è finito per farlo diciamo in un mondo parallelo.

Sul ponte mi si fa incontro il capitano Giovanni Dell'Anno (d'ora in poi Giovanni D), colui che sarà il comandante di questa nave dalla prossima crociera. È ancora in borghese, con la giacca a vento della Finanza sopra una tuta da tennista. Tra poco dovrà mettersi la divisa da cerimonia per incontrare l'ennesimo console. Ci stiamo avvicinando a Dubrovnik alla velocità di tredici nodi. Secondo l'ultimo punto nave, dovremmo arrivare in porto verso le undici.

“L'hai finito Omero?” mi chiede. È la persona più laconica della nave, la più misurata, la più sorniona.

“Sì - dico - alzando lo sguardo dal libro, mentre il vento mi spiaccica il cappuccio del giubbotto sulla nuca. - Sto leggendo Salgari - e poi, rischiando la faccia, la reputazione, praticamente tutto, dico: - sai che era capitano come te?”

Sabato 20 ottobre

La prima cosa che salta agli occhi di Dubrovnik è che si sta rivenetizzando. Dopo essere stata per secoli un caposaldo della dominazione adriatica della Serenissima, la bella Ragusa dai lastroni di pietra lucida e i palazzi così simili a quelli del Canal Grande sta assumendo ora, del vecchio modello veneziano, anche l'ambizione turistica. Solo oggi ai moli del porto ci sono tre gigantesche

navi da crociera (finlandese, belga, croata). Gli autobus che portano al centro storico sono pieni zeppi di campisti da Lonely Planet e pensionati con telecamerina. I meravigliosi scorci che la città regala praticamente ad ogni svolta sono colonizzati da educatissime guarnigioni di giapponesi. Ovviamente non si può certo fare gli schizzinosi di fronte a tutta questa abbondanza di euro e yen - il turismo è il settore trainante della Croazia, i cui territori si sviluppano prevalentemente lungo la costa - resta solo il rischio di veder sparire le panetterie, le biblioteche, gli ambulatori medici, insomma i servizi per la popolazione locale, ciò che rende viva una città, e di vederli sostituire dai negozietti di souvenir e da tutto il bancarellume che negli ultimi quindici anni ha trasformato Venezia in un parco tematico.

Sono cose che ci diciamo io e Cecilia, da veri grilli parlanti (non escluderei una scarpata di qualche pinocchio croato appostato alle nostre spalle). Stiamo percorrendo il viale che costeggia le mura a nord. Sotto di noi la città scende ripida verso il mare, con le sue scalinate strette e il bucato messo a stendere da una casa all'altra. Come Ostuni, come Otranto, anche la sponda est del basso Adriatico è fatta di città bianche. Questo chiarore - eburneo è l'aggettivo solenne che cercavo - aggiunge eleganza, cala sulle case un'aura religiosa, le trasforma in cretti, in opere d'arte.

Mentre camminiamo, un educatissimo signore giapponese ci chiede se più sopra ci sono "more beautiful scenic view" per la sua Sony. Di fronte a noi c'è la rocca, immersa nella campitura uniforme del mare. Poco lontano, due piccolissime isolette calve ricordano i faraglioni di Capri. Una "more beautiful scenic view"? Io e Cecilia ci guardiamo. "No" rispondiamo in coro al signore giapponese.

Adesso, ripensando a quel mare steso con un'unica pennellata, semplicemente perfetto - il mare come uno si immagina il blu se dovesse inventarselo - mi ritorna in mente *La strada* di Cormac McCarthy, forse il libro che più mi ha colpito negli ultimi tempi. Un padre e un figlio vagano, superstiti, per le strade di un pianeta colpito da una non precisata catastrofe ambientale. Hanno con sé un carrello della spesa pieno di rifiuti scovati qua e là nelle case disabitate o nelle stazioni di servizio, rifiuti divenuti utilissimi, nei casi più fortunati resti di cui sfamarsi. Sono diretti a sud, si intuisce verso le coste della California, perché sta arrivando l'inverno e quello è forse l'unico posto in cui possono salvarsi dal freddo. Quando raggiungono la spiaggia, l'acqua è una superficie oleosa dalle sfumature arancio, ricoperta da una strato di cenere, totalmente priva di luce. All'uomo cedono le ginocchia dalla tristezza, ma il bambino non ha mai visto il mare ed è tutto eccitato, chiede di poter fare il bagno, forse per la prima volta in tutto il romanzo è un bambino felice.

Come saremmo noi senza il mare? Come sarei, cosa sarei io, senza il mare? Ecco la bravura di un grande scrittore: rendere l'indispensabile bellezza di ciò che c'è, prefigurandone l'assenza. Anche *La strada* è un libro sul mare, paradossalmente un omaggio a Dubrovnik.

Ieri, al rinfresco offerto dalla “Giorgio Cini”, è venuto anche Fulvio Molinari, un giornalista istriano, più volte inviato del Tg1 in queste terre durante la guerra (civile?, di secessione?). Questa sera dovremo leggere, insieme al poeta Luko Palietak, pagine dei nostri libri a un uditorio di croati italofoeni (e in parte di minoranza italiana). Ma ieri non parlavamo di questo, ieri ovviamente l'argomento era la guerra. Molinari insisteva coraggiosamente sulla propaganda fatta dai croati durante quegli anni e su quanto sono stati esagerati i danni inferti a Dubrovnik, rispetto, ad esempio, alle vere e proprie stragi subite dalle città della Slavonia. In effetti Dubrovnik, anche grazie alla sua fotogenia da patrimonio dell'umanità, è stata senz'altro la città più ripresa e sostenuta, durante la guerra, dai media internazionali. “Sparavano da qua dietro, ma solo con la contraerea - ha detto Molinari, riferendosi ai serbi. - Non avevano armi pesanti. Hanno bucato un po' di tetti e poi se ne sono andati... non dico che sia stato piacevole vivere in una città dove piovevano i pezzi della contraerea, ma è durato poco. Non parliamo poi dell'indipendenza della Slovenia. Dall'Italia mi dicevano: attento, le strade sono piene di carri armati. Chissà perché però io, andando su e giù da Zagabria a Trieste, non ne ho mai incontrato uno”.

Il console onorario italiano alla sua prima uscita ufficiale, un simpatico giovanotto panciuto che sembrava uscito da un romanzo dell'Ottocento, è stato ovviamente molto più cauto. Ha parlato di dignità del popolo dalmata, di vittime innocenti, di ferite ancora aperte. Il che non sarebbe niente di speciale se il nostro amico, spostando l'attenzione sulla geomorfologia del territorio, non avesse chiuso la conversazione con un lapsus magistrale: “Dubrovnik è un'appendicite della Croazia”.

Domenica 21 ottobre

La doppia verità. Dubrovnik, che da sotto è tutta bianca, vista dalle mura è tutta rossa. I tetti sono stati completamente rifatti, come mai? Ieri sera, mentre leggevamo al Museo di Pile davanti a una quarantina di ragusani, avevo in mente solo questa domanda. Così, appena finito il reading, mi sono buttato nel crocchio dall'aria più simpatica e ho riportato le opinioni di Molinari, badando bene a ometterne l'autore.

“Hanno sparato dal '91 al '95 - mi ha detto Rita. - Certo, di più all'inizio, ma non hanno mai smesso, altro che poco tempo. Alla fine hanno ucciso duecentocinquanta persone. La città ha subito moltissimi danni. La nostra casa, ad esempio, è stata distrutta. Altro che buchi sui tetti. Gli ultimi uccisi sono stati due ragazzi, in spiaggia!”

Rita è una bella ragazza bionda, socia più che attiva della “Società Dante Alighieri”, ma assolutamente croata. Oggi, mi ha portato insieme al fratello Antun a visitare Cavtat, l'ennesima piccola perla del basso Adriatico, soffocata da bandiere a scacchi bianchi e rossi (“Festeggiamo l'indipendenza dai serbi” mi dice Antun, mentre davanti al bar dove siamo seduti sfilava la banda).

Dicono la verità i miei nuovi amici? A chi devo credere: a loro o a Molinari? Ieri, appena Rita si è allontanata per prendere una tartina, una signora sui settanta, della comunità italiana, mi ha detto: “Guardi che quelli di Dubrovnik ne dicono tante. Adesso fanno i simpatici con lei, ma qui gli italiani hanno sempre avuto vita difficile. Pensi che a scuola insegnano che questi monti sono senza alberi perché Venezia li ha tagliati per le sue palafitte. Mentre ci sono prove che la Serenissima qui non ha mai segato un ramo e soprattutto è evidente che questi monti sono senza vegetazione a causa della forza del vento”.

Davanti al bar passa un corteo di macchine strombazzanti, ognuna con una bandiera fuori dal finestrino. “È un matrimonio” dice Antun. Un matrimonio con le bandiere. Saltando un bel po' di preamboli gli chiedo del loro rapporto attuale con i serbi. “Fin troppo buono, considerato quello che ci hanno fatto - mi dice. - Non sono tutti uguali, è vero ad esempio che alcuni sbagliavano bersaglio apposta e tiravano in mare, ma la paura che ho vissuto, l'isolamento, i danni, la casa, come faccio a perdonare tutto questo? Sai, io da ragazzo avevo quasi solo amici serbi. Ho avuto fidanzate serbe. In Montenegro, qui dietro, a meno di cento chilometri, avevo tanti amici, colleghi carissimi. Ebbene, dal primo proiettile nessuno si è fatto più vivo, non una telefonata per cinque anni. Nel '96, quand'è finito tutto, uno solo mi ha spedito una lettera per sapere come stavo, non ha avuto neanche il coraggio di chiamarmi. Né io ho avuto la forza di rispondergli”.

Antun mi piace, abbiamo gli stessi gusti letterari, lo stesso modo di vestire. Lui fa il cardiologo, ma ama la letteratura, è pieno di humor: “Dovrei cambiare cognome, mi sono stufato di fare lo spelling ai congressi, io sono un re, non un auto”. Antun si chiama Car, che in croato si pronuncia Zar. Devo credere ai fratelli Car?

”Tu vedi le bandiere a un matrimonio e pensi che noi siamo nazionalisti, ma ti sbagli - mi dice - questo è puro patriottismo. Siamo una nazione giovane. All'ultimo concerto di Thomson qui a Dubrovnik, io ci sono andato. Cantava con la bandiera, ma il pubblico era fatto di gente normale, come me”.

Thompson è una rock-star croata. A Zagabria ha riempito lo stadio, sessantamila persone. Immagino Vasco Rossi sul palco col tricolore. Immagino un matrimonio italiano col tricolore. Le considererei espressioni solo patriottiche?

Ieri sera la signora delle palafitte di Venezia mi ha detto: “I serbi sono stati dominati per quattro secoli dagli ottomani. Per quattro secoli sono rimasti nascosti nei boschi a covare odio. Mi creda, qui non è ancora finita. Alla fin fine, adesso che sono vecchia, penso che in Croazia a noi italiani c'è andata meglio, in Serbia poteva essere molto peggio”.

Rita e Antun vanno a pranzare dallo zio, qui a Cavtat. Prima di mettermi sull'autobus che mi riporterà a Dubrovnik, mi salutano con calore. Sul biglietto si sono scritti il mio cognome senza riportarlo alle origini - Kovacic - come ho visto fare a tanti. Non mi sembrano proprio degli estremisti, sono felice di averli conosciuti.

In autobus faccio due chiacchiere con due ragazzi che hanno la stella rossa cucita sullo zaino (la cosiddetta jugonostalgia è in aumento). Sono turisti, vengono dall'interno, una città croata che non afferro. Gli chiedo se conoscono Thompson. "Chi non lo conosce? - mi dice lei. - Ma non ci riguarda, ai suoi concerti la gente va con la maglietta degli ustasha (fascisti croati della seconda guerra mondiale), noi non c'entriamo con quella roba".

Lunedì 22 ottobre

Le cime delle Alpi Dinariche sono tutte innevate. Sta piovendo, soffia un vento di grecale di circa 35 nodi. Sembrano passati tre secoli e venti paralleli da quella calda sera estiva in cui siamo salpati dal porto di Bari. La nave serpeggia tra le isole in cerca di una rotta meno esposta alle raffiche e alle onde (mare forza 5). Hvar, Korcula, Brac si lasciano sfilare come immense balene spiaggiate. Qua e là paesi attaccati come crostacei sulla loro pelle bruna. Siamo salpati alle sei e mezza di stamattina e contiamo di arrivare a Spalato verso le quindici.

Fermo in piedi, alle spalle del comandante e del radarista Francesco, ripenso alle cose che ho sentito negli ultimi giorni sui Balcani e mi viene in mente che forse il gioco di parole inscritto nel titolo di questa iniziativa - "Librida-mare" - contiene una terza, meno immediata, variazione semantica. Non solo Libri d'amare o Libri da mare, ma anche L'ibrida mare.

A pensarci bene, il genere del mare non è così scontato: è maschile in italiano, ma femminile, ad esempio, in francese (la mer) e la parola golfo deriva dal greco kolpos - grembo - perfettamente esemplificato dalla vulva delle Bocche di Cattaro viste sulla cartina. Ma soprattutto il mare è neutro in serbo-croato (more). E non c'è dubbio che la polveriera che queste terre continuano ad essere può specchiarsi solo in un mare neutro, ibrido/a, come lo Jadransko More.

Mimmo ci porta di sopra un vassoio di bruschette aglio e olio: il pane e il sale sono i rimedi migliori per la nausea. Al momento nessuno sta male - e comunque sono appena le nove del mattino - ciononostante per qualche minuto il silenzio della plancia è pervaso da un possente, corale sgranocchiamento.

Mentre mangiamo, qualche motorista a fine turno sale a dare un'occhiata al paesaggio. "Ma t'hanno mai mostrato la sala macchine?" mi chiede Ersenio. "Sì, certo, me l'ha mostrata Salvatore, il direttore" dico. "Ma t'ha detto sì, che la Giorgio Cini non inquinava?" "Be'... no, cioè forse sì, non ricordo" dico io. "Devi venire" dice lui e mi trascina nel ventre - ma forse sarebbe più giusto dire nel cuore - della nave.

Nella sala macchine c'è solo un gabbiotto isolato acusticamente, dietro i vetri del quale Marcello sta seduto ai controlli, con le cuffie antirumore calcate sulle orecchie. Ci salutiamo con un segno della mano. Io e Marcello ci siamo presi subito, perché abbiamo un pezzo di storia familiare piuttosto simile. Ne dovrò parlare, prima o poi.

”Motore prototipo Fiat, in esercizio dal 1970! Trentasette anni! - urla Ersenio per vincere il frastuono delle macchine. - Sei cilindri in linea, 190.000 cc di cilindrata, 1500 cavalli che a 480 giri sviluppano una velocità di crociera di 13-14 nodi!” E’ fantastico Ersenio quando spiega, gli ride tutto, è come se stesse parlando di suo figlio. “Quattro gruppi elettrogeni: due da 200 kw, uno da 80 e il più piccolo, di emergenza, da 40! Considera che normalmente a casa abbiamo un limite di 3 kw! E qui solo per alimentare l’illuminazione interna delle due celle frigorifere, a nave ormeggiata al molo, vanno via 20 kw! È il bau-thruster l’utenza che consuma di più!” urla felice Ersenio. Io annuisco con gli occhi socchiusi come se il rumore entrasse da lì. Il bau-thruster è l’elica di prua, viene utilizzata nelle manovre di rotazione, ripasso mentalmente. “Ma com’è che non inquina?!” chiedo, urlando anch’io. Sembriamo due matti. “Ah già! - urla Ersenio. - Allora, innanzitutto, la nave è dotata di un sistema di raccolta acque, nere e bianche: sistema Hamman! Raccogliamo tutte le acque di bordo, bagni, lavanda, stoviglie, lavatrice, in cassoni di raccolta, uno a centro nave, qui in sala macchine, e uno più grande a poppa, in officina, dov’è collegato a un depuratore che miscela in automatico i liquami con ipocloruro di sodio e li butta fuori bordo solo una volta depurati! Ma l’ipocloruro di sodio è prodotto direttamente a bordo, questo è il bello! C’è un’apparecchiatura che lo ricava dall’acqua di mare!” Marcello ci guarda oltre il vetro con aria assente, immagino il silenzio che dev’esserci dentro le sue cuffie. Due pesci. Matti. “Neanche l’acqua di sentina viene buttata fuori bordo! - continua Ersenio. - Ci sono residui di combustione, di trasudazione, olio insomma! Di solito, gli altri, quell’acqua la pompano fuori, noi no! Noi la raccogliamo in un altro cassone, riempiamo fusti a parte e poi, quando sono pieni, chiamiamo una ditta convenzionata per lo smaltimento!” Ersenio è stato in servizio a Trieste tra l’88 e il ’90, ne parla sempre come di un periodo meraviglioso. Mi racconta dei posti dove andava a mangiare, le compagnie che frequentava, le zone, i locali, gli amici, le ragazze. Anche Marcello conosce bene Trieste, e Biagio ci ha avuto pure una fidanzata storica. Trieste città dei sogni. Ovviamente mi guardo bene dal dissuaderli, è innegabile il fascino della mia città, ma a vent’anni puoi trovarti a meraviglia anche in un allevamento di renne (tanto per ricordare un fatto realmente accaduto).

“Ecco, i tubi, osserva i tubi! - urla Ersenio. - I tubi hanno ognuno un colore differente per distinguerne immediatamente il contenuto! Bianco, acqua salata. Giallo, acqua dolce. Nero, olio. Grigio, gasolio. Rosso, antincendio. Celeste, aria! Abbiamo un dissalatore che, dal mare, produce acqua potabile, circa duecento litri all’ora! Oltre ai trentaquattromila litri del rifornimento in porto!”

Marcello esce dal gabbiotto e viene verso di noi. Si è tolto le cuffie antirumore, non siamo più dei pesci adesso.

“Ersenioooooo!” urla.

“Che c’è!?”

“Bastaaa!”

“Okay” dice Ersenio.

E risaliamo tutti verso la quiete luminosa del giorno.

Martedì 23 ottobre

Sull'invito c'era scritto: Utorak, 23. Listopada - u 11,00 sati. Filozofski fakultet - Radovanova 13 - velika dvorana. Obale. Predavaci: Nedjeljko Fabio, Tonko Maroevic, poi il mio nome.

Eccoci nella fossa dei leoni. Davanti a noi circa duecento studenti di italianistica. Obale significa sponde. Ma Fabio e Maroevic non sono semplicemente di questa sponda dell'Adriatico, sono due illustri accademici delle arti e delle scienze, due vecchi umanisti europei di quelli ormai in via di estinzione, intellettuali con lunghi capelli bianchi da dandy che citano dai libretti d'opera, si ricordano di quando a cena Milan Kundera gli disse quella tal cosa, distinguono l'epoca e lo stile di ogni pietra di Spalato, e ovviamente conoscono perfettamente l'italiano. Ma, di nuovo, lo conoscono non solo nel senso che lo parlano - il che in Dalmazia non è così infrequente -, ma nel senso che dicono "dedito" o "transeunte", nel senso che uno (Fabio) si occupa della diffusione della letteratura italiana dell'Ottocento in Dalmazia e l'altro (Maroevic) scrive per puro divertimento sonetti con rime bilingui, un verso in croato e uno in italiano (a penna, ca va sans dire, nessuno dei due osa avvicinarsi al computer). Come se ciò non bastasse, entrambi sono collaboratori dei maggiori quotidiani nazionali e vengono fermati per strada come da noi potrebbe succedere solo a personaggi tipo Vittorio Sgarbi. Con questi due signori io oggi dovrei affrontare un dibattito sulla costellazione di riferimenti linguistici, culturali e più strettamente letterari che evoca la parola "sponde" per noi genti adriatiche, e dovrei farlo proprio adesso - ecco la gentile professoressa Marasov che fa toc toc sul microfono e comincia le presentazioni - e soprattutto a casa loro, davanti a queste duecento giovani teste spalatine, avidi di conoscenza. In più, solo Maroevic ha letto le mie cose, ed è già partito definendo un mio racconto come "uno scritto di una tale insolenza", credo per farmi un complimento. In più, io porto un nome croato (in Slovenia dicono sloveno) e non parlo croato (e neanche sloveno). In più, in più, in più.

Incrocio gli occhi voraci degli studenti, ragazzi e ragazze concentrati come a una partita a scacchi, pronti a darmi un voto, a vedermi stramazzone a terra sotto i colpi di bombardata dei loro beniamini (ma i dandy non usavano il fioretto?), o forse semplicemente pronti ad alzare la mano e a stupirsi come ho visto fare già un milione di volte in questo viaggio: "scusi, lei non sa lingua croata?"

No, io non so lingua croata, penso, mentre Maroevic ha già ceduto la parola a Fabio, che ha iniziato la lettura di alcuni brani del suo romanzo intitolato *La chioma di Berenice*, ovviamente nella traduzione italiana (Editore Hephti Milano), l'unica di un suo libro, nonostante abbia scritto una Trilogia adriatica su temi come l'esodo istriano, il regime di Tito, la dissoluzione della Jugoslavia, che negli ultimi anni, in Italia, sono di grande attualità. Devo trovare un modo per parare almeno qualche colpo, penso. Intanto Fabio continua a leggere. "Noi eravamo i barbari" dice a un certo punto. Ecco, ho trovato, io non so lingua croata perché voi eravate i barbari, questo pensavano quelli

che sono venuti via, come mio nonno paterno (di Divaca) e i miei nonni istriani. Per niente al mondo avrebbero trasmesso la vostra lingua ai loro figli. Ma neanche i soldati goti infiltrati nelle legioni romane alla fine dell'Impero d'Occidente trasmettevano le loro lingue germaniche ai figli, preferendo farli parlare esclusivamente in latino. E neanche i polacchi emigrati in Germania hanno più parlato polacco con i loro figli, i quali infatti conoscono solo il tedesco (almeno da Nietzsche in poi). Lo stesso vale per gli italiani finiti a lavorare in Francia. Eccetera eccetera. Gli ultimi arrivati vogliono dimenticare da dove sono venuti, sono i primi a considerare barbari i loro vecchi connazionali - è così che si emancipano - erano barbari e non vogliono esserlo più. Ora, questo grande errore - un errore non solo politico, non solo ideologico, direi più bassamente psicologico - comporta un'altrettanto grande perdita. Ci vogliono almeno un paio di generazioni per capire che i barbari non sono barbari. O meglio, che l'energia, il coraggio, la vitalità, la cultura dei barbari - la Jugoslavia terzomondista di Matvejevic - permette di saltare a piè pari le vecchie tare della cultura occidentale, la decadenza di fine impero. È grazie al fatto di essere barbari, ad esempio, che avete avuto il coraggio (l'impudenza?) di mettere le drogherie e i bar dentro i ruderi del palazzo di Diocleziano, impedendo alla storia di museificarsi, e anzi tenendola viva, come il vostro foro, che ha duemila anni e ospita le bancarelle di collanine. Queste cose farebbero rizzare il pelo all'ultimo sovrintendente non barbaro, perché per l'Europa occidentale la storia è solo un reperto da conservare in una teca, un sito archeologico da esporre ai turisti come in un parco a tema. Voi invece quel sito lo vivete, affittate alla gente le case incastonate nelle mura, gli appartamenti cresciuti nei secoli come tarli sopra l'arco della Porta Aurea. Tutto ciò è fantastico, solo che bisognerà aspettare che anche la mia generazione invecchi e muoia - figurarsi quella dei signori qui accanto - prima che possiate ristabilire una comunicazione decente con l'altra sponda. Solo dopo che noi saremo morti, voi che adesso avete vent'anni e studiate l'italiano come studiereste una qualsiasi altra lingua occidentale, senza pregiudizi e senza soggezione, solo allora voi potrete incontrare sull'altra sponda gente disposta ad ascoltarvi, disposta ad apprendere dai barbari come si fa a restare vivi.

Ecco, questo penso, proprio mentre Fabio finisce la lettura e, nel tripudio dell'aula, mi passa soddisfatto il microfono.

Mercoledì 24 ottobre

A giudicare dalla pianta esposta all'ingresso, il palazzo di Diocleziano finiva sul mare. Ora davanti alle mura c'è una passeggiata di marmo con ampi tendoni bianchi nello stile del Bigo di Genova, ma duemila anni fa l'acqua arrivava fino agli scalini della Broncana Vrata (Porta Bronzea).

Oggi è una bella giornata di sole e la gente di Spalato approfitta di qualche commissione - hanno tutti almeno una cartellina sotto braccio - per mischiarsi

ai turisti scesi dalle navi. Ogni tanto tiro su gli occhi dal libro e li osservo sfilare davanti al mio tavolino. Sto leggendo *Il nuoto nel mondo greco-romano* di Fabio Maniscalco, anche questo preso in prestito dalla mostra di Monica. Mi concedo ancora una mezz'oretta di terraferma, prima di risalire a bordo per l'ultima navigazione lunga, sedici ore di "avanti tutta" in direzione di Capodistria.

Alle spalle del bar si sviluppano i trentamila metri quadri chiusi nelle mura perimetrali di quello che alla fine del terzo secolo era il palazzo di un imperatore e ora è il centro di una città. Accanto al peristilio originario, ancora integro, fu costruita una cattedrale a base ottagonale (VII sec), poi circondata da un porticato (X sec), al quale venne aggiunto un campanile, nella parte bassa romanico (XII sec) in alto rinascimentale (XVI sec). Poco più dietro, quello che era il tempio di Giove diventò un battistero (VI sec) e ora è l'epicentro di un flusso pressoché incessante di giovani che bazzicano tra i caffè e gli internet point.

"Siqua per alternos pulsabitur unda lacertos", semmai colpirai le onde con braccia alterne, diceva Ovidio. È la prima testimonianza scritta del croul, ma chissà da quanto era conosciuto se lo stesso Erodoto racconta che, in occasione della guerra tra greci e persiani, Scyllia di Sicione, il più abile nuotatore dell'epoca, aveva percorso ottanta stadi (più o meno quindici chilometri), da Afete all'Artemisio, distanza neppure pensabile senza le efficaci bracciate dello stile libero.

La pratica del nuoto era molto diffusa nel mondo antico. "Mete grammata mete nein", né alfabeto né nuoto, dicevano i greci. Gli ateniesi, ad esempio, usavano dei sabotatori subacquei per segare le palificazioni delle città assediata. In più luoghi dell'Iliade Omero menziona i pescatori di molluschi e di ricci di mare, abili apneisti che dovevano difendersi dalle correnti, dalla pressione dell'acqua e soprattutto dai pescecani, per spaventare i quali, secondo Filostrato, dalle imbarcazioni venivano azionati enormi campanacci. Plutarco parlerà anche di un pesce sacro, la cui epifania garantiva l'assenza di pericoli in mare, ma credo fosse più sicuro il vecchio metodo: pregare gli dei prima di immergersi. Sempre Plutarco, nella *Vita di Alessandro*, sottolinea come quella del nuoto fosse l'unica vera lacuna del sovrano, giustificata comunque dal fatto che di norma tutti i barbari avevano scarsa familiarità con le attività acquatiche. Ancora i barbari. Penso al "sughero" Roland Matthes, all'"albatros" Michael Gross. Penso allo "zar" Alexander Popov. Tedeschi, Polacchi, Russi, Ungheresi, con l'invenzione della piscina i barbari si sono presi la rivincita.

Alzo di nuovo la testa e vedo uscire dalla calle accanto una vecchia con le borse del mercato. Gli spatini fanno la spesa in mezzo ai resti dell'Impero Romano più o meno come succede nel ghetto di Roma. In effetti lo scorcio del decumano ricorda Portico d'Ottavia. I monumenti sparsi nella città sono invece tutti del Novecento. Molte statue, come quella del poeta Marco Marulic, festeggiano l'indipendenza indossando una cravatta rossa. Ma forse si tratta di pura goliardia. Chiedo conferma del significato del gesto alla ragazza del bar. La parola "cravatta" - mi spiega - sta per "fazzoletto alla croata", usato dalle truppe assoldate in queste terre da Napoleone.

Non danno confidenza le ragazze dalmate, servono ai tavolini compunte, se fai una domanda ti rispondono, ma poi mettono subito il muso, la conversazione è finita. Pare impossibile vederle sorridere per le strade con gli amici e i fidanzati. Immagino questa moretta, adesso tutta intenta a rassettare il mio tavolino, quando va in spiaggia d'estate, con le cuffiette, le riviste, la borsa da mare. La immagino mentre scherza al telefono, legge un sms e ride tra sé. Che tipo è? È di quelle che restano sdraiate per ore al sole o ama nuotare?

Amava nuotare Diocleziano? Alla sua epoca i medici consigliavano il nuoto contro l'insonnia, l'emigrania e la tosse. Era un imperatore malato? Preoccupato? Lo immagino scendere di buonora gli scalini della Porta Bronzea, toccare l'acqua con l'alluce, farsi spalmare grasso di pecora su tutto il corpo dalle ancelle e poi affrontare con un cowl ineccepibile, imperiale, il suo golfo prediletto.

Nuotare al mattino in un mare limpido come questo è una delle cose che più mi piace fare. Per molti anni ho trascorso le vacanze estive sempre nello stesso posto, un piccolo paesino di un'isola qualche centinaio di chilometri a nord di qua. Verso le otto del mattino nuotavo per un'oretta da un capo all'altro della baia sottostante. L'acqua era pressoché immobile, sentivo appena l'onda sulla fronte mentre allungavo il braccio dopo la respirazione. Non c'era nessuno attorno, eravamo solo noi due, io e il mare. Nell'isolamento più totale sentivo solo il battito del cuore e qualche remoto ticchettio, come di granchi in perlustrazione tra gli scogli. Adoravo quel momento della giornata, eppure nello stesso tempo mi inquietava. Ero lontano dalla riva non più di un centinaio di metri, il fondale era ancora abbastanza chiaro, ma era possibile seguire con la coda dell'occhio la sua ripida discesa verso gli abissi. Il blu cupo, possente, sfondato dell'alto mare mi accompagnava alla periferia dello sguardo per tutta la nuotata, ospitando nella sua perfetta astrazione cromatica le immagini dei peggiori incubi, delle peggiori insidie. La paura si intrufolava lentamente, vasca dopo vasca. Per lunghi minuti stava una volta a destra e una volta a sinistra, senza disturbare troppo. Poi cresceva.

Di cosa avevo paura? Non correvo nessun pericolo, ero sano, allenato, ben alimentato, la probabilità di essere morso da uno squalo nell'Adriatico era molto inferiore a quella di vincere il Super Bingo. Ma io non temevo gli squali, no, io temevo lo squalo degli squali, il mostro assoluto, il vuoto panico del blu che non mi staccava gli occhi di dosso mentre nuotavo, temevo il suo essere in potenza il più grande annientatore, il mio più grande annientatore, in una parola temevo me stesso.

Giovedì 25 ottobre

Era da almeno sei anni che non ci venivo. Sui viali principali hanno piantato delle palme. Non si è mai visto un arredo urbano così tropicale in una città dell'alto adriatico. Quanto potrà resistere? "D'inverno le avvolgono in

cappucci bianchi per ripararle dalla bora - mi dice Martina, la giornalista che sta per intervistarmi. - Chiunque avrebbe piantato dei pini marittimi, ma il nostro sindaco no, il nostro sindaco è originale. Va in vacanza in Florida e torna col pallino delle palme”.

Capodistria è l'unico sbocco sul mare della Slovenia. Dieci chilometri a sud, subito dopo la piccola Portorose, è già Croazia. Oltre il promontorio a nord-ovest invece è già Italia. Da qui ci vogliono non più di trenta minuti di macchina o cinquanta di navigazione per raggiungere Trieste. Il che rende agevoli le relazioni umane tra le due città, ma costringe i loro porti a una dura concorrenza. Questa era la Zona B, ancora molti triestini la chiamano così, vado a comprare carne in Zona B, vado a fare il pieno in Zona B, eccetera. Quando nel 1954 la Zona A, ovvero Trieste, è ridiventata definitivamente italiana, agli occhi dei triestini la Zona B è rimasta una specie di territorio franco, benché amministrato dalla Jugoslavia, un posto a cui avevi accesso senza passaporto, con un semplice “lasciapassare”, un posto misto di istriani titini che odiavano l'Italia e istriani italiani che la guardavano allontanarsi con nostalgia, con amarezza. Per noi triestini Capodistria era la gita del secondo pomeriggio, la deviazione vantaggiosa - i prezzi erano notevolmente più bassi - un pezzetto di cortina di ferro sciolto nella salsedine, ammorbido dal mare.

Intanto che l'operatore prepara la telecamera, Martina mi chiede del viaggio. Penso alla notte che ho appena trascorso mangiando pizza alle alici in plancia di comando. Le tende tirate alle nostre spalle come al cinema, il buio della sala che rende luminosa l'oscurità del mare, la faccia di Giuseppe rischiarata dal radar. E poi il vicecomandante Antonio che canticchia Battisti tra le labbra e Pasquale e gli altri che ancora più timidamente gli vanno dietro. Penso alla petroliera che abbiamo avvistato al largo delle Incoronate, agli uomini intenti a lavare via dal ponte chissà quali orrori. Penso alle flotte di pescherecci, come coccinelle sullo schermo del radar e poi di colpo lucciole appoggiate sul mare davanti a noi, penso alle nostre parole al buio. “Bene, bene - dico - il viaggio è andato molto bene. Ma tu piuttosto, dimmi di te. Sarai pure della comunità italiana, ma è la prima volta, in questo viaggio, che sento parlare italiano quasi senza accento”. “Be’, ho studiato a Trieste, drammaturgia, poi mi hanno preso subito qui a TeleCapodistria. Sai, noi abbiamo ancora buona parte del palinsesto in italiano. Questa intervista andrà su un programma di approfondimento che conduco io” - dice Martina, mentre l'operatore prova il bianco.

TeleCapodistria era la tentazione di tutti triestini che avevano tra i dieci e i quindici anni nei gloriosi Settanta, la prima vera alternativa ai canali Rai. La si prendeva benissimo ovunque. Era, come tutte, un'emittente di stato. Trasmetteva cartoni cecoslovacchi, film in lingua originale, un sacco di sport e, dopo una certa ora, i primi spettacolini a luci rosse (ancora soft-core ovviamente, ma già più che sufficienti per alimentare, agli occhi di noi imberbi utenti di TeleCapodistria, il fascino del proibito). “Sei perplesso? Lo so, ti sembra troppo giovane per condurre un programma culturale” dice Martina equivocando il

mio silenzio. “No, ti sbagli” dico, ma devo interrompermi perché il tecnico mi sta microfonando. “Sai - continua Martina. - Siamo sloveni, non più jugoslavi, ma a TeleCapodistria le cose non sono cambiate poi tanto. Non abbiamo i soldi che hanno le tv italiane, tutta quella pubblicità... Non possiamo permetterci conduttori famosi, né possiamo fare le vostre fiction, i vostri spettacoli di intrattenimento. Da noi non ci sono le veline, capisci? Noi possiamo fare solo informazione, film senza doppiaggio, teatro, ecco, facciamo molto teatro, e programmi di approfondimento”. Dopodiché, come se non mi avesse detto nulla di speciale, passa direttamente alla prova microfono.

Venerdì 26 ottobre

Ormai è finita. Come dicevano i soldati di leva, sventolando il congedo dal treno che li riportava a casa: è finita! C'è giusto il tempo dei saluti in questa navigazione verso Trieste, cinquanta minuti per uscire dal porto di Capodistria, passare il promontorio a Nord-Ovest e specchiarsi nelle acque immobili del golfo giuliano. Eccola laggiù, la città. La quinta delle Rive con i suoi palazzi neoclassici e l'aria da operetta austriaca. Giusto nel mezzo, lo sconfinato rettangolo di Piazza dell'Unità d'Italia, vero tempio del patriottismo locale. Poco sopra, la cornice verde scuro delle alture del Carso punteggiate dai paesini di minoranza slovena.

Sulla carta geografica non sembra, ma Trieste è un'isola. Venendo in treno da ovest si cambia sempre a Mestre, sono rarissimi i collegamenti diretti. Venendo in aereo si atterra a Ronchi dei Legionari, e non c'è una navetta che porta in città ma un autobus di linea che ferma in tutti i paesi (scende anche al Villaggio del Pescatore). Venendo da est, l'eurostar sloveno Lubiana-Venezia non si degna neppure di passare per Trieste. Proprio così, la salta, preferendo il nodo ferroviario di Opicina, a nord della città.

L'isola si è riempita nei secoli delle genti più disparate - austriaci, sloveni, croati, greci, serbi, ungheresi, ma per un po' anche francesi, e poi americani, istriani, napoletani, da ultimo senegalesi, ed ora cinesi, tanti bottegai cinesi, che sostituiscono via via tutti i venditori di jeans triestini che nel frattempo si sono costruiti i villoni in costiera con i soldi degli acquirenti slavi, ricompensati per quarant'anni con il simpatico appellativo di s'ciavi. I triestini non hanno subito l'endogamia tipica delle popolazioni delle isole, sono isolani speciali, isolani continentali. Ma hanno, dell'isolano, tutte le altre caratteristiche: vivono alla giornata (“viva là e po bon”), sono pigri (“no se pol”), sono autarchici (“no gavemo bisogno de nisùn”). Al di là delle mille vicissitudini nazionaliste, i triestini tendono a non appartenere, a fare della non appartenenza la loro identità. Si sentono di appartenere solo a Trieste. Il dialetto svela questo lato nascosto. La parola taliàn, ad esempio.

Al contrario di quanto si potrebbe pensare, taliàn non significa terrone, se non in forma derivata. Taliàni sono tutti gli abitanti dello stivale che non sono

triestini, tutti coloro che per comunicare si affidano all'idioma nazionale o che, nello sforzo pur lodevole di esprimersi in triestino, tradiscono un accento allogeno. I taliàni sono gli altri, quelli che stanno di là, oltre la Costiera. Anche i friulani sono taliàni, anzi forse nella psicologia triestina i friulani - i furlani - sono più taliàni di molti abitanti del bel paese di latitudini più basse.

Per decenni l'italianità è stato il valore con il quale la destra si è garantita i consensi della maggioranza della città, instillando nella gente un bisogno di identità con il quale giustificare una precisa vocazione antislava. Il fatto è che anche i più italiani di noi, i più genealogicamente e culturalmente italiani, percepiscono la triestinità come una differenza distintiva, essenziale, come ciò che fa essere taliàni gli altri. E questo, lungi da essere il sintomo di un morbo autonomista - che ha avuto anch'esso in passato i suoi sfoghi e le sue eruzioni - mostra, come dire, le coste dell'isola.

Intendiamoci, per molti aspetti questa alterità assoluta potrebbe essere un pregio, l'antidoto contro ogni forma di nazionalismo. Però l'insularità tende ad avere tratti prevalenti su chi viene da fuori. Il forestiero è benaccetto purché si triestinizzi. Ho visto professori universitari milanesi iperefficienti diventare aficionados dei bagni di Barcola nel giro di un paio d'anni. Ho visto pizzaioli napoletani sforzarsi di coniugare nel nostro dialetto l'indicativo presente del verbo essere: mi son, ti te son, lui xe, noi semo, voi xe, lori sè. Un inferno.

Trieste, come tutte le isole, piuttosto che far tesoro dei costumi e delle culture degli inurbati, tende a ridurli il più rapidamente possibile a una sottospecie di triestini. Invece di aprire alimentari e negozi di acconciature per africani, come fa tutto il mondo, spinge gli africani a mangiare luganighe e capuzzi (wurstel e crauti). D'accordo, anche Joyce raccontava barzellette in triestino, però, insomma, a Trieste serve davvero qualche ponte. Ponti, cata-pulte, canali sottomarini, strutture che attacchino l'isola al mondo. Adesso si stanno costruendo grandi viadotti, lassù in Carso, per il famoso corridoio 5, ma forse i primi cantieri andrebbero aperti nella testa della gente. Lo dico così, brutalmente, perché ai miei occhi questo viaggio ha reso tutto ciò ancora più evidente. Arrivare qui via mare mi sembra di colpo l'unico modo possibile.

Ormai ci siamo, ormai gli uomini sono ai posti di manovra, e la Giorgio Cini accosta "molto adagio" al Molo Audace. Il nostromo ordina il lancio dei sacchetti, vengono passati gli spring agli ormeggiatori a riva. In plancia sento urlare Pietro: "Mezzo bau a dritta!" Sacchetti, spring, bau - e pugno di scimmia?, e biscagliina? - per quanto tempo ricorderò il significato delle parole che ho imparato?

Chiudo l'ultimo libro del viaggio, *Itaca e oltre* di Claudio Magris, non prima però di rileggere la frase che ho sottolineato ieri: "Quando ritorno a Trieste anche dopo pochi giorni mi sembra di essere uscito da un tempo rettilineo, che procede dritto lasciandosi il passato alle spalle, per rientrare in un tempo discontinuo e contraddittorio, che va avanti indietro ritornando ogni volta su se stesso, sospendendo la successione delle cose e rendendole tutte simultanee, allineando l'una accanto all'altra, come detriti sulla spiaggia, stagioni ed epoche diverse e lontane".

Libridamare si è concluso in questa città dal tempo discontinuo, mi ha portato a casa. In questi lunghi giorni di navigazione i libri mi hanno fatto compagnia. Certo, mi sono rimasti alcuni dubbi - come ha potuto Penelope non riconoscere la voce di Ulisse? Perché a Cuba, con tutta la pesca grossa di Hemingway, mangiano solo riso e pollo? Perché Melville dà prova di conoscere così bene l'anatomia delle balene e poi fa strappare la gamba ad Achab con un morso? Come mai il comandante di *Linea d'ombra* è l'unico sulla nave a non prendersi la febbre tropicale? Perché Conrad non trova il modo di farci sapere che cosa c'era nelle bottiglie incartate al posto del chinino? - ma questi sono i misteri della letteratura e ormai è davvero troppo tardi per tentare di svelarli.

A suon di chiedere a destra e a manca, l'enigma dei ceci invece l'ho risolto: diversamente dalle donne, dagli ombrelli e dai preti, sulla nave i ceci portano guai perché stanno un sacco di tempo a cuocere (con grande dispendio di gas) e possono provocare diciamo avarie intestinali.

“Togli bau! - urla Pietro dalla plancia. - Ferma macchine!”

La nave si stringe al molo, i ragazzi preparano la scaletta. Tocca proprio ai titoli di coda.

Allora, alla plancia di comando, Pietro Spanò, Giovanni Dell'Anno e il grande Antonio Lista, sempre serio, discreto, eppure notevole interprete della canzone italiana. Alle macchine, il maratoneta Salvatore Matrullo, insieme ai suoi motoristi, Gennaro Leccese, Pietro Ardigò, Nicola di Paolo, Giacinto Vona, Pasquale Saccoccio, Giorgio Sasso, Antonio Deplano e i già incontrati Ersenio Carroccia e Marcello Cassio. Alle postazioni radar, Domenico Sannino, Giuseppe D'Anna e Francesco Lavino. Alle postazioni radio, Eduardo Russo e Giovanni Fedele. Alle cucine, i due nocchieri Giovanni Zappalà (grazie per la splendida crêpe di mezzanotte) e Giuseppe Iacomino, maghi assoluti dei fornelli, capaci di preparare menu prelibati con un tetto di spesa procapite di 4 euro al giorno. E poi il nostromo Liberato Mollo, e i suoi nocchieri a prua, Biagio Vocciantè, Piergiuseppe Scarpellino, Marco Miccolo, e i suoi nocchieri a poppa, Gerardo Palo, Stefano Terragno, Luigi Pisano, Girolamo Romano. E poi ancora: Maurizio Martino, velista prestato alla fureria, Antonino Campanella, secondo di coperta, a tratti estroverso e a tratti amareggiato per i suoi momenti di estroversione (io, Nino, me lo vedo sempre alle carte col compasso e le squadre), e infine Pasquale Riviaccio, terzo di coperta, silenzioso, malinconico, che dal belvedere sopra Cattaro mi ha messo in posa, ha studiato le misure della prospettiva e mi ha fatto una foto bellissima: io che prendo la nave in mano, alla Polifemo.

Ecco la scaletta, i primi curiosi si avvicinano. Ci sarebbero ancora molte cose da dire - la pazza è un asse di legno nella cassa antifalla, mangiare significa caricare la merce di contrabbando, le pecorelle sono le spume dell'onda, quante cose... - ma è proprio venuto il momento di scendere. Arrivederci a tutti, il mare è grande.

Trieste, 26 ottobre 2007

CONVENZIONE ITALO-FRANCESE PER UN PROGRAMMA DI TRADUZIONE

Tenuto conto dell'intenzione dei governi francese ed italiano di rinforzare gli scambi culturali bilaterali tra la Francia e l'Italia, il Centre national du livre, organismo pubblico a carattere amministrativo posto sotto la tutela del Ministero della cultura e della comunicazione francese, e l'Istituto per il libro del Ministero per i beni e le attività culturali italiano hanno convenuto di attuare un programma di sostegno alla traduzione di opere dall'italiano in francese e dal francese in italiano, in particolare nel campo della creazione letteraria e della riflessione nelle scienze umane e sociali. I servizi culturali dipendenti dai Ministeri degli affari esteri di ciascun paese contribuiranno alla promozione e valorizzazione delle opere una volta tradotte.

Tra

Il Centre national du livre (Cnl), rappresentato dal sig. Benoît Yvert, Presidente,

il Ministero per i beni e le attività culturali, rappresentato dal dott. Luciano Scala, Direttore generale per il libro e le istituzioni culturali

il Ministero degli affari esteri francese, rappresentato dall'Ambasciatore di Francia in Italia M. Yves Aubin de La Messuzière

e

il Ministero degli affari esteri italiano, rappresentato dal Direttore generale per la promozione e la cooperazione culturale, Min. Plen. Gherardo La Francesca

è convenuto quanto segue:

Articolo 1

Il Centre national du livre e l'Istituto per il libro della Direzione generale per i beni librari e gli istituti culturali destineranno ciascuno, per il biennio 2008 e 2009, la somma complessiva di 50.000 euro per favorire rispettivamente la traduzione in francese di 10 opere italiane e in italiano di 10 opere francesi.

Articolo 2

Le opere da tradurre dovranno essere rappresentative delle correnti più originali ed innovatrici del pensiero e della creazione contemporanea di ciascun paese. La selezione sarà fatta da un comitato di esperti tra le proposte degli editori francesi ed italiani desiderosi di pubblicare opere tradotte dall'altra lingua, al più tardi entro il mese di ottobre del primo anno. Il comitato è composto da:

- tre personalità qualificate designate dalla parte francese;
- tre personalità qualificate designate dalla parte italiana;
- un rappresentante dell'Istituto per il libro italiano;
- un rappresentante del Centre national du livre;
- un rappresentante del Ministero degli affari esteri francese;
- un rappresentante del Ministero degli affari esteri italiano.

Preliminarmente, il Centre national du livre e il Ministero per i beni e delle attività culturali si preoccuperanno di lanciare un bando per raccogliere le proposte degli editori dei loro paesi.

Articolo 3

Il comitato si riunirà un anno a Roma e un anno a Parigi. Quando il comitato si riunirà a Roma, i costi di trasferimento saranno presi in carico dalla parte francese. Quando il comitato si riunirà a Parigi, i costi di trasferimento saranno presi in carico dalla parte italiana.

Articolo 4

L'aiuto accordato dal Ministero per i beni culturali italiano avverrà sotto forma di acquisto libri, per un ammontare medio di 5.000 euro a progetto.

L'aiuto accordato dal Centre national du livre avverrà sotto forma di sovvenzione alla pubblicazione che potrà coprire il 50 % dei costi di pubblicazione, aggiungendosi all'occorrenza alla sovvenzione "della normativa vigente" alla traduzione, previo parere delle competenti commissioni del Centre national du livre, con particolare riguardo alla qualità della traduzione. Le opere finanziate dovranno far menzione dell'aiuto ricevuto nel quadro del programma di traduzione Francia-Italia.

Articolo 5

I servizi dell'Ambasciata di Francia a Roma si impegnano ad assicurare, in base ai propri mezzi, la promozione in Italia di un vario numero di opere tradotte con l'aiuto del Ministero per i beni e le attività culturali, in particolare

finanziando la venuta in Italia degli autori tradotti ed organizzando per loro degli incontri con il pubblico italiano.

L'Istituto italiano di cultura di Parigi s'impegna ad assicurare, secondo i propri mezzi, la promozione in Francia di un vario numero di opere tradotte con l'aiuto del Centre national du livre, in particolare finanziando la venuta in Francia di autori tradotti ed organizzando per loro degli incontri con il pubblico francese.

Articolo 6

Tutte le parti della convenzione saranno tenute regolarmente informate delle opere effettivamente finanziate nel quadro del presente programma, con una comunicazione da inoltrare non oltre il mese di dicembre di ciascun anno.

La durata della presente convenzione è limitata al biennio 2008-2009.

Parigi/Roma, il 27 luglio 2007

Microeditoria in mostra a Chiari

Dal 9 all'11 novembre, nella bella cornice di Villa Mazzotti, a Chiari (Brescia), si è svolta la quinta edizione della Rassegna della microeditoria italiana. La manifestazione ha una duplice caratteristica: si tratta di un'esposizione dei libri dei microeditori italiani e di una tre giorni di presentazioni, interviste, readings e iniziative culturali. Alle passate edizioni sono stati ospiti il giornalista Piero Dorfles e il critico Gillo Dorfles, la poetessa Alda Merini, Oliviero Diliberto, appassionato bibliofilo, il giornalista Riccardo Chiaberge, il collettivo Wu Ming, la scrittrice Vivian Lamarque, i cantautori Sergio Endrigo e Mauro Pagani, il giornalista Corrado Augias, il poeta Jack Hirschman, il saggista Raniero La Valle.

Obiettivo dell'iniziativa è quello di parlare dell'incontro tra le culture, in un mondo spesso caratterizzato dai conflitti tra le civiltà. Non a caso il 2008 è stato indicato come anno europeo del dialogo interculturale.

Al centro del dibattito sono stati i cittadini, che hanno avuto l'opportunità di confrontarsi con alcuni parlamentari europei. È stata un'occasione unica per discutere con i rappresentanti italiani al Parlamento europeo su come le diverse culture dell'Europa si possono incontrare, ma anche sul ruolo che l'editoria può svolgere in questa difficile impresa. La microeditoria è infatti un tassello fondamentale per costruire l'Europa delle culture, poiché i microeditori riescono spesso

a catturare la ricchezza e la varietà di quella dimensione culturale territoriale che alle grandi imprese può sfuggire. Infine, alla tre giorni era presente uno stand con distribuzione gratuita di pubblicazioni delle istituzioni europee: dati sull'Europa, sulla sua società ed economia, ma anche materiale dedicato ai più piccoli e brochures con informazioni pratiche su cosa l'Europa può fare per i suoi cittadini. (*u. b.*)

Un'opportunità per le donne

Il concorso letterario "Lingua madre", promosso dal Centro studi e documentazione del pensiero femminile di Torino, dalla Fondazione per il libro, che promuove la Fiera Internazionale del libro di Torino, e dalla Regione Piemonte, è alla sua terza edizione. Le opere selezionate nell'ultimo concorso del 2007 saranno raccolte in un libro che verrà presentato nell'edizione 2008, proprio in occasione della Fiera. La manifestazione è rivolta a tutte le donne straniere residenti in Italia che, attraverso l'uso della lingua italiana, abbiano voglia di raccontare e approfondire il rapporto tra le proprie radici e il paese che le ospita. Al concorso sono ammesse anche tutte le donne italiane che a loro volta possano scrivere di donne straniere che hanno incontrato o conosciuto, e che siano state in grado di trasmettere loro "altre" identità. È proprio lo scambio e l'interazione tra culture diverse l'elemento interessante di questa iniziativa atta a favorire la ricchezza della pro-

duzione espressiva di donne provenienti da tanti paesi diversi. Le storie di donne cubane, argentine, marocchine, senegalesi, vietnamite, indiane, brasiliane e di tante altre nazionalità si confrontano con la cultura, gli usi e i costumi della lingua italiana. L'iniziativa incoraggia e stimola la collaborazione tra donne italiane e donne straniere, nel caso in cui queste ultime presentino difficoltà nell'uso della lingua italiana scritta.

La ricerca e il bisogno d'identità lega il filo narrativo di molti racconti in cui le differenze segnalano percorsi diversi, il più delle volte molto faticosi ma che riflettono l'immagine della società contemporanea. L'ultimo volume *Lingua madre 2007: racconti di donne straniere in Italia*, edizioni Seb 27 (Torino), presentato in occasione della sesta Fiera della piccola e media editoria "Più libri più liberi", contiene le testimonianze pervenute per la seconda edizione del concorso. Alcune delle autrici quali Tiziana Colosso con *Zija cuore di gomma*, Anna Fresu con *Judite è rimasta sola*, Nora Frey con *I semi dell'amicizia* e Sarah Zuhra Lukanic con *Non ti preoccupare*, descrivono i loro sentimenti e le loro emozioni, attraverso un mare di esperienze e avventure che svelano un universo ancora inesplorato. L'arma dell'ironia che spesso caratterizza molti di questi racconti, può combattere ogni fanatismo, l'amore può annullare le differenze e il cibo può diventare elemento d'identità culturale e di scambio. (f. d. s.)

Moravia, a 100 anni dalla nascita

È stato presentato il 28 novembre, a Roma, alla presenza del ministro per i Beni e le attività culturali, Francesco Rutelli, il volume *Moravia: il primo e l'ultimo*, un percorso per immagini curato dal fotografo Roberto Granata, suo fedele ritratista e amico, edito da Mythograph in collaborazione con il Fondo Alberto Moravia. Il ministro, per l'occasione, ha assunto l'impegno del suo dicastero di promuovere una serie di appuntamenti di studio e di riflessione sullo scrittore, «una figura unica nel panorama della cultura italiana del XX secolo».

Ne hanno ricordato la grandezza intellettuale Antonio De Benedetti, Giulio Ferroni, Piera Degli Esposti, davanti a un pubblico tra cui spiccavano alcune tra le amiche più note dell'autore degli *Indifferenti*: Stefania Sandrelli, Marta Marzotto, Carla Fracci.

Le diverse testimonianze hanno voluto aggiungere qualcosa alla lunga esistenza e all'opera dello scrittore, scomparso nel 1990, molto discusso quando ancora era in vita, ma quasi caduto nell'oblio negli ultimi anni. «Un borghese in fuga dalla borghesia» per Antonio De Benedetti, che ne ha ricordato lo spirito anticonformista capace di «svecchiare la società italiana», «un missionario laico della scrittura» secondo Giulio Ferroni, che ha sottolineato la capacità narrativa avvolgente di Moravia, «un uomo dalla curiosità vorace» secondo la nipote, Gianna Cimino Pincherle, la quale ha ricordato quando accompagna-

va al cinema lo zio (divenuto quasi sordo) e – con grave disappunto del pubblico – gli ripeteva le battute non comprese, ma necessarie per il suo lavoro di critico cinematografico. Anche l'attrice Piera Degli Esposti, prima di leggere *Il bambino Alberto*, una straordinaria testimonianza di Dacia Maraini (compagna dello scrittore per tanti anni), ha ricordato una serata trascorsa a Pisa per un evento in cui – le aveva confidato lui sprofondando annoiato nei cuscini della sua seduta – la cosa più divertente era la giacca nera indossata per l'occasione, rimediata insieme in un paese sperduto nella campagna toscana. (f. m.)

Gli illustratori per l'infanzia e il gatto del papa

“Dal fuoco alla luce” è il tema della quarta edizione della rassegna internazionale di illustrazione per l'infanzia – l'unica legata alle tradizioni religiose – “I colori del sacro”, allestita al Museo diocesano di Padova fino al 13 aprile prossimo. Ideata e diretta da Andrea Nante e Massimo Maggio, la mostra propone un viaggio attorno al mondo attraverso le multicolori immagini di 90 illustratori dai cinque continenti, un avvincente volo della fantasia sulla scia di faville, lapilli e scintille, in un incontro di fedi e tradizioni, di storie e leggende, di miti ed epocali vicende. Il percorso espositivo ricostruisce la storia dell'uomo dalla sua prima sorprendente esperienza con il fuoco, in era primitiva, fino alla consapevolezza dell'importanza di saperlo gestire

come elemento simbolo di forza, di distruzione, di potenza, ma anche di regalità e di trascendenza. Il fuoco però non è considerato solo come un potenziale pericolo, ma anche capace di generare luce e calore. Lo sanno bene gli illustratori che hanno accostato colori contrastanti, il rosso al blu, il giallo al viola, l'arancio al nero per ricreare la suggestione dell'oscurità rischiarata.

La mostra ospita anche le tavole originali del volume *Joseph e Chico. Un gatto racconta la vita di papa Benedetto XVI* (Edizioni Messaggero), illustrate da Donata Dal Molin Casagrande. L'opera, scritta da Jeanne Perego con l'introduzione di don Georg Gänswein, segretario particolare del pontefice, è in corso di pubblicazione in una quarantina di paesi.

Durante tutto il periodo di apertura della mostra, le classi e i gruppi di ragazzi delle scuole dell'infanzia, primarie di I e II grado, e superiori, nonché gruppi parrocchiali, possono partecipare alle visite guidate e ai laboratori didattici - condotti da illustratori professionisti - appositamente studiati e progettati per fasce d'età. Per informazioni e prenotazioni di visite guidate, laboratori e attività didattiche: tel. 049.652855 / 049.8761924 e-mail: icoloridelsacro@diweb.it sito web: www.icoloridelsacro.org. (f. m.)

I libri, tra passato e presente

La tredicesima edizione di “UmbriaLibri”, l'importante vetrina letteraria organizzata ogni anno dal-

la Regione Umbria e dedicata alla piccola e media editoria, si è tenuta quest'anno dal 7 all'11 novembre a Perugia, ospitando 118 iniziative con 396 relatori. La manifestazione ha avuto come filo conduttore un tema che ha permesso ai partecipanti di dialogare, intrecciando letteratura e arte, filosofia e scienza: "Futuro Passato. Viaggio nei tempi del presente". Moltissimi autori hanno accompagnato gli spettatori in questo viaggio nel presente, affrontando da diverse prospettive le numerose questioni che il tema suggerisce.

Tante le novità librarie che sono state presentate durante le varie iniziative. Tra queste, Luciano Canfora con *Esportare la libertà* (Mondadori), Stefano Zecchi con *Il figlio giusto* (Mondadori) e Gabriele Nissim con *Una bambina contro Stalin. L'italiana che lottò per la verità su suo padre* (Mondadori). Protagonista di questa edizione anche Suad Amiry con *Niente sesso in città* (Feltrinelli), che intreccia una analisi sul problema palestinese con la condizione della donna in Medio Oriente. E ancora, tra gli ospiti, Massimo Cacciari, Marina Valensise - autrice di *Sarkozy. La lezione francese* (Mondadori), un profilo del nuovo presidente della repubblica d'oltralpe - e Alberto Bevilacqua, che ha tenuto una lezione di poesia all'Università per presentare la sua ultima raccolta di liriche in uscita ad ottobre.

Ospite del festival UmbriaLibri 2007 è stato il primo meeting delle riviste letterarie: "Birra" (Bagarre internazionale riviste alternative).

L'obiettivo di questa ulteriore iniziativa è di dare alle riviste di cultura alternativa una possibilità di confronto e visibilità, aprendo a tutti un mondo spesso conosciuto solo agli addetti ai lavori. Immane, poi, l'appuntamento fisso con la mostra-mercato degli editori umbri, nella suggestiva cornice della trecentesca Rocca Paolina. (u. b.)

Una biblioteca letteraria dal fondo Enzo Siciliano

Enzo Siciliano, scrittore, drammaturgo, critico letterario e cinematografico, ha lasciato un immenso e prezioso patrimonio librario che gli eredi hanno deciso di rendere pubblico, donandolo al Comune di Roma. Dal 9 novembre, la Casa delle letterature mette a disposizione il Fondo Enzo Siciliano - costituito da migliaia di libri di letteratura, ma anche di musica e cinema - oltre a una libreria, gestita da Vivalibri, con testi stampati a partire dal 2000.

La biblioteca letteraria di Enzo Siciliano, scomparso nel 2006, in origine era conservata in due nuclei distinti, suddivisi tra la residenza capitolina e la casa di campagna. Oggi, grazie alla donazione voluta dagli eredi, è riunita nei locali della Casa di Piazza dell'orologio. Il fondo ha il pregio di ricostruire, consegnandoli alle generazioni future, gli interessi di uno scrittore del Novecento, tra i protagonisti delle vicende letterarie del suo tempo. Di grande consistenza è il blocco di letteratura italiana, con 6500 volumi di autori del Novecento, con molte prime edizioni au-

tografe e complete di dedica, a testimonianza del continuo rapporto di scambio con il mondo culturale. Imponente è anche la presenza delle letterature straniere in traduzione italiana, divise per lingua, tra cui i 2000 volumi di letteratura francese, i 1000 di letteratura inglese, i 1000 di letteratura americana e i tanti altri di letterature germaniche, spagnola, russa, giapponese, nonché di letteratura latina e greca. Da rilevare, inoltre, la presenza di opere antologiche, di collane come i “Meridiani” e la “Pléiade” e, tra le grandi opere, quella della letteratura italiana Ricciardi. I volumi verranno progressivamente resi disponibili alla consultazione del pubblico e l'intero ciclo di catalogazione si completerà entro l'aprile 2008.

In occasione dell'apertura del Fondo, in collaborazione con la rivista “Nuovi Argomenti”, sono stati organizzati laboratori di lettura a partire dalla raccolta *Racconti italiani del Novecento*, curata da Enzo Siciliano e pubblicata in tre volumi nei “Meridiani” Mondadori. (f. m.)

Patrimonio culturale e marketing territoriale

Il 15 e 16 novembre si è tenuta a Lucca Lu.be.c. digital technology: la manifestazione si caratterizza come la prima rassegna europea dedicata agli operatori dell'Icmt – Information, communication & media technology - applicata alla valorizzazione del patrimonio culturale per il marketing turistico e territoriale. La rassegna si è svolta nell'ambito

e con il patrocinio del convegno nazionale Lu.be.c. - Lucca beni culturali, a cui hanno preso parte negli anni precedenti oltre 1000 autorevoli operatori e che giunge nel 2007 alla terza edizione.

Scopo principale dell'iniziativa è offrire un'occasione proficua di incontro tra i partecipanti al convegno e gli espositori della rassegna, per la presentazione di progetti e prodotti in tema di valorizzazione del patrimonio culturale. Il percorso tematico, inteso come momento di aggregazione destinato a rispondere alle nuove esigenze della società dell'informazione multimediale, è stato ideato da Promo p.a. fondazione, con l'ausilio di un comitato tecnico. Alla rassegna erano presenti soggetti pubblici e privati coinvolti nel rapidissimo processo evolutivo che è stato attivato dalla diffusione del Digital life style, e consapevoli della necessità di una profonda riforma nelle procedure tradizionali e di un aggiornamento continuo delle professionalità.

In occasione dell'evento si è tenuta la mostra “Vissi d'arte... Puccini nelle raccolte digitali”, che ha inteso delineare un sintetico quadro dei progetti promossi dalla Direzione generale per i beni librari e gli istituti culturali del Mibac, in collaborazione con il Comitato nazionale per le celebrazioni pucciniane e con il Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario di Casa Ricordi. L'intento è stato quello di valorizzare e diffondere in rete la figura e l'opera di Giacomo Puccini. In questo contesto, l'Antenna culturale europea ha organizzato

il 15 novembre 2007 una giornata informativa sul Programma quadro Cultura 2007-2013 dell'Unione Europea, per mettere in luce le esperienze europee nel campo della cooperazione culturale. (u. b.)

L'intercultura raccontata ai bambini

Il libro *C'era una volta il nonno*, della scrittrice milanese Emanuela Nava, pubblicato dalla casa editrice Sinnos, ha vinto la quarta edizione del Premio Grinzane Cavour Junior, che da anni promuove e diffonde fra i giovani il gusto per la lettura e la scrittura creativa. Al successo e al prestigio del Premio ha contribuito in maniera determinante la felice e singolare formula della doppia giuria, quella dei critici e quella degli studenti.

Per l'edizione 2007, il Premio Grinzane Cavour, d'intesa con la Regione Piemonte e in collaborazione con la Città di Roma, il Ministero della pubblica istruzione e Intesa-Sanpaolo, ha scelto il tema dell'intercultura. Spesso la morte dei nonni è la prima esperienza che i bambini fanno della separazione da una persona cara. Nel libro di Emanuela Nava i giovani protagonisti vivono questa esperienza in maniera serena, come il nonno aveva loro insegnato attraverso il racconto dei suoi viaggi in Africa. Al contrario di quanto accade da noi, dove la morte è spesso rimossa e tenuta lontana, nei Paesi africani il distacco dalla persona cara è celebrato con canti e danze ed è considerata come una tappa del ciclo della vita.

Tra gli scrittori e i libri finalisti vi erano anche Gill Pittar, *Milly, Molly e Milos* (Edt), Joann Sfar, *Il gatto del rabbino* (Rizzoli), Lisa Bresner, *Il viaggio di Mao-Mi* (Motta Junior).

In occasione della cerimonia di premiazione svoltasi per la prima volta presso l'Auditorium di Roma, il 23 novembre, in presenza delle autorità e dei responsabili degli enti che hanno organizzato il Premio, si è tenuto lo spettacolo teatrale *Beresheet* - "In principio", autrice e regista Angelica Calò Livnè, con la partecipazione dei ragazzi ebrei ed arabi del teatro comunitario della Galilea. (u. b.)

Il punto sul primo Master in editoria

Dopo il primo anno di attività è stato tracciato un bilancio sul Master in editoria dell'Università Cattolica - che ha lo scopo di formare professionisti in grado di progettare, realizzare, distribuire e commercializzare prodotti editoriali cartacei o elettronici - in occasione di un workshop che si è svolto lo scorso 11 dicembre, a Milano.

A trent'anni dalla pubblicazione della traduzione italiana di *La nascita del libro*, opera degli studiosi francesi Febvre e Martin, che fece emergere la dimensione storica e il rapporto osmotico con l'ambiente sociale del libro, si è svolta una tavola rotonda sul tema "Dove va la storia del libro?". Sono intervenuti gli esperti a livello europeo Frédéric Barbier, Jean-François Gilmont, Neil Harris, Mario Infelise e Maria Cristi-

na Misiti. Rassicurante la previsione di Gilmont, dell'Académie Royale di Bruxelles, che nell'era di internet ha ipotizzato uno scenario futuro di «coesistenza delle due forme di testo, cartaceo e virtuale».

A fianco della dimensione culturale, che il Master ha inteso ancora una volta ribadire con forza, è stata sottolineata quella professionalizzante. Una seconda tavola rotonda ha visto gli interventi del direttore del Master, Edoardo Barbieri, del coordinatore, Fernando Scala, e del direttore dell'Alta formazione dell'Università Cattolica, Michele Faldi. I responsabili del Master, che si avvale

della lunga esperienza nel settore della Scuola di editoria del Centro Padre Piamarta, si sono interrogati sulle prospettive future dello stesso.

Nel corso del workshop è stato presentato il volume *Piccola storia dell'editoria*, prodotto dagli studenti del corso 2006-2007, che per l'occasione hanno ricevuto il diploma, ed è stato conferito a Luigi Balsamo, direttore de «La Bibliofilia», il premio «Ancora aldina per la cultura del libro». Ad illustrare il contributo di Balsamo alla storia del libro è intervenuto Carlo Carena, con una lezione dal titolo *Lode del libro. (f. m.)*.

Cultura del libro e della biblioteca

Dario Biagi

Il dio di carta. Vita di Erich Linder

Avagliano, 2007, p. 204, € 14,50.

Dario Biagi si deve essere affezionato alle figure eccentriche e marginali. La sua affezione lo porta a rievocare la vita di scrittori a volte sottovalutati, a volte dimenticati, che hanno invece segnato periodi importanti della nostra storia culturale.

In *Vita scandalosa di Giuseppe Bertol* (1999), aveva riportato all'attenzione del pubblico e della critica l'autore di un libro come *Il male oscuro*, la cui fama iniziale era andata declinando nei decenni. Ne *L'incantatore. Storia di Gian Carlo Fusco* (2005), si era soffermato su un giornalista e scrittore singolare che ha goduto sin dagli anni Cinquanta di un pubblico segreto di grandi estimatori.

La formula narrativa adottata da Biagi è moderna ed efficace: una mole di documentazione assai ricca, che sa gestire con controllo e grande puntiglio; un taglio descrittivo attento sia alle tendenze culturali e sociali che alle notazioni emotive del personaggio raccontato. Ne escono delle biografie a tutto tondo, ricche ogni volta di sfaccettature sorprendenti.

Queste qualità si riverberano tutte nel suo ultimo libro, dedicato ad una figura mitica della storia dell'editoria italiana: Erich Linder, l'agente letterario che dagli anni Cinquanta è stato un protagonista indiscusso del mercato editoriale. È impossibile fare un elenco dei principali scrittori passati per le mani di Linder, che lui esaminava personalmente con acume critico e giudizio

inappellabile. Il numero ricordato da Biagi assomma ad oltre diecimila autori, in un panorama che attraversa in pratica la letteratura mondiale.

Si può dire, in sintesi, che il lavoro di Linder ha favorito e accompagnato il passaggio dell'editoria italiana dalla fase artigianale a quella industriale. Con la sua opera, che oggi appare straordinaria per mole e importanza, il lavoro dell'agente letterario assume contenuti di vera professionalità, caratterizzandosi nelle sue singole fasi: entrare in relazione con l'autore, curare il cammino della sua opera; metterlo in rapporto con le case editrici, usando un'attenta capacità di mediazione.

Di origini mitteleuropee, Linder scelse l'Italia come terra di elezione, mantenendo un gusto e un atteggiamento cosmopolita. Il suo interesse per tutto ciò che accadeva nel mondo culturale degli altri paesi gli permise di aiutare la sprovvincializzazione della vita intellettuale italiana.

Biagi recupera questa vicenda, con una costante fedeltà al suo doppio registro: l'analisi critica di una fase della nostra storia editoriale, ma anche i rapporti umani e la vita quotidiana di almeno due generazioni di scrittori. Se ne ricava una lettura di ottimo livello critico, ricca di umorismo e umanità. (*Umberto Brancia*)

Alberto Manguel

La biblioteca di notte

Archinto, 2007, p. 310, € 19,20.

Saggista e narratore, Manguel è uno scrittore che da decenni si occupa del tema della lettura, sia nella forma del saggio specialistico che da romanziere. In questa doppia veste ha una capacità straordinaria di indagare le implicazio-

ni emotive della lettura, mettendole in connessione con i contesti storici e culturali che li influenzano.

Sono suoi alcuni saggi e rievocazioni di grande successo, come la raccolta *Il computer di sant'Agostino e altri saggi* (2005) e il commosso ricordo del suo rapporto con l'autore della *Biblioteca di Babele*, che Manguel incontrò agli inizi della sua formazione: *Con Borges* (2005).

Anche in quest'opera torna al mondo del libro, attraverso la ricostruzione del ruolo giocato dalla biblioteca nell'evoluzione della società. Sin dall'antico Egitto, attraverso l'età romana e il medioevo, intorno allo spazio in cui i libri sono custoditi e catalogati, si accumulano molte fantasie, che Manguel ci aiuta a comprendere in una narrazione ricca di divagazioni autobiografiche.

Per un verso, la biblioteca è uno strumento delle istituzioni, che imparano nei secoli a organizzare la custodia della memoria collettiva. Per alcuni, quello spazio diviene invece una via di fuga verso i regni dell'immaginazione, alla ricerca di un'impossibile libertà. Per altri ancora, nell'epoca moderna, la biblioteca rappresenterà il magazzino delle idee necessarie a cambiare la società.

Ma il protagonista della narrazione non è solo la biblioteca come fenomeno storico, ma quella concreta dello scrittore. E qui la rievocazione si fa più intima, mettendoci sotto gli occhi i deliri e le passioni di un collezionista di libri.

La sua biblioteca prende vita, in forme a volte ironiche, a volte mostruose, come vera e propria metafora della bulimia di chi legge: "Forse questa 'bulimia' - ha detto Manguel in una intervista - non nasce solo dal bisogno di sentirci meno soli con la sola eco dei nostri pensieri... forse abbiamo tutti qualcosa della fede di quelle autorità delle confraternite musulmane al Cairo, che non distruggevano mai un pezzo di carta scritta perché poteva segretamente contenere il nome di dio. Forse crediamo inconsciamente che nel prossimo pezzo di carta, sul prossimo schermo, ci sarà rivelato qualcosa che ci illuminerà o salverà". (*Umberto Brancia*)

Ricardo Piglia

L'ultimo lettore

Feltrinelli, 2007, p. 176, € 13,00.

In genere, i libri dedicati al tema del libro e della lettura hanno ormai un andamento abbastanza costante. Si intrecciano notazioni psicologiche sulle motivazioni che ci inducono a leggere, con una serie di citazioni da autori classici e moderni tese a spiegare quel gesto un pò misterioso che si compie aprendo un volume.

Gli scrittori in genere riescono a sciogliere meglio questo mistero, attingendo al repertorio delle proprie immagini più segrete. L'argentino Ricardo Piglia ha tentato una strada originale per diversi motivi, riuscendo a superare gli ostacoli che gli si presentavano di fronte. In questo racconto dalle tonalità fortemente emotive intreccia l'andamento saggistico con quello narrativo, conservando sempre la giusta tensione della scrittura.

Un secondo elemento a suo favore è rappresentato dal punto di vista che Piglia ha scelto. Non si dedica tanto alla storia del libro e al suo contesto storico, ma compie invece una lunga peregrinazione intorno alla persona chiave che condiziona il destino del libro: il lettore. "C'è sempre qualcosa di inquietante, di insolito e insieme familiare, nell'immagine assorta di qualcuno che legge, una misteriosa intensità che la letteratura ha fissato molte volte. Il soggetto si è isolato, sembra separato dal reale" (p. 23).

Di questo ruolo perturbante della lettura lo scrittore ci fornisce tanti e convincenti esempi, in una rapsodia di autori analizzati dall'occhio di un lettore inquieto. Anomalo ed inquietante, per esempio, è Amleto, che entra in scena leggendo un libro, e con questa immagine si caratterizza subito come una figura irregolare, che ha un rapporto complicato con la realtà.

Ma sono tante le vicende di autori antichi e moderni che Piglia descrive come modi diversi di leggere: c'è il lettore puro, vorace come lo sono in genere gli scrittori; quello sognante, in cerca di

nuovi mondi (due nomi per tutti: Bovary e Anna Karenina); quello critico, che invoca certezze politiche o morali.

Tra questi ultimi, il più famoso ci viene incontro nella narrazione con un'immagine fulminante: "C'è una fotografia straordinaria di Guevara in Bolivia: si è arrampicato su un albero e legge, in mezzo alla desolazione e all'esperienza terribile del guerrigliero braccato. Sale su un albero per isolarsi un poco e se ne sta lì a leggere" (p. 94).

Nel racconto compaiono molti altri scrittori (da Proust a Joyce), ma a rimanere nel cuore è sicuramente il gesto con cui Borges continua a leggere dopo aver perso quasi completamente la vista. Molte immagini fotografiche ci hanno restituito il volto dello scrittore argentino con il libro quasi attaccato agli occhi.

È forse uno dei miglior elogi della lettura, che sia mai stato fatto, e il libro di Ricardo Piglia lo racconta in pagine di forte intensità. (*Umberto Brancia*)

Ezio Raimondi

Un'etica del lettore

Il Mulino, 2007, p. 76, € 7,00.

A volte si ha l'impressione che alcuni dei molti libri pubblicati in questi anni sul tema della lettura corrano il rischio della ripetitività: idee un po' troppo generali sul valore liberante della lettura, valido sempre e comunque. Si tratta di una concezione ingenua, che nasce da un'ideologia ottimistica dell'uomo e del progresso.

C'è quindi da rendere omaggio a questo testo - breve e densissimo - di Ezio Raimondi, uno dei maggiori critici letterari viventi. Raimondi nella sua lunga attività di studioso è stato tante cose, e tutte con lo stesso rigore: filologo e storico della letteratura, ma anche filosofo e saggista in proprio.

Sin dal titolo questa lezione sulla lettura ne è una testimonianza affascinante. Perché un'etica del lettore? Perché un termine così alto? Per Raimondi, la lettura è un'esperienza radicale della conoscenza umana, una relazione profonda

tra il soggetto e un altro da se. È messa in questione l'identità dell'uomo e il suo rapporto con il mondo (non a caso sono citati filosofi di ascendenza ermeneutica come Gadamer e Ricoeur).

La lettura non ha nulla di semplice, ma si nutre al proprio interno di un'enorme complessità etica, psicologica, sociale. Per prima cosa, si legge nel tempo e nello spazio, si sceglie un luogo concreto che ci isola dal resto delle nostre attività. Il rapporto con il testo contiene in sé tutta la serietà dell'esistenza: "Nel silenzio della lettura, in una solitudine che ritrova una comunità di voci solidali e responsabili perché libere e diverse, la letteratura con la forza originaria della parola inventa e pensa, incollata al tempo e al suo trascorrere inesorabile" (p. 75).

Da un testo siamo chiamati a metterci in discussione e come lettori mettiamo in discussione ogni testo. L'interpretazione è sempre diversa perché differente è l'identità di ogni lettore e il contesto che lo influenza. Il ragionamento di Raimondi si svolge con una molteplicità di riferimenti filosofici e storici, ma c'è un'altra caratteristica che rimanda a tutta la sua opera: l'efficacia e la purezza dello stile.

Educatore alla tradizione dei grandi scrittori europei, Raimondi ha il periodo secco e asciutto dei grandi moralisti. Un motivo in più per leggere un libro che sicuramente rimarrà negli anni. (*Umberto Brancia*)

Società e comunicazione

Vincent Crapanzano

Orizzonti dell'immaginario. Per un'antropologia filosofica e letteraria

Bollati Boringhieri, 2007, p. 321, € 38,00.

Nel dibattito giornalistico sui grandi mezzi di comunicazione di massa si discute diffusamente di creatività, di immaginario e di cambiamento culturale, spesso confondendo termini e problemi. Tra le varie scienze umane, l'antropolo-

gia culturale può aiutarci a discernere le questioni, in un mondo che ha fatto ormai della comunicazione tra le culture e della mescolanza di idee e modelli culturali la propria caratteristica precipua.

Crapanzano è una figura importante e singolare della ricerca scientifica di quest'ultimo trentennio. Studioso dei popoli senza scrittura, non ama però i confini ristretti delle discipline accademiche. Sulla scia di grandi intellettuali irregolari come Gregory Bateson, preferisce mescolare l'antropologia con le altre scienze sociali, ma anche con la letteratura e le arti.

L'obbiettivo non recondito della sua metodologia "dialogica" è leggere la società contemporanea e analizzarne i comportamenti. Come si organizza l'esperienza culturale dell'uomo di oggi? Quali sono le mitologie, le emozioni e le categorie profonde che ne determinano il senso?

Le ricerche contenute in questo volume dimostrano che l'immaginario sociale, quello su cui oggi lavorano i nuovi media, non è un dato fisso e definito per sempre, ma tende a mutare con grande rapidità. L'indagine critica può indicarne però le linee di tendenza.

La lettura di Crapanzano, che ha studiato a lungo le opere letterarie e le "storie di vita", può essere intrecciata in modo fecondo con altre scienze per comprendere i processi che governano l'universo della comunicazione e le relazioni tra gli uomini. (Marco Brunetti)

Frederic Jameson

Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo

Fazi, 2007, p. XI-464, € 39,50.

L'uscita in Italia di questo importante saggio di Frederic Jameson rappresenta per molti aspetti un avvenimento editoriale. In Italia ne era noto soltanto un capitolo con il titolo *Il postmoderno e la logica culturale del tardo capitalismo* (Garzanti, 1989). Il libro aveva avuto un'eco abbastanza vasta, perché

si inseriva in un dibattito culturale in corso da quindici anni.

Il filosofo francese Jean Francois Lyotard con un libro celebre (*La condizione postmoderna*, 1979), condusse un radicale attacco alle grandi concezioni della modernità (marxismo, psicoanalisi, scienza), riassunte nel termine divenuto celebre di "grandi racconti". Lyotard teorizzava appunto la fine ormai acquisita dei grandi racconti, cioè della possibilità di dare al mondo un senso unico, una direzione etica o politica e l'avvento dell'epoca della precarietà, del pensare per frammenti.

Dalla filosofia, la polemica si diffuse in tutti i campi della cultura, dalla letteratura al cinema all'architettura alle nuove tecnologie. Con una singolare tracimazione nel senso comune, il termine diventò sinonimo di un atteggiamento di disincanto verso il mondo, contemplato nel suo caotico dispiegarsi. Altro dato costante del postmoderno è stata l'esaltazione dei prodotti della cultura di massa, assunti in una dimensione di contaminazione ludica.

Frederic Jameson, che ha dedicato tutta la sua ricerca teorica a questi temi, prese sin dall'inizio molto sul serio la discussione assai accesa. In questo volume, che spazia dal cinema all'arte alle grandi opere letterarie di ogni tempo, ha racchiuso la sintesi delle sue obiezioni al concetto di postmodernità.

È impossibile riassumere la vastità dell'analisi di Jameson. Se ne possono indicare solo le linee più superficiali. Tre sono i suoi punti di riferimento teorici: Marx; la scuola di Francoforte; Freud e la psicoanalisi, applicati ai fenomeni sociali. Rovesciando le categorie del postmoderno, Jameson considera la frammentarietà, il gusto per il *pastiche* e la contaminazione culturale, come fenomeni critici di un'organizzazione economica segnata da un eccesso di consumo diffuso e da una conseguente alienazione. La categoria marxiana del feticismo si intreccia qui con quella di un inconscio sociale, delineando un progetto complessivo di critica sociale.

Le lunghe analisi che il filosofo americano dedica ai vari mondi della cultura (cinema, poesia, architettura), faranno sicuramente di questo libro un punto di riferimento per gli studiosi interessati anche in futuro al rapporto tra mondo delle idee e società. (*Umberto Brancia*)

Pierre Musso

I'ideologia delle reti

Apogeo, 2007, p. XVI-239, € 14,00.

L'esperienza della rete rappresenta nella vulgata comune un emblema della modernità, assunta spesso in modo acritico. La rete è divenuta una metafora diffusa e onnipresente, tanto da essere entrata nell'uso quotidiano del linguaggio. Da questo spirito sembrano ormai dominate la società, l'economia, la politica.

Pierre Musso non è un nemico aprioristico del mondo della comunicazione, sviluppatosi con le nuove tecnologie: è anzi un docente universitario, impegnato da molti anni in questo settore. Animato da un forte spirito critico, ha cercato in questo libro di operare una radicale storicizzazione di questo concetto, rintracciandone le origini in antecedenti lontani dell'evoluzione sociale che risalgono sino al mondo antico.

La prima parte del volume quindi indaga, con risultati sorprendenti, le vicende del mondo antico e rinascimentale, indagando i saperi della vita quotidiana e del corpo. Scrive il saggista: "Dall'Antichità fino al Seicento, viene presa in conto solo la forma artigianale del reticolo e si parla di fili e tessitura, di reti da pesca e di intrecci di vimini. Con la rivoluzione industriale, la rete diventa un meccanismo autoregolato iscritto sul territorio come quello delle ferrovie, rese possibili dalla macchina a vapore" (p. 9).

Attraverso i cambiamenti tecnici della storia, il libro cerca invece di svelare le strutture simboliche che compongono il nuovo immaginario del mondo tecnologico. Passando per le tesi sul concetto di struttura reticolare nella filosofia del Settecento e dell'Ottocento

(da Leibniz a Saint-Simon), il libro arriva a riflettere sulla società dell'informazione, studiata da autori come Manuel Castells e Pierre Bourdieu.

In questo cammino si moltiplicano i significati del termine originario: si parla di reti sociali, di reti tecniche e di reti dell'azione pubblica. Il rischio di perdita di senso del concetto è evidente: "La degradazione e la dilapidazione del concetto di rete - divenuto tecnologia dello spirito - non creano un vuoto, ma, al contrario, un'inflazione di usi, un eccesso di accezioni, discorsi, immagini e metafore" (p. 199).

Musso chiarisce che non si deve commettere l'errore di sacrificare troppo all'idolatria di un concetto. Il suo volume arriva, con salutare puntualità, a sanzionare la fine di quella diffusa apologia del mondo delle reti, che ha pervaso l'ultimo quindicennio.

Le conclusioni ci invitano a sostituirla con una indagine critica sugli effetti etici e sociali delle nuove tecnologie, senza perdere di vista gli immensi vantaggi dovuti a questi cambiamenti. (*Mariano Brunelli*)

Letteratura

Anne Atik

Com'era. Un ricordo di Samuel Beckett

Archinto, 2007, p. 145, € 22,00.

Generalmente, l'interesse per l'opera di Samuel Beckett si concentra sulla narrativa e sul teatro, dove più forte è la tensione ermetica e il fascino irresistibile che l'avvolge. Della poesia se ne sa meno, e quelle rare volte che la si legge si ha l'impressione che uno iato profondo la separi dal resto delle sue opere. E' come se le radicali, scandalose rivoluzioni formali attuate nella narrativa e nel teatro, non avessero luogo a precedere nella poesia, che conserverebbe in lui lo status raggiunto dai suoi contemporanei. Anche i suoi gusti

musicali sembrano stranamente fermi alla seconda metà dell'Ottocento, e raramente si avventurano lungo le rivoluzionarie strade aperte da Schoenberg e dalla seconda scuola di Vienna.

Tutto ciò è affrontato – e a mio parere confermato – da questo libro di memorie di Anne Atik, poetessa americana che fu, insieme al marito, il pittore israeliano Avigdor Arikha, amica di Beckett dagli Anni Cinquanta fino al 1989. Il testo infatti, a parte il suo indubbio valore di testimonianza biografica – che riconferma le eccezionali doti di coerenza morale, di onestà e generosità di Beckett, già note dalle biografie di James Knowlson e Deirdre Bair – si sofferma soprattutto sul suo rapporto con la poesia, e in misura minore con la pittura e la musica. Ciò costituisce la sua unicità e originalità tra le varie testimonianze in circolazione sul Nobel irlandese, che si concentrano quasi tutte sul mistero della sua composizione narrativa o teatrale.

Emergono così nei “verbali segreti” di Anne Atik le confidenziali impressioni e conversazioni sui poeti: Dante, Petrarca, Leopardi, Shakespeare, Johnson, Goethe, Verlaine, Rimbaud, Breton, Heine, Rilke, Holderlin, Yeats, Keats, Mallarmé, Eluard, Aragon – solo per citarne alcuni –, nonché sulla Bibbia e sulla pittura, soprattutto quella di Arikha e dei contemporanei. Il libro offre inoltre al lettore, nella cornice di un'elegante e raffinata veste grafica, una serie inedita di foto, di ritratti, di lettere e appunti autografi di Beckett. (Sandro Dell'Orco)

La luce trasgressiva

A cura di Antonio Coppola
Città del sole, 2007, p. 272, € 20,00.

Il volume presenta, dopo la prefazione di Sabino Baronia, un'antologia dei testi che sono apparsi su *I fiori del male*, una piccola e interessante rivista di poesia, nell'anno 2006. Ben curata nella veste grafica, si distingue per l'attenzione mostrata dal curatore nella

scelta delle poesie e per i medaglioni biografico-critici che offrono al lettore un'informazione sufficiente a conoscere l'autore.

Il titolo baudeleriano della rivista, *I fiori del male*, connota la scelta di una produzione poetica “alternativa”, e quindi l'intento di dare voce e visibilità a composizioni che talora non trovano accoglienza in riviste e libri. I criteri di scelta vengono lapidariamente ricordati in ogni numero della rivista “Va a tutti i poeti raggiungibili, ai collaterali, agli attivi conosciuti e non, ai poeti senza territorio che vivono l'emarginazione. A tutti quelli impegnati in stili e linguaggi urticanti, ironici e piccanti, ai poeti veggenti e divergenti, santi o iconoclasti, rifiutati e animati da 'strana normalità', vicini ai poeti maledetti uniti a questi da un *fil rouge* di lucida follia”. L'antologia raccoglie, accanto ai testi di autori sconosciuti, quelli di autori noti tra i quali Bärberi Squarotti, Lenisa, Bettarini, Pontiggia, Rago, Allegrini, Finiguerra, Attolico, Dell'Apa. (Paolo Fassi)

Marco Petrella

Racconti per ascensore. 27 storie minime

Mattioli 1885, 2007, p. 136, € 22,00.

Alcuni fanno sorridere, altri inquietano, altri ancora lasciano una sensazione di surreale ansietà, ma tutti regalano uno stato d'animo, un'atmosfera in uno spazio breve e rapido. Sono i 27 racconti di altrettanti scrittori contemporanei, per la maggior parte nati tra gli anni '60 e '70, – tra cui Fulvio Abbate, Antonio Pascale, Paolo Cioni, Paolo Zaccagnini, Ashley Kahn, Lisa Ginzburg e Laura Pugno – raccolti e illustrati da Marco Petrella. Curatore di una rubrica settimanale sull'“Unità” di recensioni di romanzi attraverso i fumetti, l'Autore si esprime con il linguaggio a lui più congeniale dimostrando di sapere cogliere sfumature inedite nei racconti scritti e riuscendo a trasformarli in qualcosa di più diretto, efficace.

In uno spazio massimo di due pagine – con pochissime eccezioni - il racconto, divenuto fumetto, rafforza ancora di più il messaggio, lasciando quasi sempre una morale, un sorriso o una riflessione aperta. Temi ricorrenti: amicizia, amore, psiche e società, che entrano leggermente nei racconti in chiave a volte ironica, a volte onirica. La capacità di Petrella di trasformare ogni mini-racconto in un micro-film, sia sul piano della sintesi, sia sul piano della magia espressiva, fa sì che in pochi fotogrammi l'autore dei disegni ci racconti un mondo. Il suo raro talento narrativo-visivo, iconico, ha trovato una perfetta unione nella confezione del volume, in linea con tutte le pubblicazioni edite dalla casa fidentina, molto curate sia dal punto di vista dell'impaginazione, sia per la scelta dei materiali, sempre eleganti nella loro ricercata semplicità. (*Francesca Moglia*)

Renzo Ricchi

La cetra d'oro. Poesie 1950-2005

Carabba, 2007, p. 260, € 18,00.

La produzione in versi di Renzo Ricchi si è fatta, con il passare degli anni, sempre più corposa e densa di temi liricamente esplorati e offerti all'attenzione di un lettore non casuale. Chi lo conosce, sa che deve aspettarsi un po' di fatica supplementare nella lettura della sua opera, ma in cambio avrà la ricompensa di una partecipazione vera ai suoi problemi, ai suoi drammi umani: nella poesia di Ricchi c'è la vita, la percezione dell'esistenza di ognuno nella propria, fatta paradigma della comprensione universale. È vero, come egli afferma, che "da ogni parte/ in molti modi/ si racconta il mondo": al poeta spetta, appunto, il compito di leggere quel racconto e farne storia per tutti coloro che abbiano propensione all'ascolto.

Poesia come speranza al sommo del cammino. Questo l'augurio che (citando in esergo il verso di Bonnefoy

"poesia e speranza sono la stessa cosa") Renzo Ricchi rivolge a se stesso (forse anche al lettore, almeno a quel lettore non tanto ideale che lo conosce, poiché lo segue e lo stima da sempre).

È la seconda volta che Ricchi propone una sua vasta antologia poetica. Dopo *Le radici dello spirito* (Vallecchi, uscita in seconda edizione quindici anni fa), questa antologia consegna al lettore una vita da ripercorrere nella scansione che i libri pubblicati (quelli di poesia sono dieci, dal 1969 al 2005) hanno fissata come tappe di crescita e progressiva (ri)appropriazione di sé. E nel titolo c'è già il primo richiamo al mito (Apollo) attraverso l'amato Pindaro: la grande lezione della classicità è stata un fondamento della poesia di Ricchi. Le mille domande che Ricchi si pone da vari decenni sulle ragioni e sui perché dell'esistenza e della morte stessa, sulla natura dell'uomo e la religione e il qui e l'oltre, sono le domande di ognuno e non hanno risposta; ma nella sua poesia costituiscono i tasselli del vasto puzzle cognitivo di un sé inquieto, infine appagato dal ritrovarsi in divina armonia con il creato.

La cetra d'oro raccoglie, come rivela De Nicola nella sua prefazione, pochi testi dai primi sei libri pubblicati, ospitando cospicui assaggi dalle raccolte pubblicate da Ricchi a partire dagli anni Novanta: a cominciare da *Nel sabato dell'eternità* (1993), per proseguire con *La pietà della mente* (2001) e con *Perché fiorisce la rosa* (2005). Una volontà chiara, dunque, nel selezionare due terzi dei testi inseriti nell'antologia dall'arco di tempo poco più che decennale dell'ultima produzione. Una volontà di informazione che ritiene acquisita la precedente antologia *Le radici dello spirito* (che viene quindi molto sfrondata in questa sede), e rilancia *in progress*, si direbbe, la testimonianza del farsi poetico recente, segnato come sempre da una attenta lettura autobiografica, da un'attenzione continuata al rinnovamento umano, nel suo stesso essere poeta. (*Giuseppe Napolitano*)

Enzo Siciliano

La vita obliqua

Mondadori, 2007, p. 208, € 17,00.

Il romanzo postumo di Enzo Siciliano, direttore di "Nuovi Argomenti", scrittore, diarista, biografo, saggista, consegnato dall'autore all'editore poco prima della sua scomparsa, rappresenta una sorta di testamento spirituale dello scrittore, una rievocazione di luoghi e temi che hanno caratterizzato la sua scrittura e la sua lunga carriera di intellettuale. Ambientato negli anni tra la fine della Grande Guerra e l'avvento del fascismo, in una Calabria sofferta e sofferente, popolata di braccianti dalla vita aspra e difficile, analizza le illusioni, le delusioni e gli ideali propri dell'epoca e lo fa attraverso una moltitudine umana vista con un venato sentimento di tristezza. Due protagonisti principali, in antitesi l'uno rispetto all'altro, affronteranno la vita con risvolti diversi. Saverio, l'uomo dalla "vita obliqua", il figlio "spurio" di Don Nicola, ricco possidente, è il ritratto tipico dell'italiano opportunista e qualunque, a tratti esultante, a tratti depresso, che rappresenta il simbolo dell'ascesa e della rovina di un'intera nazione. Soldato imboscato durante la prima guerra mondiale, grazie alla sua prestantza fisica e ad alcune amicizie influenti, diverrà un attivista del fascismo e finirà ucciso per azione della malavita e della politica. Gabriele, il socialista filantropo, più attento al riscatto degli umili, che raccoglie e fa fruttare i pochi denari che essi gli hanno affidato, dopo varie vicissitudini sceglierà di rinchiusersi tra i libri, isolandosi dal mondo. Lo troveremo ad osservare il profilo di Stromboli dalla finestra della sua casa, in attesa di tempi migliori.

Una molteplicità di figure straordinariamente delineate animano il romanzo, tra cui Lina, la fattorina di Saverio, moglie di Gabriele, e Giuseppe, il prototipo del lato oscuro della Calabria ("Lasciate perdere, professore, con quella cassa. Pensate a voi, alla terra che avete, e al vostro lavoro. Lasciate perdere la filantropia... Voi siete onesto, ma l'onestà ha bisogno d'aiuto oggi, non si

aiuta più da se"). Tutti i personaggi contribuiscono a ricostruire l'atmosfera di una Calabria che si presenta ancestrale, conformista e perciò esaminata anche con una certa durezza dall'autore. L'atmosfera cupa, la mancanza di armonia, la contrapposizione di forze per cui tutti sembrano tramare, fanno sì che anche la cultura stessa è pronta a prendere la via del silenzio. La voce di Enzo Siciliano, attraverso una scrittura elegante e precisa, con vocaboli ed espressioni dialettali testimonia il profondo smarrimento e il soffuso senso di nostalgia verso un'armonia perduta ma pur sempre a lungo ricercata. (*Fiorella De Simone*)

Saggistica storica e politica

Gianni Barral

Borovnica '45 al confine orientale d'Italia.

Memorie di un ufficiale italiano

Paoline, 2007, p. 303, € 16,00.

Personaggio singolare Gianni Barral, torinese di nascita ma d'origine provenzale – per la precisione la Val Chisone – uomo colto e tormentato, occitanista, ma anche studioso e traduttore di letteratura slava, egli in realtà sembra racchiudere nella sua persona, fin dalla nascita e poi nel corso della sua stessa esistenza, più d'una contraddizione. Costantemente sulla linea di confine dell'identità, dell'"appartenenza" – ad una nazione, a un idioma, a un'ideologia – Barral durante la seconda guerra mondiale combatte da ufficiale dell'esercito italiano inizialmente in Russia, poi, poco prima dell'8 settembre, in Slovenia, dove incontra quella che diventerà sua moglie. È tuttavia dopo l'8 settembre che il percorso umano di Barral si fa davvero tragico e, ancora una volta, contraddittorio.

Egli infatti aderisce alla Repubblica sociale italiana e torna quindi in Slovenia da alleato d'una Germania hitleriana in fase terminale e inferocita, oltre che,

oggettivamente, da fascista, per quanto con buona probabilità poco convinto di questa scelta (la politica, per lui, “resta in secondo piano” dice in maniera un po’ paradossale Raoul Pupo nelle sue stimolanti “Note di inquadramento storico”). In seguito alla sconfitta del nazifascismo, Barral viene fatto prigioniero dai partigiani jugoslavi e proprio la detenzione nel campo di Borovnica costituisce la materia di questo suo intenso diario, che ci narra appunto un’esperienza, a livello sia personale sia collettivo, drammatica.

Dalla lettura di questo libro pertanto, oltre all’orrore per la ferocia repressiva manifestata dal comunismo jugoslavo, siamo comunque portati da un lato a valutare attentamente le motivazioni, “preideologiche”, potremmo quasi dire dell’odio etnico, in grado di azionare il meccanismo delle vessazioni, delle torture, delle fucilazioni successive al 1945, infine delle foibe: motivazioni profonde, ancestrali ed esasperate dai molti nazionalismi novecenteschi, fascismo in testa. Dall’altro lato, tuttavia, siamo anche portati a considerare esattamente, in tutta la sua autonomia, il peso del fanatismo ideologico, che sappiamo esaltato e reso quasi ingovernabile dalle contrapposizioni etniche, endemiche in quelle terre. Sulla scorta della terribile esperienza di Borovnica narrata da Barral, quindi, Raoul Pupo può ritenere in ultima istanza le stesse foibe una “variante locale di un processo generale che ha coinvolto tutti i territori in cui si realizzò la presa del potere da parte del movimento partigiano comunista jugoslavo, una variante però che [...] ha assunto il carattere di una catastrofe nazionale per gli italiani” (p. 268). (Daniele D’Alterio)

Biotecnocrazia. Informazione scientifica, agricoltura, decisione politica

A cura di Carlo Modonesi, Gianni Tamino, Ivan Verga
Jaca Book, 2007, p. 314, € 19,00.

Biotecnocrazia è un volume miscelaneo che raccoglie i numerosi interventi a “Scienza e società”, il congresso

annuale organizzato dalla Fondazione diritti genetici, tenutosi nel dicembre 2006 a Roma, a Villa Piccolomini. Oltre che per le riflessioni di personalità della scienza e della cultura, italiane e non – che si sono concentrate sulle prospettive di un uso massiccio e non sempre responsabile delle biotecnologie, sui rischi di uno scarso controllo pubblico sull’agricoltura “geneticamente modificata”, o sugli effetti d’una ricerca priva di freni inibitori etici e politici, o, infine, sulla necessità di un’informazione attenta su questi temi – il libro va segnalato anche perché annovera interessanti contributi di uomini politici – fra cui il presidente della Regione Lazio Piero Marrazzo, l’ex ministro delle Politiche agricole Gianni Alemanno, il ministro dell’Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio – incentrati naturalmente sull’urgenza di provvedimenti legislativi forti, in grado di normare tali settori.

Quanto i temi trattati in *Biotecnocrazia* siano d’interesse generale, e perciò stesso doverosamente soggetti alla valutazione e all’iniziativa delle varie forze che animano la società civile, ce lo ricorda lo stesso presidente della Fondazione diritti genetici, Mario Capanna. Nell’introduzione egli tratteggia in poche righe i pericoli, in tema di *biotech* e di connessa ricerca tecnico-scientifica, derivanti dall’eventuale, definitiva convergenza di due mali: un sistema economico avvezzo a consegnare qualsiasi bene sociale alle regole del mercato, cui spesso fa da *pendant* un sistema universitario che, soprattutto nel nostro paese, ha depresso molti centri di ricerca, premiando alfine “l’insossidabile burocrazia degli apparati accademici, [...] il dilagare del precariato universitario, [...] e tutte le logiche che sono ancora alla base delle manovre baronali e lobbistiche” (p. 14).

Indebolimento di un controllo pubblico sulla ricerca scientifica, unito all’affievolirsi di un mondo universitario “sclerotizzato da ingranaggi e convenzioni che produrrebbero ingiustizie, inefficienze e costi inutili, anche se la

ricerca pubblica attraversasse un momento di vacche grasse” (ibidem), rischia pertanto di consegnare alle sole logiche del profitto, quindi a poche ristrette oligarchie, un patrimonio di scoperte e di innovazioni che, al contrario, può e deve restare comune appannaggio di tutti, dai più ricchi ai più poveri; mentre, altrettanto pericolosa, come ha recentemente ricordato l'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan, può rivelarsi la disattenzione degli Stati, dei governi e degli organismi sovranazionali in merito al rapido diffondersi dell'industria biotecnologica. (*Daniele D'Alterio*)

Michel de Certeau

La presa della parola e altri scritti politici

Meltemi, 2007, p. 239, € 19,50.

Continua l'interesse editoriale per le opere di Michel de Certeau da parte di molte case editrici che dedicano un'attenzione particolare per la saggistica di forte valore culturale. Dopo due testi importanti come *La debolezza del credere* (Città Aperta, 2006) e *La pratica del credere* (Medusa, 2007), è uscita da pochi mesi questa celebre raccolta di saggi di riflessione politica e sociale del gesuita francese, che ha attraversato nel Novecento molti settori delle scienze umane (dalla sociologia all'antropologia alla psicoanalisi), senza perdere mai di vista il centro motore di tutta la sua opera: la riflessione religiosa e il rapporto tra il credente e il mondo.

Nella sua lettura dei fenomeni sociali de Certeau non ha sovrastrutture di taglio ideologico, né nostalgie di una qualche filosofia della storia. Gli interessa piuttosto il ruolo svolto nei processi storici dall'individuo, e in particolare dal soggetto oppresso, senza voce. In questa prospettiva sviluppa soprattutto l'analisi dei meccanismi che fondano le gerarchie di potere, i ruoli di potere di una società organizzata. Non crede però a palingenesi econo-

miche immediate, e ricerca le tattiche, i percorsi di liberazione che i soggetti oppressi adottano nei momenti critici della vita sociale.

Protagonista di questi testi, raccolti per la prima volta nella loro organicità, è il maggio francese. Il 1968 in Francia rappresentò per lo storico e saggista soprattutto una “rivoluzione simbolica”, che riconsegnò agli uomini per un breve periodo un potere fondamentale: il potere della parola. Quella tumultuosa effervescenza di pochi mesi permise a grandi masse di sperimentare linguaggi nuovi ed autonomi, di praticare in prima persona un itinerario di liberazione e di libertà.

Per comprendere il punto di vista originale adottato da de Certeau nella lettura della società, basti questo frammento divenuto molto famoso: “Qualcosa ci è successo. Dentro di noi qualcosa ha cominciato a muoversi. Voci mai sentite ci hanno trasformato, originate in un luogo ignoto, a riempire improvvisamente le strade e le fabbriche, a circolare tra noi, a diventare nostre senza essere più il rumore soffocato delle nostre solitudini [...] Quanto si è prodotto di inaudito è questo: ci siamo messi a parlare. Sembrava la prima volta.” (p. 37- 38).

In pagine appassionate, ritroviamo insieme una lucida sociologia del potere e un umanesimo attento alla libertà degli uomini. La sensibilità religiosa di de Certeau rende quest'intreccio ancora più ricco di implicazioni. Forse l'interesse editoriale per questo studioso si spiega proprio così. Siamo ancora alla ricerca di strade nuove per le culture politiche in crisi. (*Umberto Brancica*)

Nadia Ciani

Da Mazzini al Campidoglio. Vita di Ernesto Nathan

Ediesse, 2007, p. 292, € 15,00.

La storia delle trasformazioni politiche e sociali di Roma dall'unità d'Italia ad oggi ha ormai una lunga tradizione di studi: sociologi come Franco Ferrarotti, urbanisti come Italo Insolera e sto-

rici come Alberto Caracciolo hanno indagato le vicende della città attraverso i decenni, ricercandone le connessioni tra i diversi aspetti della vita pubblica.

La biografia di Nadia Ciani, che ha una prefazione partecipe di Water Veltroni, si muove nella stessa direzione, quella dell'intreccio tra questioni politiche, sociali e urbanistiche. Queste vicende, che si svolgono tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, vengono esaminate attraverso la ricostruzione della vita di Ernesto Nathan, una figura singolare di politico su cui esiste già una tradizione di studi saggistici.

Si può dire sinteticamente che Nathan è stato il primo sindaco di Roma estraneo agli interessi di quei ceti possidenti che conservarono il governo della città sino al 1907. Inglese di nascita, mazziniano, massone dal 1887 e profondamente laico, Nathan arrivò a Roma a 25 anni, nel 1870, scegliendo abbastanza presto la politica come terreno preferito della sua attività pubblica. Eletto consigliere al comune di Roma, occupò vari incarichi amministrativi nella capitale di fine secolo, mentre vi maturava un forte e incontrollato sviluppo urbanistico.

Fu nominato sindaco nel 1907 e la sua amministrazione, durata fino al 1913, fu caratterizzata da alcuni contenuti programmatici di forte impronta democratica: un'ispirazione laica della vita pubblica, in particolare nel settore della scuola; l'attenzione ad alcuni problemi sociali come la formazione professionale; una concezione rigorosa della programmazione urbanistica della città, che tentava di frenare la ricorrente speculazione urbanistica.

La Ciani analizza, con un racconto serrato e ricco di riferimenti critici, tutta la vicenda politica e umana di questo politico ed intellettuale, che tra le molte attività della sua vita fu anche un promotore della Società Dante Alighieri, insieme a Giosuè Carducci. Ne emerge un saggio che si colloca, per completezza di documentazione e felicità della narrazione, tra i testi necessari per

comprendere la storia tormentata della capitale d'Italia.

Non si può fare a meno di notare che, ripercorrendo la quantità di temi affrontati in quel periodo (dall'urbanistica sino a temi come le scuole materne e la prostituzione), il libro della Ciani possiede anche una struggente attualità. Il passato, in questo caso, aiuta a capire i problemi del presente. (*Umberto Brancica*)

La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane

A cura di Mauro Magatti

Il Mulino, 2007, p. 523, € 30,00.

Sin dal titolo questa ricerca, curata da Mauro Magatti insieme ad un gruppo di giovani ricercatori e accompagnata da un cd-rom, segnala l'obiettivo critico che la caratterizza. Negli ultimi vent'anni, il dibattito e l'interesse intorno alle condizioni di vita delle grandi città si è andato progressivamente affievolendo. Un eccesso di ottimismo sociologico faceva ritenere che la situazione urbana si sarebbe sviluppata secondo parametri controllabili.

In realtà, lo sviluppo delle città si è evoluto in tutt'altra direzione, accentuando conflitti e disuguaglianze di reddito e opportunità tra i ceti sociali. Due sono stati i fenomeni che hanno provocato queste trasformazioni. Da un lato, le strutture economiche sono caratterizzate dalla prevalenza dell'informatica, dalle nuove tipologie del lavoro informale. Si sono accentuate mobilità e flessibilità delle figure professionali. Dall'altro, si sono sviluppate nuove relazioni tra le economie dei diversi paesi del mondo. La globalizzazione ha favorito lo spostamento di interi settori di popolazione dal sud al nord del pianeta, che si radicano ormai alle periferie delle città industrializzate.

Si instaura quindi un doppio flusso di relazioni, che modifica e mette in crisi lo spazio fisico tradizionale delle città: un flusso di ceti sociali, che si spostano seguendo quello degli investimenti economici. Il risultato di questo doppio mo-

vimento è la crescente sconnessione dei sistemi di relazione della vita delle città, così come si erano sviluppate nel secolo passato. I punti alti dello sviluppo urbano, quello dei centri economici e politici, si alternano ad aree diffuse di emarginazione e povertà, senza che vi siano strumenti di mediazione sociale per colmare le fratture. In queste aree si concentrano le nuove realtà del disagio nel tempo della globalizzazione: immigrati, anziani, giovani senza lavoro.

La ricerca, che è il frutto di una collaborazione tra la Caritas Italiana e l'Università Cattolica di Milano, è stata svolta in 10 quartieri di alcune tra le più importanti città del nostro paese (tra le altre, Milano, Torino, Genova, Bologna, Roma, ecc.). I ricercatori per due anni hanno vissuto all'interno di quartieri e realtà urbane difficili, condividendone bisogni ed interrogativi sul futuro.

Dal loro racconto emerge un quadro di forti tensioni sociali, che potrà essere ricomposto ad una sola condizione: la maturazione di una nuova stagione di intervento istituzionale nel settore delle politiche sociali. Ai nuovi problemi urbani si può rispondere solo con una forte mediazione e una rinnovata etica pubblica. Le città non vanno abbandonate. (*Umberto Brancia*)

Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo

A cura di Andrea Augenti

All'insegna del giglio, 2007, p. 628, € 60,00.

Negli ultimi decenni l'interesse degli archeologi verso lo studio delle città tardo antiche e alto medievali è cresciuto in maniera esponenziale. In questo modo, si è contribuito anche a livello europeo a far circolare nuovi dati e informazioni su questo tema. Come spiegare allora la necessità di un nuovo convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004) sull'argomento? I motivi sono molteplici. Innanzitutto, le ricerche in Italia sono andate avanti, si sono raccolte nuove e interessanti informa-

zioni su città già studiate e su quelle meno conosciute. Anche la ripartizione geografica degli studi rappresenta una novità; infatti, le nuove ricerche hanno interessato, oltre a vari centri del Nord Italia, anche città del Centro e del Sud, che finora non avevano trovato spazio ed erano state escluse dalle ricerche.

Il quadro che ne viene fuori è particolarmente interessante: in estrema sintesi possiamo dire che nella tarda antichità nelle città italiane si verificano abbandoni, rioccupazioni e adattamenti ad usi del patrimonio edilizio della città antica, in rapporto alle nuove funzioni e ai nuovi bisogni. Quindi, se da un lato si procede allo smantellamento della "città classica", dall'altro siamo certi della sistematica e persistente utilizzazione delle strutture antiche attraverso modifiche e nuove sistemazioni.

Nell'alto Medioevo invece, quando la città antica raggiunge la sua più accentuata negazione e le situazioni economiche e culturali mutano definitivamente, assistiamo al ripiegamento su quelle tecnologie cosiddette "povere" o "semplici" (diventa frequente, ad esempio, l'uso del legno nelle abitazioni); nello stesso tempo, però, al disfacimento di alcune città, in questi secoli fa riscontro la creazione degli insediamenti fortificati da altura.

Un altro dei motivi che hanno spinto all'organizzazione dell'incontro in questione, è certamente il fatto che al centro dei recenti dibattiti era sempre più insistente la convinzione di una crisi della cosiddetta archeologia urbana, o almeno di una sua mancata crescita. Questo convegno rappresenta una ferma risposta a tale convinzione. (*Antonio Lasco*)

Francesco Delzìo

Generazione Tuareg. Giovani, flessibili e felici

Rubbettino, 2007, p. 93, € 8,00.

Nella collana "Problemi aperti", edita da Rubbettino, trova spazio un nuovo saggio, breve e agile, in cui può specchiarsi chi ha tra i trenta e i quaranta anni oggi, in Italia: la "Generazione

Tuareg” - formata dai precari e da tutti quelli che faticano a inserirsi nel mondo del lavoro -, nata e cresciuta in un deserto di valori che ha esasperato le spinte individualistiche.

La “Generazione Tuareg”, come la popolazione nomade da cui prende il nome, può sopravvivere al deserto solo in associazione, sviluppando un pensiero collettivo che caratterizzi la nascita di una nuova classe dirigente, orientata innanzitutto a tutelare gli interessi di tutti i cittadini.

In una società in cui ancora non è possibile che prevalga il merito sul censo, come il '68 aveva fatto credere e sperare, l'Autore illustra, con un'analisi semplice e diretta, supportata da dati economici e ricerche sociali, le cause di un disagio - vero e tangibile - di una generazione. “Il welfare italiano è un sistema iniquo e inefficiente - scrive. È paradossale vedere i cortei a favore dello *status quo* animati dai ventenni che avrebbero tutto l'interesse a sostenere la riforma delle pensioni. Ma il problema italiano riguarda soprattutto la mancanza di flessibilità dei mercati dei servizi, in particolare quello del credito, fortemente penalizzante per i giovani”.

Delzio indica una soluzione rivolta non alla vecchia classe politica, ma alla generazione oggetto della sua analisi, in cui possono essere individuate le categorie degli inconsapevoli, degli ottimisti, dei razionali (i primi rassegnati all'esistente, i secondi convinti che il merito trionferà, i terzi in cerca solo di occasioni pratiche, soldi). Per evitare la “fuga di cervelli” e la migrazione, anche interna al Paese, l'Autore - 33 anni, direttore dei giovani imprenditori di Confindustria - avanza alcune proposte scaturite da esperienze concrete compiute negli ultimi anni da gruppi di trentenni e quarantenni, che rappresentano un segnale di cesura rispetto al passato.

La sua (e nostra) speranza è che si vadano affermando valori - il rischio, il nomadismo, il pragmatismo, la trasversalità, la flessibilità, la ricerca della

felicità - che, se adottati e perseguiti, diano luogo a uno scenario futuro diverso, per proiettare l'Italia a essere “il luogo migliore del mondo in cui vivere”. (*Francesca Moglia*)

Elisa Giunipero

Chiesa cattolica e Cina comunista. Dalla rivoluzione del 1949 al Concilio Vaticano II

Morcelliana, 2007, p. 251, € 18,00.

Il volume della ricercatrice Elisa Giunipero ci sembra di grande interesse, innanzi tutto per il tema trattato: le vicende dei cattolici cinesi dalla proclamazione della Repubblica popolare fino al Concilio Vaticano II, prese in considerazione sia per ciò che riguarda le dinamiche interne del cattolicesimo di questo sterminato paese, quindi il rapporto altalenante con il regime comunista, diventato drammatico soprattutto durante la Rivoluzione culturale; sia per quanto concerne il legame inscindibile con il papato e, nel corso del tempo, i tentativi di quest'ultimo, più o meno manifesti, volti a servirsi dei fedeli cattolici per contrastare il maoismo, ma non in misura minore a proteggerli dai crescenti pericoli di sopraffazione e, soprattutto, di assimilazione.

Al centro dell'opera, infatti, è la vicenda dell'Associazione patriottica dei cattolici cinesi, meglio nota come “Chiesa patriottica”, tuttora esistente e frutto della volontà, propria del regime comunista, di consentire una libertà condizionata e i benefici della tolleranza al minoritario cattolicesimo, purché nettamente sottomesso al potere del partito-Stato e separato da Roma. Ben presto, pertanto, ad ogni cattolico della Repubblica popolare si presentò un dilemma privato e pubblico: la fedeltà al papa e quindi la dissidenza, con tutti i rischi connessi; oppure la sottomissione alla Chiesa patriottica. Tentando un giudizio storico il più possibile libero da passioni ideologiche o religiose, l'Autrice in realtà affronta la questione

scavando in profondità, prendendo in esame, grazie anche ad una documentazione preziosa ed originale, le ragioni più profonde di quei fedeli che scelsero d'entrare in questa sorta di riserva indiana, spesso sotto lo sguardo severo e la disapprovazione di Roma e dell'Occidente.

“Ad un attento esame – può quindi scrivere in ultima analisi la Giunipero, sostanzialmente rivalutando l'esperienza di coloro che aderirono alla Chiesa patriottica – le categorie del 'tradimento' o del 'cedimento' si rivelano insufficienti per comprendere la scelta di fondo dei cattolici cinesi che furono agli inizi dell'Associazione patriottica: già maturi, [...] e capaci di resistere a forti pressioni, non cambiarono idea a causa della pur efficacissima opera di indottrinamento svolta nei loro confronti. Optarono, piuttosto, per ciò che giudicarono il male minore, assicurando così una forma di presenza del cattolicesimo in Cina che giunge sino ad oggi” (p.18-19). (*Daniele D'Alterio*)

Serge Latouche

La scommessa della decrescita

Feltrinelli, 2007, p. 215, € 16,00.

Serge Latouche è uno di quegli studiosi che non hanno bisogno di presentazioni, e nel volume in questione torna in realtà, con rinnovato vigore, a ragionare sul grande e provocatorio tema della “decrescita”, già toccato più o meno esplicitamente in altri suoi lavori – ricordiamo ad esempio *L'occidentalizzazione del mondo* del 1992, *Il pianeta dei naufraghi* del 1993 e *Come sopravvivere allo sviluppo* del 2005. Privo di timori reverenziali nei confronti dei veri grandi dogmi del nostro tempo – il profitto, il consumo, il mercato – Latouche ha il coraggio dell'iconoclasta e, attraverso una narrazione agile ed estremamente godibile, fa cadere uno ad uno i veli che coprono un sistema economico che non riesce a porsi al servizio dell'uomo e della natura, con-

tribuendo così non al loro progresso, né tanto meno al loro benessere, ma solo ad un perenne degrado.

Bersaglio privilegiato dell'Autore è ovviamente il concetto di “crescita economica”, spesso nei due secoli appena trascorsi trasversalmente accettato da conservatori e democratici, capitalisti e marxisti, e secondo Latouche, al contrario, vera origine della degenerazione antropologica e devastazione ambientale tuttora prodotte dal capitalismo, ma, allo stesso tempo, causa d'una pernicioso omologazione culturale che, specie nel cosiddetto Occidente, ha reso sempre più arduo differenziarsi da quello che possiamo ben definire “pensiero unico”. Senza avere la pretesa di fornire ricette miracolose, né indicando strategie politiche compiute – in tal senso lo stesso movimento no-global può essere considerato solo un abbozzo bisognoso di molteplici, decisivi ritocchi – Latouche, tuttavia, inizia ad immaginare, descrivendolo in tutte le sue forme, un mondo liberato dal fardello della “crescita” e dell'accumulazione tendenzialmente inarrestabile di denaro.

Egli pertanto rileva a più riprese la necessità, impellente, di dar vita a rapporti interpersonali che non siano più resi bestiali dai doveri del consumo ma tornino ad essere nuovamente “umani”; o di battersi per un ambiente non più sfregiato dalle logiche dello “sviluppo economico”; o magari di concepire un lavoro che renda gli individui non più schiavi, precari a vita o sottomessi, bensì soggetti consapevoli, autonomi, quindi realmente “felici”.

Non confondendo mai “decrescita” con “regressione” ed evidenziando costantemente l'importanza dei fattori morali e culturali in questo progressivo processo di liberazione, Latouche può pertanto affermare che “a rigor del vero, più che di ‘decrescita’, bisognerebbe parlare di ‘a-crescita’, utilizzando la stessa radice di ‘a-teismo’, poiché si tratta di abbandonare la fede e la religione della crescita, del progresso e dello sviluppo” (p. 11). (*Daniele D'Alterio*)

Filosofia e cultura religiosa

Jacques Derrida

Toccare, Jean-Luc Nancy

Marietti 1820, 2007, p. 408, € 35,00.

Rendere conto in pochi paragrafi della complessità critica di un testo filosofico come questo è probabilmente impossibile. Se ne possono restituire solo alcune suggestioni, segnalando le caratteristiche editoriali abbastanza singolari. Derrida è stato uno dei grandi filosofi della seconda metà del Novecento: studioso di linguistica e di psicoanalisi, ha dato origine a quella corrente nota come decostruzionismo, decisiva per gli studi filosofici e letterari in Europa e negli Stati Uniti. Nel 2000, qualche anno prima della morte, raccolse in questo volume alcune elaborazioni precedenti, per rendere omaggio ad un suo discepolo, che già in quel periodo era divenuto noto per la sua riflessione originale ed autonoma: Jean-Luc Nancy.

Per un filosofo legato al tema dell'interpretazione come chiave di analisi della realtà, l'omaggio non poteva che essere filosofico. Il saggio di Derrida quindi è strutturato come una lunga digressione, ricca di suggestioni e deviazioni, intorno all'opera di Nancy, fondendo insieme rilettura critica, dialogo emotivo e ricerca di nuove conclusioni teoriche.

Derrida non ama però le sistemazioni accademiche, le ricostruzioni generali di taglio biografico. Sceglie invece un argomento specifico, che ha influenzato il pensiero dell'amico filosofo e quello di tutto il mondo occidentale: il tatto, il toccare. Questo gesto della nostra vita di ogni giorno rimanda agli interrogativi centrali dell'esistenza. Che cosa tocchiamo? Quale è la natura delle nostre percezioni e la verità del nostro corpo che si trova di fronte quello degli altri come un limite, un ostacolo o un desiderio?

Nel lungo percorso di Derrida, fatto di continui richiami a tutta la storia

della filosofia, si susseguono le mille interpretazioni che sono state fornite intorno al tema del toccare e del corpo: esperienza etica nel gesto di consolazione, emozione senza limiti nell'atto d'amore, eccesso incontenibile nella violenza. Tutti questi diversi aspetti del toccare rimandano infine ad un ulteriore interrogativo: il rapporto con l'inattingibile, col divino, che per sua natura non riusciamo a toccare. Da Aristotele ad Heidegger, passando per il sensismo settecentesco, Derrida insegue le trasformazioni del toccare, le ambiguità che lo caratterizzano, e traccia un itinerario che si muove essenzialmente tra la cultura francese e quella tedesca.

Da questi pochi cenni si comprende quindi come la sua ricostruzione sia un tentativo di rileggere - attraverso il pensiero di Nancy - alcuni nodi filosofici che sono ancora oggi al centro della riflessione filosofica. Mai come ora tanti libri ed opere creative ci restituiscono l'ossessione del corpo, eppure continuiamo a sentirci sempre più incerti delle nostre sensazioni e della nostra precaria identità.

Per comprendere almeno il senso del lavoro di Derrida, basti qui uno dei tanti frammenti che il libro semina nel suo cammino: "Dove un corpo tende ad un altro corpo, può sopraggiungere anche l'illusione di poterlo tenere o trattenere. Ma è proprio la tenerezza, la fragilità di quel corpo, la sua nudità a dirci che nulla può essere davvero trattenuto. Una carezza non può accanirsi" (p. 399). (*Umberto Brancia*)

René Girard e Gianni Vattimo

Verità o fede debole?

Dialogo su cristianesimo e relativismo

Transeuropa, 2007, p. 98, € 10,00.

Ogni antropologia fissa un'essenza umana e quella di René Girard non fa eccezione. Fissare un'essenza umana significa a sua volta preconstituire un destino per l'uomo, delimitando drasti-

camente quel libero arbitrio che pure gli si attribuisce e che dovrebbe decidere appunto del suo destino. L'invariante che Girard attribuisce all'uomo è – detto in breve – l'antagonismo, il popolarissimo “homo homini lupus” hobbesiano, declinato stavolta in termini etnologici e psicoanalitici come violenza mimetica, come innata rivalità mimetica tra gli uomini che desidererebbero, per natura, la cosa desiderata da un altro. Ciò condurrebbe alla perdita dell'omeostasi sociale, alla violenza generalizzata e alla fine della specie umana. Per questo tutte le società incanalano la violenza intraspecifica sul capro espiatorio, sulla vittima, consentendo così lo scarico dell'eccedenza aggressiva che ricostituisce la pace sociale, fino al successivo accumulo e relativo scarico su un'altra vittima, ad infinitum. Questo meccanismo renderebbe conto, insieme, della nascita simultanea del Sacro e della Società. Pone fine, secondo Girard, a questo cieco progredire della violenza umana, l'avvento di Gesù Cristo, che svela – in quanto Dio - l'innocenza della vittima (che l'innata cecità umana non potrebbe mai percepire) e convince progressivamente gli uomini all'amore, al rispetto della persona, e alla gestione consapevole - anche col diritto e le istituzioni - della violenza mimetica, che, come Satana, è continuamente rinascende dalla natura umana.

A partire da questa antropologia religiosa, solo in parte condivisa da Gianni Vattimo, si sviluppa l'interessante dibattito tra quest'ultimo e Girard stesso su tutti i temi della cosiddetta post-modernità: il rapporto fede - Illuminismo, il discorso sulla verità debole e sulla fede debole, il relativismo etico e culturale, la laicità e la secolarizzazione, il fondamentalismo, il “disciogliersi” della religione nella società secondo il paradigma della kénosis paolina, il ruolo del decostruzionismo e dell'ermeneutica, la relazione tra il pensiero heideggeriano e quello dei due autori.

Il libro, dalla grafica impeccabile ed elegante, conferma il forte ed en-

comiabile impegno della casa editrice Transeuropa per la diffusione del dibattito culturale più avanzato sui problemi posti dal nuovo secolo, come attesta tra l'altro la recente pubblicazione dell'antologia di narrativa *I persecutori*, decisamente ispirata al pensiero di René Girard. (Sandro Dell'Orco)

Vladimir Jankélévitch

Corso di filosofia morale

Raffaello Cortina, 2007, p. 212, € 22,80.

Le lezioni sulla morale di cui questo testo ci presenta una trascrizione, a cura di un'allieva ma non rivista dall'autore, sono grosso modo coeve de *L'avventura, la noia e la serietà* (edito in Italia da Marietti). Qui come lì il tema trattato è ricondotto all'esperienza vissuta nel tempo e da questa riceve forma e determinazione. Traspare da ciò il tentativo, centrale in Jankélévitch, di indagare l'esistenza nel solco del bergsonismo, collocandosi nell'istante in procinto di fluire e colto nel suo farsi.

Così, se nella sezione iniziale viene esaminato il rapporto dell'etica con l'estetica, la religione e la psicologia, è nella seconda che si delinea la portata della riflessione di Jankélévitch. Definire il ruolo del passato e soprattutto del futuro rispetto alle principali categorie etiche (il dovere, l'intenzione, l'ideale) è quanto si prefigge. Quindi, mentre la prima sezione è più ricca di riferimenti didattici alla storia del pensiero (ma, come di consueto, anche di resoconti letterari che danno colore e vivacità alla meditazione), è però nella seconda, quando si giunge al rapporto tra morale e temporalità, che il discorso si fa più serrato.

Jankélévitch descrive l'azione morale dall'affiorare dell'intenzione proiettarsi nel futuro imminente, e l'unica azione morale è in definitiva il bene altrui. Non ci sono formule fisse e il bene non è mai completamente raggiunto. Tentarlo espone al fallimento, perché la stessa esistenza non è presenza solida

ma tessuto impalpabile, un indefinito quasi nulla come dice Jankélévitch. A ciò queste lezioni, accenandovi, al di là della loro forma assertiva e pedagogica, vogliono ridestare.

L'apparato critico preparato devotamente dalla curatrice F. Schwab ri-congiunge i momenti del corso ai luoghi delle altre opere, in particolare al *Trattato delle virtù*, ricostruendo l'unità del pensiero del filosofo e musicologo francese. (Giulio Cininni)

Michel Onfray

La scultura di sé

Fazi, 2007, p. 254, € 15,00.

Dopo l'interesse suscitato dal *Trattato di ateologia*, l'editore Fazi sta pubblicando alcuni lavori precedenti di Onfray, scrittore prolifico e fondatore dell'Università popolare di Caen. Tra di essi questo scritto per una morale estetica, come afferma il sottotitolo. Vi viene rivendicata una visione materialista, individualista, edonista, in cui sulle ceneri delle ideologie, sotto l'egida nietzscheana e richiamandosi al dispendio batailliano, la costruzione della propria vita è affrontata come un'opera d'arte, profilo intagliato nella materia.

La figura che ispira queste riflessioni, presentate con lingua fluente e creativa, è quella del condottiero, cioè di colui che agisce, praticando la virtù dell'azione o virtuosismo (come Onfray si diverte a trasporre). È quella dell'esistenza faustiana e dionisiaca. Alla discussione teorica, elegante ma vorticosa, si unisce il dato personale e biografico: il resoconto di viaggi nei luoghi dell'universo nietzscheano apre e chiude l'opera, assieme all'immagine del Colleoni. La scoperta della sua statua equestre, monumento del Verrocchio posto a P.zza S. Zanipolo a Venezia, fornisce inizialmente al libro il personaggio concettuale, ed il Colleoni è poi inaspettatamente ritrovato al termine del libro visitando a Bergamo la città alta che ne conserva le spoglie, come in un ciclico ritorno.

Il condottiero di Onfray pratica una morale utilitarista ma non negativa dell'altro, con cui intrattiene rapporti contrattuali di mutuo godimento. Alla ricerca di affinità elettive, antepone una amicizia selettiva all'amore.

Nonostante la simpatia per molte delle idee che esprime, pur travolti dalla sua esuberanza, non siamo del tutto persuasi dall'autore. La sua coerenza, la sua ricchezza di riferimenti possono comunque costituire un efficace stimolo a pensare la vita attuale nella dimensione dell'immanenza. (Giulio Cininni)

Il posto vuoto di Dio

A cura di Luisa Muraro e Adriana Sbrogiò Marietti 1820, 2006, p. 245, € 18,00.

Non è molto frequente che i testi di riflessione teologica e religiosa nascano da un intreccio tra il ragionamento strettamente teoretico e la vita quotidiana di altri soggetti che riflettono sul loro rapporto con Dio e la fede, a partire dal proprio cammino personale. Ritroviamo invece quest'intreccio, sofferto e scavato con rigore, nel volume, curato da Luisa Muraro e Adriana Sbrogiò, inserito in una collana ideata dal grande teologo Romano Guardini (e forse non è un caso).

Nel libro sono raccolte le discussioni sul cammino e la ricerca religiosa di un gruppo composito (uomini e donne, alcune delle quali sono suore), che hanno scelto di riflettere sulla relazione col divino, proprio a partire dalla propria condizione personale di vita e dal vissuto interiore che ne deriva. Questo gruppo, nato in gran parte dal lavoro di ricerca dell'associazione culturale "Identità e differenza", opera dal 1988 a Spinea (Ve). In questi resoconti di vari momenti di incontro, i partecipanti, attraverso un dialogo ricco di forti implicazioni emotive, si confrontano con le false immagini, i bisogni e i desideri intorno a Dio che emergono quotidianamente in molti di loro.

Nell'introduzione, la teologa Luisa Muraro spiega bene il significato profondo di questa impostazione, per molti versi affascinante e fuori da canoni predefiniti: "Credo siamo stati attirati dalla possibilità di liberare la parola 'Dio' da presupposti e da usi linguistici che l'avevano spenta. [...] E' abbastanza vero che, nei contesti della vita quotidiana della più parte delle persone, Dio è diventato una parola vecchia, evitata o abusata, certi se la tengono pur sempre cara per momenti speciali, mentre per altri è una parola irritante, e altri ancora la trovano pressoché indifferente" (p. 7).

Il tentativo di delimitare un cammino dell'esperienza di fede autentico e liberato dalle sovrastrutture dei linguaggi e dei comportamenti tradizionali, è un tema antichissimo nella storia della religione cristiana. Dai grandi mistici del medioevo sino ai movimenti di rinnovamento spirituale e pietistico dell'Ottocento e del Novecento, c'è stato un bisogno ricorrente di ritrovare un rapporto con Dio e il trascendente non inficiato da ritualismi consueti.

L'espressione "il posto vuoto di Dio" ha quindi questo significato esemplare, che evoca una lontana eco biblica: la presenza di Dio nella nostra vita non è scontata, costituisce una pratica e una ricerca continua di un rapporto in divenire. Per questo, il posto di Dio va lasciato vuoto: perché possa essere occupato quando si manifesta, nelle forme misteriose che gli sono proprie. (*Umberto Brancia*)

Gilbert Ryle

Il concetto di mente

Laterza, 2007, p. 328, € 26,00.

Si può tornare a leggere, grazie ad una nuova traduzione, questo classico del pensiero anglosassone contemporaneo, ponendolo oggi in una prospettiva più articolata, come nella sua presentazione sottolinea D.C. Dennett. Lo stesso titolo originale, ristabilito al posto de *Lo spirito come comportamento* scelto da

Rossi-Landi negli Anni Cinquanta, mostra come l'obiettivo polemico non sia più il retaggio idealistico, in una scena culturale italiana in cui da allora è penetrato il pensiero analitico. Ma, al di là dell'ambito italiano, è il testo di Ryle che, formulato nell'epoca della fiducia nel potere chiarificatore dell'analisi del linguaggio ordinario, si presenta ora in una nuova veste sullo sfondo dell'attuale indagine sulla mente e i processi cognitivi.

Da una parte infatti Ryle, al fine di dissolvere la falsa credenza nel dualismo mente-corpo, la fa derivare dall'erronea attribuzione delle espressioni denotanti il comportamento alla categoria del "mentale", come entità separata. Si dipana l'intrico tornando al loro uso ordinario, senza voler estendere le nostre conoscenze sulla mente, ma rettificandone la geografia logica. Al nome di una cosa occulta (la mente) si sostituiscono prassi rilevabili. Torna così qui quella idea wittgensteiniana di filosofia come terapia dagli errori concettuali cui si incorre reificando il linguaggio, e da cui ci si libera ricollocandolo nel differenziato uso concreto (la geografia concettuale).

D'altra parte l'analisi degli usi linguistici, forse l'aspetto datato di Ryle, gli permette di dire molte cose sulla "mente". Come afferma Dennett, la geografia logica non è stata un risultato conseguito ma uno stile di ricerca diramatosi in analisi particolari.

Ryle non accenna all'intenzionalità della mente, punto cardine degli studi attuali (che peraltro lo stesso Dennett vede come correlazione adattativa tra mente e mondo e che ne esclude l'isolabilità, a differenza ad esempio di Fodor o Searle che, pur da diverse prospettive, intendono l'intenzionalità come peculiarità della mente, a garantire l'autonomia del processo cognitivo).

Però, nella distinzione che propone tra *sapere che* e *sapere come*, tra comprensione intellettuale e abilità nell'attuare una procedura, il pensiero, definito nel secondo senso, è nel suo intimo relazionale. Per inciso, quanto poi questa distinzione sia divenuta abi-

tuale attesta la felicità dell'intuizione di Ryle. Il *sapere come* non è replica di un processo precedentemente messo a punto dalla "mente" ma attività che si autoregola. Non esecuzione di un atto interiore separato, esso è esteriore, pubblico, aperto.

Distinguendo la mente dai suoi atti, commettiamo lo stesso errore di chi distingue i giocatori dalla squadra, e costruendo due categorie da una, incorriamo nell'errore categoriale. In realtà le nostre osservazioni non riguardano un rapporto tra interno e esterno, ma l'appropriatezza di condotte osservabili disposte in un contesto.

Da qui, tra le altre, illuminanti precisazioni di Ryle sulla libertà del volere, sulla differenza tra disposizioni e avvenimenti e sull'evasività dell'io, da tornare a meditare con attenzione. (*Giulio Cinimmi*)

Architettura, Arti figurative

Alvar Aalto. 1898-1976

A cura di Peter Reed

Mondadori Electa, 2007, p. 338, € 49,00.

La pubblicazione più esauriente mai apparsa in Italia sull'opera del grande architetto finlandese del secolo scorso. I contributi di diversi autori stranieri individuano e analizzano compiutamente gli aspetti essenziali dell'architettura di Aalto nel vasto panorama della produzione artistica europea contemporanea. L'opera del maestro è troppo conosciuta per richiamarne qui i contenuti, per altro tutti presenti in questo volume.

Il primo saggio, di Juhani Pallasmaa, chiarisce come Alvar Aalto cercasse di conciliare e di fondere, nella sua opera, categorie opposte come natura e cultura, storia e modernità, società e individualità, tradizione e innovazione, standardizzazione e varietà e, addirittura, razionalità ed emozione. Nel corso di una carriera straordinariamente feconda e durata oltre mezzo

secolo, l'attività dell'architetto abbraccia ogni aspetto dell'ambiente costruito dall'uomo: design industriale, edilizia residenziale privata e pubblica, centri civici, piani urbanistici. L'originale definizione aaltiana di architettura come "forma supertecnica di creazione in cui l'armonizzazione di varie forme funzionali svolge un ruolo fondamentale" consente un'analisi appropriata della sua attività.

Il ruolo fondamentale della natura nell'arte architettonica è esaminato da Marc Treib. Il grande amore di Aalto per la natura è determinato, in egual misura, dal paesaggio finlandese, dal fatto che la sua formazione umana e professionale ha luogo in un periodo storico in cui l'ambiente familiare e locale svolge un'influenza fondamentale e, infine, dalla sua ricerca consapevole di un'architettura che sta fra umanesimo e materialismo.

Il contributo di Pekka Korvenmaa esplora la natura del rapporto di Aalto con i principali industriali finlandesi, con particolare riguardo alle origini di questi legami e alle iniziative da lui intraprese per definire l'interazione tra architettura, capitale industriale e tecnologie produttive. Aalto esercita al riguardo un'influenza profondamente innovativa tanto dal punto di vista teorico, quanto nel dare attuazione pratica alla modernizzazione entro i parametri di tecnologia, standardizzazione e produzione in serie.

Peter Reed svolge il tema del nuovo umanesimo contenuto nell'architettura che il maestro finlandese realizza in diversi paesi europei e negli Stati Uniti negli anni del secondo dopoguerra. Il suo ruolo è fondamentale nella pacificazione degli animi attuata attraverso l'arte architettonica. L'armonia della sua concezione funzionale e romantica insieme, il ricco assortimento di materiali utilizzati e la sua strategia progettuale proposero una alternativa convincente ai fenomeni del classicismo politico attuati dai regimi totalitari ed anche al funzionalismo neutro dello stile inter-

nazionale e ai meccanismi della standardizzazione edilizia tendenti alla prevaricazione della creatività.

Per lo storico dell'architettura Kenneth Frampton, l'influenza che Aalto ha sulle attuali tendenze del linguaggio architettonico è fondata sulla convinzione, presente nella sua opera, che il progresso tecnologico sia un mezzo di promozione e di incremento della libertà dell'uomo, anziché un'etichetta celebrativa dell'architettura.

Gli scritti sono integrati da una completa rassegna grafica e fotografica delle realizzazioni e dei progetti del maestro, nella superiore veste editoriale della collana Electa-architettura. (*Pier Giorgio Badaloni*).

Maria Giulia Aurigemma

Palazzo Firenze in Campo Marzio

Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 2007, p. 488, € 170,00.

Il volume curato da Maria Giulia Aurigemma è il primo lavoro editoriale, con ricco apparato illustrativo, dedicato ad uno dei più importanti Palazzi della Capitale: Palazzo Firenze, sede della Società Dante Alighieri e della Presidenza italiana dell'Unesco. Il libro ricostruisce la storia del Palazzo, rinvenendo nella sua topografia resti di muratura romana, traccia di un "continuum" abitativo arrivato ai nostri giorni: vengono studiate le varie fasi abitative, le decorazioni iconografiche ed artistiche, i preziosi stucchi ed arredi del primo proprietario, il Vescovo Griffi, rintracciando, attraverso il susseguirsi degli inquilini, restauri, ampliamenti e ristrutturazioni dell'edificio. Dalle origini sino al 1550, il volume prende in considerazione l'età della famiglia Cardelli e del Monte, le loro committenze, il rifacimento delle facciate, dei dipinti e l'operato artistico dell'architetto Bartolomeo Ammanati. Si esaminano le decorazioni della Sala della loggia (pianterreno), la Saletta delle grottesche, e viene tracciato un confronto con possibili analogie e diffe-

renze architettoniche inerenti altri edifici della Roma cinquecentesca. I Medici, inquilini di Palazzo Firenze, si dedicano ad ulteriori interventi di restauro, operati a cura dell'Ammanati, e, fra l'altro commissionano mobili di squisita fattura per custodire le famose raccolte di arte antica (glittica, statuaria, monete e ceramiche) della potente famiglia. Nel Seicento e Settecento, il Palazzo subisce nuovi restauri ad opera di artisti quali Fontana e Fuga, che operano sotto Papa Corsini, e in seguito sotto i Lorena. La nuova facciata, opera dell'architetto e scultore Asprucci, chiude nel secolo diciottesimo le vicende architettoniche che riguardano il Palazzo. Poco più tardi, sarà sede dell'Ambasciata austriaca e poi lorenese, fino alla sua trasformazione nelle Reali Poste. Si rileva il trapasso da edificio privato a edificio pubblico, con la trasformazione in Ministero di grazia e giustizia all'indomani dell'Unità d'Italia, e i restauri per ampliare il Palazzo, con il rifacimento della facciata e altri fronti. Il volume si conclude con due appendici riguardanti il testamento di Leonardo Griffi e le carte dell'archivio Cardelli. Prima della bibliografia sono riportate interessanti fonti d'archivio e manoscritti facsimili agli originali, il cui ritrovamento ha potuto gettare nuova luce su questioni ancora irrisolte circa la storia e le vicissitudini di Palazzo Firenze in Roma. (*Andrea Sabatini*)

Renato Barilli

Storia dell'arte contemporanea in Italia. Da Canova alle ultime tendenze

Bollati Boringhieri, 2007, p. 565, € 32,00.

Dalla contemporaneità generale a quella italiana in particolare. In termini cronologici, dalla fine del Settecento a tutto il Novecento, lasciando al Moderno la rappresentazione mimetica trionfante con il Rinascimento e le sue varie ondate di emersione in ogni naturalismo successivo. Quindi un Moderno verista che si contrappone a un Contemporaneo tendenzialmente astratto.

La vivacità e la chiarezza della narrazione è connessa alla capacità dell'Autore di riunire le varie esperienze in unità concettuali ben definite, e alla sua vicinanza alla pratica artistica, come organizzatore di grandi mostre, come critico attento alle sottili increspature che muovono il mare agitato di ogni a noi prossima contemporaneità.

Il piglio di Barilli è volutamente soggettivo. Non un elenco erudito, ma scelte firmate "in prima persona". Quali gli elementi che introducono alla contemporaneità? Il ripudio della prospettiva, lo spazio percorso dalle onde elettromagnetiche, le figure appiattite, evanescenti nel nome di un'astrazione incipiente. E, a sorpresa, un nome che non ci aspetteremmo, quello del Canova. È lui l'artista scisso, che da un lato vorrebbe restituire l'antico tale e quale, freddo, liscio, perfetto; dall'altro, nella produzione grafica, nei bozzetti, nella pittura, capace di esprimere il polo energetico, vibrante, la pulsione erotico-libidica, la dimensione notturna, analogamente ai suoi colleghi preromantici, i Füssli, i Goya, i Blake. Ma anche nella produzione maggiore, la freddezza neoclassica, la semplificazione geometrica, lo schiacciato antiprospectico, poi ripreso dall'Appiani, dai puristi, dai Nazareni e, in grande, da David, lo contrappongono al barocchismo, a quei meccanismi illusori, rimessi invece in funzione dal melodramma di Hayez e di Morelli, dall'aneddotismo degli Induno o dei Pasini. Quelli che rappresentano un "ritorno di modernità". Pur nella varietà dei gruppi e delle scuole regionali, Barilli non manca mai di sottolineare i momenti del contemporaneo, la sintesi da "cartone animato", la tarsia del tracciato e delle forme, il valore di superficie, l'à plat antipittorico, la linea Gauguin-Matisse-Mondrian. Così il nostro Novecento contemporaneo non sboccia all'improvviso, con scoppi di fanfare e di rivoluzioni, ma poco per volta, con i fili di Prevati, il brutalismo di Gino Rossi, il "novantico" di Martini, Soffici, Viani, sino agli sforzi più radicali

del Martinetti mediatico e di Boccioni. Il lettore troverà la più dettagliata analisi di un ricco intreccio, impossibile qui a riassumere, sino, come dice il sottotitolo, "alle ultime tendenze". Insomma una lettura piacevole, alla scoperta di una contemporaneità che viene da lontano. (*Giorgio Colombo*)

**Cosmè Tura e Francesco del Cossa.
L'arte a Ferrara nell'età di Borso
d'Este**

A cura di Mauro Natale
Ferrara Arte, 2007, p. 527, € 35,00.

San Cristoforo alla Certosa a Ferrara

A cura di Carlo Bertelli, Carlo Bassi,
Micaela Torboli
Skira/Fondazione Carife, 2007, p. 143,
€ 45,00.

L'inaugurazione della mostra (23 settembre 2007 – 6 gennaio 2008) dedicata alla pittura ferrarese del '400 a Palazzo dei Diamanti, il completamento del restauro decennale di Palazzo Schifanoia e la riapertura della Certosa di San Cristoforo, restituita, con le sue pale dipinte (in attesa alle tarsie del coro) e la purezza dei volumi rosettiani, alla magnificenza delle origini, dopo un'incuria secolare e i bombardamenti della guerra, sono tutt'insieme una bella occasione per riproporre Ferrara come una delle "piccole" e preziose capitali europee d'arte e di cultura.

Non si presentava certo così ad Adolfo Venturi alla fine dell'800, impoverita dai cardinali romani, padroni di Ferrara con l'estinzione degli Este nel 1598, e dalla svendita delle collezioni private. Un importante elemento di curiosità, che aveva mosso l'interesse di Aby Warburg e di Bernard Berenson, era stata la descialbatura del Ciclo dei Mesi nella villa suburbana di Schifanoia, con le sue difficili simbologie astrologiche. Ma il rilancio della città estense giungeva con le celebrazioni ariostesche del 1933, fortemente volute dal ferrarese Italo Balbo, seguite,

l'anno dopo, dallo studio capitale di Roberto Longhi, *Officina ferrarese*, nel quale veniva definito un Rinascimento particolare, forte di grande pittura nelle figure, prima incerte, di Cosmè Tura, Francesco del Cossa, Ercole de' Roberti, Michele Pannonio, Taddeo Crivelli. E molte altre d'intorno.

In una situazione ricca e complessa, qui ci si limita a sottolineare due aspetti. Il primo, le vicende di una piccola corte, schiacciata tra Milano e Venezia al Nord, e Firenze, la Chiesa e Napoli al Sud, e però capace di eccellere con un intelligente equilibrio di matrimoni e alleanze. Privilegiati i centri antispagnoli di Francia e Borgogna. Grande cura per l'immagine pubblica, espressa attraverso l'araldica, le arti sontuarie - oreficeria, reliquiari, smalti, intagli, miniature, arazzi, collezioni di antichità e di codici preziosi -, oltre ai cicli affrescati nei palazzi più che nelle chiese. Un capolavoro politico di Leonello fu il Concilio di Ferrara, voluto da Papa Eugenio IV nel tentativo di riunire la Cristianità di Oriente con quella di Occidente, e l'arrivo non solo dell'imperatore Giovanni VIII Paleologo, ma di molti eruditi greci, interlocutori privilegiati degli umanisti nostrani, tra i quali, non ultimo, lo stesso duca, di cui rimane il famoso profilo dipinto dal Pisanello. Nella piccola corte estense transitarono, tra gli altri, il Decembrio, Leon Battista Alberti, Piero della Francesca, Rogier van der Weyden, e vi rimase, come educatore, Guarino da Verona.

Il secondo aspetto si riferisce alla particolarità del Rinascimento ferrarese e alla figura centrale del Tura. Intanto è bene ricordare l'intenso scambio di esperienze tra centri vivaci e vicini come Padova, Venezia, Mantova, Ferrara, Urbino, Bologna, ma anche con capitali più distanti come Milano, Firenze, Roma. Le novità spaziali toscane si intrecciavano con le limpidezze fiamminghe e le espressività tedesche. Strumenti facili di comunicazione erano i fogli incisi e le meraviglie editoriali sacre e profane, di cui rimane esempio illustre la

Bibbia di Borso d'Este, 1455-61. Il gusto monumentale dell'antico si unisce alla tortuosità grafica, la capacità degli scorci alla moltiplicazione fantastica degli spazi, alla cura spasmodica dei dettagli. Insomma la raffinatezza del gotico internazionale si incarna nella luminosità di Piero o di Antonello, nella corposità lapidaria e metallica che Donatello e Mantegna esprimevano a Padova, e il Tura a Ferrara. Insomma, non si tratta di un ultimo respiro del tardo goticismo, travolto poi dalla rivoluzione prospettica toscana, ma di un grande risultato, la possibilità di unire la fantasia più sbrigliata e fastosa con la forza di una volumetria tagliente e perfettamente controllata. (*Giorgio Colombo*)

Depero pubblicitario. Dall'auto-réclame all'architettura pubblicitaria

A cura di Gabriella Belli e Beatrice Avanzi

Skira, 2007, p. 563, € 60,00.

Percorsi privati. Lo sguardo di un collezionista da Balla a Chen Zhen

A cura di Gabriella Belli, Alberto Fiz

Skira, 2007, p. 176, € 49,00.

Maestri del '900: da Boccioni a Fontana

A cura di Gabriella Belli

Skira, 2007, p. 142, € 49,00.

Le tre pubblicazioni sono unite non solo nel nome di Gabriella Belli, direttrice del Mart di Rovereto, ma da una intelligente azione tesa ad acquisire lasciti e collezioni private, in proprietà o come depositi a lungo termine, garantendone lo studio e la pubblica visibilità. A cominciare dalla donazione Depero del 1957, con cui inizia il progetto, realizzato poi nel 2002, di un Museo di arte contemporanea, a firma di Mario Botta, tra i più importanti in Italia. In questo modo fanno parte di una esposizione permanente capolavori di arte italiana del '900, con importanti nuclei di De Chirico e Morandi, raccolti con la passione di una vita da Augusto Giova-

nardi e Luigi Ferro. E così arriviamo al roveretano Fortunato Depero, di cui il Museo possiede una mole imponente di lavori.

Depero ha 22 anni quando espone nel 1914 tra i futuristi a Roma. L'anno dopo, volontario in guerra ma subito riformato, firma con Balla la *Ricostruzione futurista dell'universo*. Il Futurismo non è uno stile artistico tra gli altri, ma un modo di trasformare tutta la realtà, dallo sgabello al vestito, dalla cucina allo sport, dalla casa all'urbanistica. L'artista-costruttore deve spiegare alla società il suo nuovo ruolo, persuadere il cliente che anche una bottiglia di selz fa parte della modernità. Un pubblico rinnovato è altrettanto importante di un artista innovatore. Occuparsi della pubblicità non è solo un mestiere, ma uno strumento indispensabile di chi progetta il futuro. Così nasce nel 1919, a Rovereto, la Casa d'arte futurista Depero, una vera e propria agenzia pubblicitaria e auto-pubblicitaria. Aiuto indispensabile e compagna di una vita, la moglie Rosetta Amadori. Quasi tutto il materiale in esposizione, dall'ottobre 2007 al febbraio 2008, è riprodotto nel grande volume oggi disponibile, che ne fa un'opera necessaria alla comprensione di un prolifico ed entusiasta sostenitore dell'utopia modernista. Il fantastico mondo di fiorescenze e burattini è connesso, da un lato, alla pratica artigianale di Depero, dall'altro all'incontro con il teatro, avvenuto a Roma tra il 1916 e il 1918, con Diaghilev e i Balletti russi, prima, e con Gilbert Clavel e la Compagnia delle marionette di Podrecca al Teatro dei Piccoli, dopo. Entrambi con esiti pratici negativi, ma entrambi ricchi di bozzetti, di personaggi e di strabilianti invenzioni. Il mondo di fiaba allegra e meccanica, di tono popolare e insieme colto, era ormai delineato. Né la sua esperienza rimase sacrificata alla marginalità, allora, di Rovereto. Basti ricordare il suo lavoro a New-York negli anni 1928-30 e le copertine per "Vogue".

Il materiale grafico, nella odierna pubblicazione, è così suddiviso: auto-

réclame, i grandi marchi, pubblicità e propaganda, architettura pubblicitaria (padiglioni per fiere), riviste, editoria. Rimane un esempio famoso il libro imbullonato, prodotto con l'amico editore Azari nel '27. Alcuni nomi di clienti: Campari, Unica, San Pellegrino, Strega, Lanerossi, l'Opera Nazionale Balilla. Insomma, l'impegno pratico non era rimasto soltanto una dichiarazione di principio. (Giorgio Colombo)

Georges Didi-Huberman

Storia dell'arte e anacronismo delle immagini

Bollati Boringhieri, 2007, p. 263, € 32,00.

L'affermazione anacronistica è di per sé antistorica, eppure la storia, il già-stato, parte sempre dal presente. Non solo, ma la storia dell'immagine, e quindi la storia dell'arte, continua a parlarci da lontano, gode di salti e di sopravvivenze, oscuramenti e ritorni. Un'immagine, per quanto antica, si riconfigura sempre nel presente, ha in sé il futuro in potenza. L'autore scrive di una dialettica che spinge l'immagine ad arretrare e insieme ad avanzare, secondo una temporalità mossa, un flusso irregolare. Non una progressione uniforme, non un punto su di una linea, come vorrebbero insieme positivismo e idealismo. Se no, come potremmo ancora vedere, pensare una forma concepita secoli fa? E disponibile sempre ad altre visioni?

Il discorso di Didi-Huberman è complesso, come complesse sono le figure convocate, Plinio il Vecchio, Aby Warburg, Walter Benjamin, Carl Einstein. È nota la figura dell'Angelus Novus di Benjamin-Klee. È l'angelo della storia ai cui piedi si accumulano rovine su rovine. Lo storico è come uno straccivendolo, raccoglie rifiuti, scarti, sopravvivenze dall'inconscio del tempo. Sono impronte, non rappresentazioni. Tutto ciò che è grande, monumentale, stabile, è ovvio, scontato, morto. Occorre smontare, come il bambino con i giocattoli, e far parlare i frammenti. E allora non ci stupiremo che un

riquadro astratto del Beato Angelico è più vicino a Pollock che all'Alberti. Carl Einstein, ebreo tedesco in esilio a Parigi, surrealista anomalo, volontario nella guerra di Spagna, suicida nel '40, come Benjamin frequenta gli stessi problemi: l'eterogeneità dei tempi, la molteplicità propria sia del soggetto che dell'oggetto. La storia dell'arte è una specie di antropologia. Einstein si occupa di due temi connessi, la scultura africana e l'arte del XX secolo, il cubismo. Una scultura senza data e senza firma, da una parte, un oggetto artistico scisso, mobile, dall'altra. L'anacronismo arcaico dà la mano alla scomposizione di Picasso. Essere fuori dal processo omogeneo, tranquillizzante del tempo, rompere il rapporto di causa-effetto, trasforma il vedente in veggente. L'arte è una profezia, aveva detto Benjamin. L'esperienza dello spazio va ben al di là del formalismo: liberata dai condizionamenti concettuali che l'hanno costretta in canoni prestabiliti, è una lezione che si allarga dalla storia dell'arte alla storia in generale, e dalla storia alla antropologia, l'essere del soggetto. "L'immagine – afferma Didi-Hiberman – ha spesso più memoria e più avvenire di colui che la guarda". (*Giorgio Colombo*)

Giorgio Maffei

Arte Povera, 1966-1980. Libri e documenti

Maurizio Corraini, 2007, p. 288, € 40,00.

Giorgio Maffei, studioso del libro d'artista, ci propone un'accurata documentazione su di un gruppo di artisti che hanno caratterizzato in Italia (e poi nel mondo) gli anni '60 e '70. Concluso il periodo post bellico, con la fine della polemica realismo-antirealismo, i giovani pittori giungono a privilegiare la riflessione sul fare artistico e la sua energia fluttuante, che si espande nello spazio circostante. Il critico diventa un compagno d'avventura. La Galleria e il Museo smettono di essere un diaframma, una separazione rispetto alla vita quotidiana che anzi, con la guida, il gesto dell'artista, vi entra con prepotenza.

1967, Germano Celant conia la fortunata espressione "*Arte povera*". Povera nei materiali, ferro, vetro, legno, carbone, stracci, cartone, pietra grezza, e povera negli ambienti non istituzionali, campi, strade, magazzini. Sarà lo stesso Celant a decretarne la conclusione con la mostra torinese *Conceptual Art, Arte Povera, Land Art*, giugno 1970, anche se naturalmente l'attività dei protagonisti continuerà con riconoscimenti internazionali sempre più importanti. E questo perché, come dice il titolo della mostra del '70, l'Arte povera si inseriva in filoni come il concettualismo, l'ambientalismo, Fluxus, che si stavano ramificando un po' in tutti i centri culturali del mondo. Curiosamente un altro critico firmerà la stagione successiva, quella della Transavanguardia con la ripresa del colore e della pittura: Achille Bonito Oliva.

L'Autore si occupa di 13 nomi: Giovanni Anselmo, Alighiero Boetti, Pier Paolo Calzolari, Luciano Fabro, Jannis Kounellis, Mario e Marisa Merz, Giulio Paolini, Pino Pascali, Giuseppe Penone, Michelangelo Pistoletto, Emilio Prini, Gilberto Zorio. Il libro è composto come uno strumento di lavoro. Si apre con brevi schede: artisti, critici, fotografi, tempi, luoghi, saggi, articoli, riviste, editoria. E prosegue con le pubblicazioni e le mostre di ciascuno in ordine alfabetico. Termina con la cronologia delle mostre collettive, sempre entro il periodo preso in considerazione, 1966-1980. Alcuni galleristi e gallerie sono entrati nella leggenda, forse più che alcuni degli artisti: Gian Enzo Sperone, Christian Stein, Franco Toselli, Fabio Sargentini, e le gallerie L'attico, La bertesca, La tartaruga.

Le stagioni dell'arte si sono accorciate. Quelle degli anni '60 sono già parte della storia. (*Giorgio Colombo*)

Andrea Roli, Marco Roli, Marco Medeghini

Parcheggi. Soluzioni per la sosta nelle città italiane

Flaccovio, 2007, p. 418, € 39,00.

Questo volume è meritevole di attenzione per più motivi. Prima di tutto

per la completezza dell'esposizione, che ne fa la più attuale fonte di informazioni sull'argomento. È inoltre pregevole per le tecniche di esposizione e di accurata illustrazione di materiali, rivolte soprattutto all'attenzione di chi nelle amministrazioni locali si occupa di traffico, di organizzazione della sosta e della sua regolamentazione. L'analisi e la descrizione dei complessi aspetti affrontati dagli autori documentano infine la loro competenza teorica, unita alla non comune esperienza operativa.

La situazione italiana in fatto di parcheggi e di organizzazione della sosta urbana è una delle ultime in Europa. Il riconoscimento delle responsabilità riguardo a questo stato di fatto è rivolto dagli amministratori, che si sentono accusati all'aver a che fare con i centri storici e con le strade strette, quanto dire col tempo e con lo spazio, cioè con forme "apriori" della conoscenza, generalissime che, come tali, scagionano chiunque. Gli autori tacciono sul rilievo delle responsabilità, preferendo opportunamente rilevare come la trasformazione dei centri storici in zone di traffico limitato, Ztl, può rappresentare una soluzione di tutela nelle città di piccole o medie dimensioni, dove è possibile lasciare il veicolo in sosta libera o regolamentata in zone periferiche, e proseguire a piedi, avendo il centro, come si dice, "a portata di mano". Nelle grandi città, la chiusura al traffico privato dei centri storici non è praticabile. Occorre creare una rete di interventi per la sosta a servizio delle parti urbane centrali, cioè parcheggi in sede propria, in strutture edilizie, per una migliore utilizzazione dello spazio disponibile, studiando la più comoda possibile viabilità di accesso.

Tutta la presente ricerca ruota intorno a questa difficile tematica. In una prima parte, dedicata agli aspetti organizzativi della sosta, gli autori esaminano la valutazione della domanda e dell'offerta di sosta, la sua organizzazione con le normative tecniche di regolamentazione e gli ostacoli ambientali

che si frappongono alla realizzazione dei parcheggi. Un capitolo è dedicato ai problemi della sosta dei residenti nel centro delle città.

La seconda parte costituisce il cuore del trattato ed è riferita ai parcheggi in sede propria. Gli argomenti sono trattati sotto ogni aspetto in modo esauriente. Dagli elementi progettuali comuni alle tipologie di parcheggi a raso, modulari e multipiano, ai parcheggi meccanizzati automatici fuori terra e interrati. Singoli capitoli trattano delle caratteristiche strutturali, dell'impiantistica, delle attrezzature, dei problemi della sicurezza e dell'organizzazione dei cantieri.

L'ultima parte riguarda gli aspetti gestionali e amministrativi. È svolta un'accurata analisi sui costi di realizzazione dei parcheggi, con statistiche relative ai costi parametrici e con le percentuali di incidenza dei costi delle diverse realizzazioni. Sono descritti i sistemi di manutenzione ordinaria e straordinaria e i requisiti operativi e gestionali dei parcheggi in sede propria. Particolare attenzione è dedicata al piano economico e finanziario dei parcheggi e alla loro realizzazione con capitali privati.

Il testo è intercalato da numerose illustrazioni in bianco e nero e a colori, e da un copioso apparato grafico che serve a esemplificare le varie soluzioni tecniche proposte. (*Pier Giorgio Badaloni*)

Matteo Zambelli

Tecniche di invenzione in architettura. Gli anni del decostruttivismo

Marsilio, 2007, p. 300, € 25,00.

L'autore, docente di architettura e composizione architettonica nelle università, pubblica un'indagine storica su quelle che definisce: le fasi germinali della progettazione. Sono le fasi antecedenti il disegno dell'architettura, quell'insieme di intuizioni, memorie emozioni che prelude alla nascita dell'idea di un progetto. La domanda è: se esistono delle tecniche di invenzione, ovvero dei procedimenti speci-

fici dell'architettura attraverso i quali si costruisce il pensiero progettuale. L'obiettivo della presente ricerca è dunque l'analisi dei meccanismi dell'immaginazione.

L'interessante ipotesi, quanto mai attraente, cerca di dimostrare che l'atto creativo non è del tutto ineffabile e incommunicabile, ma avvalendosi di una strumentazione trasmissibile e documentabile, il tempo dell'origine dell'idea può essere descritto e spiegato, acquistando anche un valore di attributo pedagogico.

L'autore analizza le tecniche di invenzione in architettura conferendogli un duplice valore: di strumenti ideativi che, in quanto tali, favoriscono l'innescio del processo progettuale, agevolandolo e guidandolo; e, ancora, di mezzi interpretativi attraverso i quali leggere e capire l'architettura e i diversi metodi di attuazione del progetto.

Zambelli spiega che il campo di indagine è limitato al decostruttivismo, la tendenza che conclude le ricerche del secolo appena trascorso e rappresenta, o ha ormai rappresentato, una fase di critica dell'architettura, essendosi posto di fronte al composito panorama

del movimento moderno, contestando la sua definitiva acquisizione di valore come stile e linguaggio.

Il decostruttivismo è un movimento culturale, globale, che contesta la tradizione dell'architettura moderna e dei suoi maestri, ponendo a base della sua filosofia la negazione dello stile internazionale di cui tanto si è nutrita la cultura architettonica del Novecento. Il decostruttivismo afferma che l'architettura non è nata da radici univoche. C'è, al contrario, una pluralità di interpretazioni che nascono dall'abilità del decostruttore nell'interrogarsi su tutto, dal programma, alla struttura, alla forma, al risultato finale.

Il saggio espone approfonditamente la vasta tematica delle tendenze culturali dell'architettura della seconda metà del XX secolo. Dalle esperienze della Metafora e dello Straniamento, ai fenomeni del cosiddetto Between, alle tecniche multiformi della scomposizione, della sovrapposizione, dell'accostamento e del contrasto. Un'indagine appassionante ed esauriente arricchita da un ampio corredo di disegni e illustrazioni. (*Pier Giorgio Badaloni*)

CONDIZIONI DI VENDITA

(Anno 2008)

	ITALIA	ESTERO
— un fascicolo	€ 11,00	€ 15,00
— abbonamento annuo	€ 55,00	€ 75,00

L'importo dell'abbonamento e dei singoli fascicoli deve essere versato sul c/c postale n. 387001 intestato all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A. - Roma.

Le opinioni espresse negli articoli, nelle note e nelle recensioni impegnano esclusivamente gli autori.

È consentita la riproduzione degli scritti pubblicati, purché se ne citi la fonte.

Stampato in Italia - Printed in Italy
Finito di stampare nel mese di Febbraio 2008

(MOD-BP-08-4-1) Roma, 2008 – Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A. - S.